

# CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

## SOMMARIO DEL N. 11 - DICEMBRE 1978

### DIBATTITO

- Il caso italiano: una "democrazia speciale" pag. 4  
Denuncia internazionale del Soccorso Rosso " 9

### DOCUMENTO

- Stammheim: un anno dopo " 10  
Io li ho difesi tutti " 10  
Una professione sospetta " 12  
La "camera silens" e la tortura " 13

### MULTINAZIONALI

- Un approccio teorico " 15

### CINA

- Un testo della "Banda dei quattro"  
sull'economia politica " 22

### USA

- Movimento operaio e lotta di classe in USA  
*di Harvey Goldberg* " 25  
Il fascismo-corporativismo americano  
*di George Jackson* " 34

### ALBANIA

- Il ricatto di Teng " 37

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - Bimestrale - Anno IV - dicembre 1978  
- Comitato di Redazione: Giorgio Casacchia, Carmine Fiorillo, Giancarlo Paciello, Saverio Plana - Redazione e Amministrazione: Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma - Tel. 351912 - Abbonamenti: annuo L. 3.500, estero L. 7.000, sostenitore L. 10.000 - I versamenti vanno effettuati sul ccp 12335006 intestato a: Corrispondenza Internazionale, via Pompeo Magno 94, 00192 - Roma - Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 - Proprietario: Cooperativa Editoriale "Controcorrente", via Pompeo Magno 94, 00192 Roma - Editore: Edizioni "Centro Rosso" - Stampa: Centro Grafico GPR - Distribuzione: SADE - Punti Rossi - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975 - Direttore responsabile: Stefano Poscia - La riproduzione dei testi è consentita (anzi raccomandata) a condizione di citarne la fonte. Gli articoli pubblicati sulla rivista esprimono il punto di vista della Redazione con il quale l'Editore non necessariamente concorda. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17 novembre 1978.

## AVVISO AGLI ABBONATI

Invitiamo coloro che intendano abbonarsi di specificare da quale numero intendano far decorrere l'abbonamento, se dall'ultimo numero oppure da quello di prossima pubblicazione.

Ai nostri attuali abbonati ricordiamo che, per coloro che abbiano già ricevuto cinque numeri, l'abbonamento è scaduto. Ai compagni, ai lettori, agli amici, inviando loro questo numero, chiediamo di sostenerci rinnovando tempestivamente l'abbonamento, versando l'importo sul c.c.p. 12335006, intestato a: "Corrispondenza Internazionale", via Pompeo Magno 94, 00192 Roma.

# Una "democrazia speciale": il caso italiano

LA COSTITUZIONE DI CARTA —  
LE CARCERI DI "MASSIMA SICUREZZA" — LA BRIGATA DALLA CHIESA — LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA DIFESA —  
NE DISCUOTONO F. PAONE, E. DI GIOVANNI, M. SERVELLO, G. CERMINARA.

\* \* \* \*

*Corrispondenza Internazionale*: In un articolo che pubblichiamo in questo numero della rivista, l'avvocato francese Jean Denis Bredin, difensore di Klaus Croissant, sostiene che "la difesa è un diritto essenziale dell'individuo di fronte allo Stato e, se necessario, contro lo Stato". Ora, in Italia, in questi ultimi mesi, attorno alla questione del diritto alla difesa di un particolare tipo di imputati, quelli per intenderci che vengono comunemente e impropriamente definiti "terroristi", è nato un dibattito abbastanza ampio. Questo dibattito si è sviluppato, soprattutto, in occasione del processo di Torino contro alcuni militanti delle "Brigate Rosse", investendo una serie di questioni di ampio raggio: dal problema dell'auto-difesa alle condizioni di detenzione di questi imputati "speciali". Inoltre, ci sono state anche delle avvisaglie di quello che, in Germania, è già successo ai difensori di militanti della Rote Armeefraktion. E' possibile davvero esercitare il diritto alla difesa contro lo Stato?

FILIPPO PAONE

La domanda che ci viene rivolta non è facile. Non è facile perché, come al solito, c'è del formalismo dietro una tale impostazione. Si cerca cioè, a mio giudizio, di stabilire se ci sia una norma scritta che possa giustificare o meno il comportamento dello Stato.

La grossa novità di tutto il sovvertimento costituzionale che si sta avviando è proprio questa: in realtà non ci sono provvedimenti formali; ci sono dei comportamenti dello Stato. Accompagnati, qua e là, anche da provvedimenti a volte di legge, a volte solo provvedimenti amministrativi, che in genere vengono solo dopo che certe prassi si sono radicate.

La storia della Legge Reale è abbastanza esemplare, e così pure per quanto riguarda tutti i problemi che bene o male la domanda ha posto all'ordine del giorno.

Viene arrestato, che so, il brigatista Alunni; circola una voce stranissima:

*Gran parte di questo numero di "Corrispondenza Internazionale" è dedicata alla riflessione e all'informazione sui processi messi in atto dallo Stato "democratico" per la sua "difesa". In parole povere, parliamo della militarizzazione della vita sociale e, più precisamente, della concreta articolazione di questa militarizzazione in alcuni momenti specifici della "vita democratica". Anzi, a voler essere esatti, della militarizzazione della cerniera più delicata della stessa "vita democratica" di questo Stato e di quelli che gli somigliano: il Processo.*

*Il Processo, sì. E cioè, il Reato, la Ricerca e la Detenzione del Colpevole del Reato, la Difesa dell'Imputato, il Giudizio dell'Imputato.*

*Fino a qualche mese fa, c'era ancora chi si sentiva autorizzato a negare l'esistenza di prigionieri politici nel nostro paese e, insieme a lui, c'era anche chi evocava, per esorcizzarlo, lo spettro della "germanizzazione".*

*Ma oggi, non è più possibile: anche il liberale Costa, insieme al pduppino Corvisieri e al trombettiere Trombadori, sa che la "particolarità" di certi detenuti delle patrie galere è, innanzitutto, politica. E gli esorcisti della "germanizzazione" sono in imbarazzo: a Bonn, infatti, ci invidiano per la legislazione antiterroristica e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. In fondo, un po' d'orgoglio nazionale non fa male, come suggerisce il Giornalista. Come chi? Ma lui, Giorgio Bocca!*

*A parlare di questo ed altro abbiamo invitato due magistrati, Filippo Paone e Gabriele Cerminara, e due avvocati, Eduardo Di Giovanni e Domenico Servello.*

*F. questo è quanto hanno detto.*

come, l'arresto è stato reso pubblico subito? Si poteva mantenere il segreto su questo arresto. E così gli altri sono scappati! Sono espressioni da pazzi, queste, perché una persona arrestata non la puoi tenere in stato di arresto segretamente. La prima cosa da fare è quella di fornire una difesa. Dieci secondi dopo l'arresto scatta questo diritto. E' inconcepibile pensare che un arresto possa essere mantenuto segreto. E allora, che cosa significa tutto questo? Significa che si prepara qualcosa su questo argomento, che evidentemente si vuole la detenzione segreta, e l'opinione pubblica la si prepara con una regia accortissima. Di esempi come questo ne abbiamo tanti.

La domanda, però, verte specificamente sulla demolizione e lo scardinamento dei diritti della difesa, e direi, come prima cosa, di ascoltare la testimonianza di chi queste cose le ha subite, le ha vissute, per esempio un avvocato.

EDUARDO DI GIOVANNI

Diciamo, intanto, che questo principio ("La difesa è un diritto essenziale dell'individuo di fronte allo Stato, e, se necessario, contro lo Stato"), enunciato da Jean-Denis Bredin, avvocato francese, nella sua dichiarazione sulla visita che ha fatto in carcere all'avvocato Klaus Croissant, già difensore di numerosi militanti della RAF, e adesso in carcere, anch'egli accusato di essere un guerrigliero, o terrorista, se si preferisce, della

RAF, è un principio, diciamo così, elementare della concezione liberal-borghese del diritto e dello Stato.

Cioè, ci sono due interessi contrapposti: uno è l'interesse dello Stato, che è l'interesse punitivo; l'altro è l'interesse dell'imputato a difendersi, e l'avvocato deve tutelare questo interesse, svilupparlo con tutti i mezzi che sono consentiti dall'ordinamento.

Ora, in tutti gli ordinamenti democratico-liberali c'è una ampia garanzia che è data proprio a chi si trova imputato, cioè portatore di un interesse che è contrapposto all'interesse dello Stato e che viene di solito istituzionalizzato in tutta una serie di diritti.

Questo, naturalmente, si verifica in condizioni di normalità, di espansione economica, di tranquillità sociale, ecc... Quando vi sono situazioni di crisi, evidentemente, con la pratica e con i comportamenti concreti come primo aspetto, e poi, eventualmente, anche con leggi che ratificano questi comportamenti, si svuotano questi diritti, queste garanzie, sia pure formali, di ogni contenuto e di ogni portata e, direi, si pongono nel nulla.

Gli esempi che abbiamo noi, in Italia: diceva prima Filippo Paone che, in occasione dell'arresto di Alunni, si è verificato che qualcuno abbia detto: "Ma perché questa operazione non è stata tenuta segreta?" E questo, diceva Paone, prepara evidentemente, una pratica prima, ed eventualmente poi la ratifica istituzionale

e legislativa di questa pratica, secondo cui un arresto si possa tenere segreto. Ma non c'è solo il caso Alunni. Già si è verificato che degli arresti sono stati tenuti segreti, e, innanzitutto, non solo ai familiari.

Attualmente, secondo la legge, l'arresto ha diritto di fare informare le persone che desidera siano avvertite del suo arresto: familiari, avvocato, amici e conoscenti. Ma, prima ancora che ci fossero queste norme, era pacifico che l'avvocato nominato difensore dall'arrestato dovesse essere avvisato senza ritardo.

Oggi ci troviamo invece di fronte a casi in cui l'avvocato, nominato difensore sin dal primo momento dall'arrestato, non solo è stato tenuto all'oscuro dell'arresto, ma quando l'arresto, dopo tre o quattro giorni, era diventato di pubblica ragione, all'avvocato che andava a chiederne conto e ragione come difensore dell'arrestato si è risposto che la sua nomina non risultava. Questo è il caso, per esempio, del Triaca, il presunto tipografo delle Brigate Rosse arrestato nell'ambito delle indagini per il caso Moro. In questo caso la segretezza dell'arresto e il divieto di fatto all'avvocato di fiducia di assistere il suo difeso ha messo questo avvocato — Alfonso Cascone, che era stato nominato dal Triaca, subito — nella impossibilità materiale di esercitare il mandato difensivo. E tutto ciò cosa ha reso possibile? Di far diventare questo povero disgraziato del Triaca un propalatore, sotto forma di verbali di interrogatorio e di dichiarazioni spontanee, di cose che alla Polizia e ai magistrati interessava che qualcuno "confessasse" — come dice abbia fatto il Triaca — per consentire una serie di chiamate in correità di persone ancora oggi in prigione con la prospettiva di restarci lunghi anni, accusati di reati gravissimi.

E questo, d'altronde, non è il solo caso di esclusione degli avvocati dalla difesa: a Roma, durante i 55 giorni della detenzione di Aldo Moro, vi sono stati arresti di massa, di centinaia di cittadini, che non erano "fermati" ma arrestati (e che sono stati poi rilasciati, infatti, in libertà provvisoria, sebbene sempre sotto l'imputazione di associazione sovversiva ed altro), e agli avvocati, ai familiari, che si presentavano a chiedere notizie in questura non veniva data alcuna informazione se non quella che ... erano in corso accertamenti.

Va detto però che questa è una pratica che, di fatto, viene consentita anche da alcune leggi "speciali" via via emanate in Italia da circa 4 anni, le quali, dalla Legge Reale in poi, nelle pieghe di una brutta formulazione, tuttavia rendono possibili e apparentemente leciti i fermi di polizia, i fermi prolungati, i super fermi. In una di queste leggi è stato previsto e legalizzato uno strano tipo di "dichiarazioni rese spontaneamente dall'indiziato" che non si verbalizzano, che non sono utilizzabili nel processo e che non si sa bene, perciò, a che cosa servano se non a dare, evidentemente, alla polizia la libertà di interrogare senza controlli il fermato e di torturarlo, all'occorrenza, fisicamente o psicologicamente (il che, a volte, è più grave della tortura fisica, perché mette la polizia nella condizione di ottenere

quello che vuole e che un tempo si otteneva con il "terzo grado", come avveniva sistematicamente prima e fino alla defenestrazione poliziesca dell'anarchico Pinelli). Bisogna perciò denunciare che ci sono già delle leggi che hanno vanificato, di fatto, le garanzie che assistevano il diritto di difesa.

Per esempio, pensate che in ogni ordinamento democratico-liberale, in ogni ordinamento civile, mai si è penalizzato né si poteva penalizzare il comportamento difensivo dell'imputato e del suo difensore, che ha il dovere di sollevare tutte le questioni ed eccezioni che possano giovare alla difesa.

Ora, con le recenti leggi è sancita questa penalizzazione: ad esempio, la carcerazione preventiva si protrae, restano sospesi i termini di decorrenza massima di carcerazione preventiva, tutte le volte che il processo subisca ritardi determinati da istanze difensive, da eccezioni, da questioni sollevate dall'imputato e dal suo difensore che, essendo fondate, vengano accolte. Il che significa penalizzare la difesa, punire l'imputato perché si difende, cioè perché esercita un suo diritto (che pure la Costituzione dichiara "inviolabile in ogni stato del processo"). L'altro esempio è l'abrogazione quasi totale di una norma, che è l'articolo 185 n° 3 del Codice di Procedura Penale, per cui erano nullità insanabili, rilevabili anche d'ufficio, in ogni stato e grado del procedimento, quelle relative a violazioni della difesa. Adesso, invece, quasi tutte queste nullità, se non sono concepite dal difensore quando per la prima volta si apre il pubblico dibattimento, non si possono più rilevare. Il che, di fatto, cosa fa succedere? Che, per esempio, se nell'istruttoria un disgraziato ha avuto un difensore d'ufficio (che magari non l'ha difeso affatto, ma che serviva a salvare la facciata formale di una fantomatica ed inesistente difesa) e arriva al dibattimento con un altro difensore d'ufficio che è nominato lì per lì e che non sa niente di quello che è successo in istruttoria, e quindi non solleva queste eccezioni, le nullità perpetrate in violazione e in dispregio dei diritti di difesa dello imputato non potranno più essere sollevate. E' come se non fossero state fatte, vengono "sanate".

Allora. C'è una tendenza che si manifesta dal 1974, quantomeno, perché è da quell'epoca che cominciamo a parlarne, almeno alcuni di noi, definendola (con un termine che poi si è esteso anche troppo, forse) "processo di germanizzazione", e cioè di esportazione in Europa e di importazione in Italia di certe pratiche che in Germania venivano anche istituzionalizzate attraverso l'emanazione di norme quali quelle che paralizzano l'avvocato che coordina, come è diritto-dovere di un avvocato, la difesa del proprio assistito con la difesa degli altri imputati nello stesso processo. Questo, oggi, in Germania, è reato!

In Italia non è ancora reato, però, guarda caso, gli avvocati che hanno fatto queste cose e difendono i cosiddetti "terroristi" — cioè che fanno la lotta armata o che sono comunque imputati di

partecipazione a bande armate, e di associazione sovversiva — si trovano in una condizione di sospetto, e spesso non solo di sospetto, perché molti di questi avvocati sono stati incriminati ed alcuni arrestati: Sergio Spazzali è stato arrestato due volte, una volta Cappelli, Senese una volta; incriminati, non arrestati, per nostra fortuna, Antonio Stasi di Milano e io stesso, che sono stato a lungo imputato degli stessi gravi reati dei miei assistiti nel processo delle Brigate Rosse.

In questo momento sembra che questa tendenza a criminalizzare gli avvocati sia, quantomeno momentaneamente, sospesa. Però, siccome l'andazzo delle cose, per tutte le altre situazioni collaterali, è di aggravare sempre di più, di appesantire sempre più questa pratica di importazione del modello tedesco, naturalmente adattato alle esigenze e alle situazioni italiane, evidentemente anche quella della criminalizzazione degli avvocati è una pratica che, se momentaneamente è sospesa, probabilmente riprenderà vigore non appena se ne dimostrerà la necessità.

Per inciso, va qui rilevato anche l'assurdo, con riferimento al problema dell'autodifesa, che da una parte si criminalizza chi difende i brigatisti e simili, e dall'altra; quando i brigatisti rifiutano l'avvocato di fiducia perché rifiutano il processo, gli si impongono dei difensori di ufficio che, in realtà, i difensori non debbono fare, perché debbono svolgere soltanto un ruolo di *amicus curiae* (che nel nostro ordinamento non è previsto), cioè consentire lo svolgimento del processo con un simulacro di difesa formale che renda possibile la condanna degli imputati.

#### DOMENICO SERVELLO

Sono stato chiamato in causa, per modo di dire, da Di Giovanni, che ha fatto riferimento ad una esperienza processuale che mi riguarda da vicino, ed è la più recente, ma è sintomatica di quelle condotte, di quei comportamenti dei quali prima si parlava. E' stato in effetti impedito al collega Cascone, che dal primo momento era stato nominato difensore di fiducia dell'imputato Triaca, di assisterlo in una qualsiasi fase; gli è stato addirittura negato che una nomina sua vi fosse in atti, e la cosa che più qualifica questo atteggiamento è che non si tratta di una menzogna, di una bugia, detta da un uscere, da una persona non responsabile, ma addirittura dal Consigliere Gallucci, Capo dell'Ufficio Istruzione, con termini addirittura arroganti di invito ad allontanarsi perché era di disturbo ed assolutamente non voluto e non qualificato come difensore.

Questa è soltanto una condotta, che dicevo è sintomatica dei comportamenti ai quali prima si è fatto riferimento. Ce ne sono altre. Per esempio non possiamo non indicare in queste condotte ed in questi comportamenti, anche una serie di anomalie che si sono già manifestate proprio nella famosa istruttoria che riguarda il Triaca e il processo alle Brigate Rosse, condotto dall'Ufficio Istruzione di Roma. Abbiamo, per esempio, chiesto, in quanto difensori, che fosse depositato il verbale di perquisizione ed

il verbale di sequestro, operato tanto in Via Gradoli che in Via Foà. Abbiamo aspettato, già da tre mesi, che questo verbale ci fosse dato: ma lo spettiamo ancora. Perché sia chiara quale sia la volontà del difensore di aver il modo di controllare quanto si fa negli uffici, debbo dire, per quanto mi è stato riferito dal mio cliente Triaca, che egli ha partecipato solo ad una metà della perquisizione operata nella tipografia, e che poi, per il resto della operazione, tutto si è svolto quando egli era già stato portato via con il cellulare. Questo ci allarma, perché è possibile, dico è possibile soltanto sul piano del sospetto, è tutto da verificare, che le cose che sono state trovate poi, non fossero state tutte presenti al momento della perquisizione.

Quindi, queste condotte, questi comportamenti, e ce ne sono ancora altri che potremmo denunciare...

#### DI GIOVANNI

"Nell'elenco depositato come inventario delle cose sequestrate in via Grandoli non ci sono le armi".

#### SERVELLO

"Nell'elenco che è stato fornito ai difensori non figurano le armi, che pure sono state fotografate ed esposte anche nei vari telegiornali che furono mandati in onda al momento del famoso ritrovamento dei "covi". Ma direi che bisogna prestare molta attenzione anche al processo di penetrazione psicologica e di formazione dell' "opinione pubblica" come è stato detto da chi mi ha preceduto. Per esempio l'opera di terrorismo vera e propria che si è fatta anche nei confronti della classe degli avvocati. Il processo di Torino ha manifestato un bombardamento fitto e costante nei confronti di tutti i componenti dell'ordine forense affinché, contrariamente alla tradizione annosa che caratterizza questa professione, si mettessero in condizione — accettando la nomina a difensori di ufficio — di consentire allo Stato di svolgere il processo.

Ora è chiaro che l'avvocato, quando assume il compito di difensore deve essere libero di svolgere il proprio impegno fino in fondo, anche se la tesi che sviluppa come difensore dovesse contrastare con gli interessi dello Stato. Certamente interesse dello Stato in questa particolare occasione era di arrivare alla conclusione del primo grado di giudizio, quindi di celebrare comunque il processo, ma poteva non essere interesse convergente quello dell'imputato, il quale forse poteva giovare di tutti gli accorgimenti forniti dalla legge per arrivare a determinate decorenze di termini o a tutto quello che il codice di procedura vigente ancora consente.

Quindi, l'aver costretto gli avvocati, e l'averli se non costretti, comunque messi in condizioni psicologiche di non rifiutare l'invito a partecipare al processo come difensori di ufficio, ha mostrato quanto un giudizio celebrato con simili presupposti somiglia ad un fatto verbale: perché comunque alla sentenza si arrivasse!

Questa è una forma di penetrazione psicologica, che assomiglia molto a quelle che vengono usate in Germania.

#### GABRIELE CERMINARA

Mi sembra che il taglio che si è dato fino a adesso a questa conversazione sia abbastanza giusto. Mi pare molto importante quanto diceva Filippo Paone e poi Di Giovanni su questo impostare una serie di prassi di illegittimità, che poi, successivamente vengono ratificate in sede normativa.

Ora è evidente che questa ratifica aggiunge più forza, perché non è una cosa completamente indifferente se le prassi siano illegittime o meno. E' evidente che una volta ratificate dalla norma, queste prassi acquistano anche una loro robustezza, quindi una loro possibilità di essere riprodotte in termini più vasti. Oltre quelle già riferite, posso ricordarne un'altra di queste prassi illegittime: quella delle perquisizioni di massa.

E' un fatto estremamente allarmante, perché ha una maggiore capacità di coinvolgimento. Cioè, mentre gli arresti, tutto considerato, vanno a colpire certi settori, settori abbastanza genericamente di sinistra, le perquisizioni di massa hanno coinvolto addirittura interi quartieri senza alcuna distinzione. Per esempio a Roma, ricordate, subito dopo il rapimento di Moro, furono circondati dalla forza pubblica interi quartieri e furono sistematicamente perquisiti le singole abitazioni senza un minimo indizio di reato, senza che ci fosse un minimo di sospetto sulle persone che si andavano a perquisire.

Quindi le perquisizioni di massa: questa è una pratica, per tornare ancora alla Germania, che fu legalizzata da una legge che destò molto clamore. Era una legge che autorizzava, in casi di episodi di terrorismo, la polizia a perquisire un isolato. Questa legge è stata contrastata anche a livello internazionale: è passata. Qui in Italia, come abbiamo visto, non solo si perquisiscono isolati, ma si perquisiscono interi quartieri, senza che ci sia stata una legge.

Il fatto specifico in Italia rispetto alla Germania è questo: che questo tipo di operazioni, questo tipo di prassi in Italia stanno passando con l'appoggio della sinistra tradizionale che ha avallato, quando addirittura non ha richiesto, questi interventi. Questa è appunto una specificità italiana rispetto alla Germania, dove questo tipo di operazioni non hanno questa forma di copertura.

Mi pare che, anche come operatori del settore, questa situazione ci proponga una precisa linea di azione, cioè smascherare questo tipo di operazioni che, come diceva anche Servello prima, sono qui affiancate da una serie veramente preoccupante di unanimità di mass media: giornali e televisione si muovono quando succedono queste cose con una univocità di voci che è assolutamente spaventosa e che evidentemente serve a costruire tutto un consenso — ed ecco il punto determinante — verso un tipo di Stato autoritario che si va a poco a poco creando.

Contro questo tipo di operazioni, secondo me, facendo riferimento se volete anche a degli strumenti normativi esistenti che vanno difesi, la nostra operazione di tipo "resistenziale", anche partendo da certe esperienze di settore,

deve essere abbastanza vivace ed attenta.

#### PAONE

Di Giovanni diceva che questa prassi dell'arresto segreto risale a tempo addietro... Si è parlato del caso di Triaca, come storia esemplare. E' vero, da tempo i difensori conoscono queste "difficoltà", e le voci in questo senso già circolavano nei tribunali. Qual'è la novità rispetto al caso di Alunni? E' stata proprio la grossa campagna che ci si è fatta sopra, la campagna di opinione pubblica...

#### DI GIOVANNI

Io userei il termine "istruttoria sociale". Prima queste cose si fanno passare a livello di opinione corrente, a poco a poco, poi ad un certo punto l'opinione pubblica addirittura chiede: ma come, perché non si tiene il segreto?

#### PAONE

Effettivamente il termine "istruttoria sociale" rende bene il tipo di operazione che è in ballo. Questo è un caso abbastanza esemplare. La grossa novità, secondo me, e proprio questa, e cioè la teorizzazione pubblica che si fa di certi comportamenti che sono illegali. Contro tutto questo, nessuno è andato a protestare. Il coro unanime ha detto: "Ma come vi salta in mente di dire che Alumi è stato arrestato? Potevate fare a meno di rendere pubblico l'arresto!". Negli altri casi la questione era sì di fatto, però si riduceva ad uno scontro abbastanza burocratico, se vogliamo, tra il difensore dell'arresto e l'organo pubblico che negava l'avvenuto arresto.

Ora la posizione è completamente rovesciata. Il clamore c'è, ma in senso completamente opposto, rispetto a quello che è il problema della garanzia costituzionale.

Altro grosso problema: ormai la prassi delle perquisizioni è quella dell'art. 41 del T. U. di P.S. Cioè la ricerca delle armi. E normalmente i fascicoli arrivano negli uffici giudiziari istruiti su perquisizioni di questo tipo. Spieghiamo di che si tratta.

Per legge, secondo la Costituzione, per andare a casa di un altro ci vuole un provvedimento del giudice ed il giudice interviene quando c'è un reato, quando ci sono degli indizi, ecc... Tutto ciò permette una serie di garanzie: prima di tutto l'esistenza di questo filtro del giudice, poi l'intervento del difensore, la necessità di motivare su un minimo di indizio. Adesso, normalmente, le perquisizioni avvengono per ricerca delle armi, il che consente alla polizia di intervenire senza mandato dell'autorità, e questo non soltanto nei casi singoli, ma come si diceva prima, estesa a interi quartieri. Questa prassi ormai è normale.

Qual'è l'aspetto di questa grossa operazione? Io credo che da tempo la linea di demarcazione e l'aspetto più caratteristico di questa ingegneria costituzionale fatta di prassi, consista nel fatto che tutto l'apparato si orienta come un meccanismo che va a colpire non più determinati comportamenti ma più direttamente la semplice collocazione di classe. Sulla base della sola soggettività o della sempli-

ce esistenza di una determinata conflittualità di classe scatta un meccanismo repressivo che colpisce gli individui per questa loro appartenenza, indipendentemente da specifici fatti da attribuire ad essi. Ecco perché si scavalca tutto il nostro assetto giuridico.

Il nostro assetto giuridico borghese vuole che ciascuno sia giudicato per i fatti, per quello che fa, per i comportamenti, per le condotte. Invece tutto l'assetto tende ad individuare, al di là del comportamento individuale, il nucleo sociale che porta avanti una linea di conflittualità (cioè la conflittualità di classe), ed è lì che scatta l'operazione repressiva. Basta essere individuati come appartenenti ad un qualsiasi gruppo sociale che pratica o elabora una linea di conflittualità di classe, che inesorabilmente si è incriminati. E questo consente di travolgere tutte le garanzie formali perché tu vieni colpito in quanto tale, per la tua sola collocazione di classe. Quindi non importa più vedere se hai fatto questo, e se non hai fatto questo. E' da tempo che questa operazione va avanti, da quando ad esempio, si è teorizzato sul "concorso morale", una vera mostruosità giuridica, che serve per dire: va bene, io non so tu cosa hai fatto, però ti riconosco come avversario di classe e ti becco proprio per quello che sei... Così pure gli atti preparatori che troviamo nella legge Reale.

Una legge che travolge ogni garanzia giuridica, perché un atto preparatorio non è niente, è solo una preparazione, niente più che un desiderio. La sottigliezza di tutta l'operazione è proprio di colpire quello che hai pensato. Cioè la tua collocazione, il fatto che ti vieni a schiarare nella conflittualità di classe da una determinata parte.

La ricerca di uno strumento legislativo che giustifichi un simile atteggiamento repressivo serve solo per raccogliere ed orientare il consenso sociale. A volte è sufficiente imbastire un minimo di costruzione formale, a volte si opera di fatto, punto e basta. Aggredire il difensore dal punto di vista di tradizione giuridica-borghese è una cosa senza senso perché lo Stato, nel momento in cui riesce ad imbastire un processo si è già affermato, è già vincente in questa sua lotta. Incriminando il difensore si vuole ribadire che si intende colpire tutto lo schieramento di classe. Se nelle contraddizioni del processo il difensore si trova collocato in una posizione che pone il problema se una certa lotta politica abbia dei valori di giustizia di cui occorre dire il perché, o spiegare certe motivazioni, ecco che arriva l'incriminazione, la zampata repressiva. Tutto il meccanismo dello Stato è ormai nella direzione di aggiustare il tiro sulla soggettività di classe.

In questo senso va visto anche l'incarico dato a Dalla Chiesa. Da un punto di vista formale, strettamente borghese, è un provvedimento senza né capo né coda. Un ufficiale dei carabinieri non potrebbe muovere un passo, di sua iniziativa, con il processo in corso, con l'istruttoria già affidata ai giudici. E invece è considerato normalismo che lo

faccia. Certo, già prima avveniva così. La novità è che si teorizza su queste cose. Noi giudici e avvocati lo sappiamo che il 90% dei processi arriva già pieno di "carte", con i rapporti di carabinieri e polizia già completi, in gran parte quindi già istruiti. Tutti però hanno sempre data per scontata la possibilità di un controllo e di un intervento autonomo del giudice. Quello che viene contestato oggi è proprio questo diritto, con una massiccia preparazione dell'opinione pubblica che porti all'assuefazione e al radicamento sociale di determinati comportamenti di potere. Alla fine arriva un decreto-legge, o altro provvedimento che ratifica.

A settembre magistratura democratica ha votato all'unanimità un ordine del giorno chiedendo al Governo la revoca dell'incarico conferito a Dalla Chiesa. C'era da aspettarselo che l'ordine del giorno passasse nel dimenticatoio. Dopo alcune settimane invece leggiamo l'articolo di Bocca su "Repubblica" che dice "questo è l'uomo della provvidenza, tutti gli Stati vorrebbero un uomo così", "è disinvoltato nelle sue operazioni.. però vorrei vedere voi a fare queste cose..".

#### DI GIOVANNI

Da quello che diceva Paone vorrei tirare non delle conclusioni, ma trarre alcuni dati essenziali, indicativi, e che caratterizzano questi fenomeni che abbiamo adesso esposto a titolo esemplare. Io ne vorrei esporre un altro, e cioè lo svuotamento, di fatto, di tutte le garanzie, senza nemmeno una nuova legislazione: lo si riscontra anche nella pratica acquiescente o connivente o complice alla sistematica violazione delle leggi fondamentali del nostro paese da parte dei magistrati. Questo problema si presenta per esempio per le carceri "speciali" e per i detenuti "speciali" che hanno un trattamento speciale, a prescindere che stiano, o no, nelle carceri "speciali". Carceri "speciali" in Italia ve ne sono 9 o 11, attualmente; però in ogni carcere "normale" si costruiscono sezioni speciali. A Roma non c'è un carcere "speciale", ma dentro il Carcere romano, di Rebibbia ci sono due bracci speciali dove i detenuti sono sottoposti a un regime da "lager" e gli avvocati possono avere contatti con il loro assistito con molta difficoltà.

Vorrei fare un altro esempio. Mi trovavo a fuglio a dover difendere in appello a Venezia un brigatista: Carlo Picchiura, brigatista per sua dichiarazione, avendo egli rivendicato la sua attiva militanza nelle Brigate Rosse.

Picchiura è imputato da solo di partecipazione a banda armata ed è inoltre accusato di un omicidio su cui ci sono molti dubbi, giacché si tratta della morte di un poliziotto colpito in un conflitto a fuoco tra il Picchiura ed un altro poliziotto, che è noto per la facilità con cui spara e che in quest'occasione esplose varie raffiche ferendo anche due passanti.

Nel giudizio di primo grado questo brigatista, che contrariamente agli altri si voleva difendere, voleva il suo difensore (nella specie ero io), restò senza difesa perché io non ero stato valida-

mente avvertito del processo.

Nel periodo tra il giudizio di primo grado e il giudizio di appello il Picchiura è stato detenuto prima nell'isola di Favignana, (per raggiungere la quale ci vuole l'ira di Dio, perché bisogna prendere un aereo fino a Palermo, un mezzo da Palermo a Trapani e un traghetto, se il mare è buono e tutto va bene, da Trapani all'isola di Favignana, dove puoi parlare con il tuo assistito per un massimo di due ore: occorre cioè spendere 4 giorni di viaggio per avere un colloquio di due ore con l'imputato per discutere un processo che si compone di migliaia di pagine). Poi è stato detenuto nell'isola dell'Asinara, altro carcere speciale, dal quale è stato tradotto al carcere di Venezia solo il giorno prima del processo, dai carabinieri del Gen. Dalla Chiesa. Di fatto, io non ho avuto la possibilità di parlare con questo mio assistito. Ho rilevato in apertura del dibattimento di appello che il giudizio si incardinava nullamente perché erano stati violati i diritti della difesa previsti da norme precise e vigenti in Italia tra le quali è l'art. 6 n. 3 lett. c) della "Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo" (che è legge dello Stato italiano), secondo cui l'imputato ha il diritto di disporre, e deve essere messo in grado questo diritto di fruirlo concretamente, del tempo e delle facilitazioni necessarie per preparare la propria difesa.

Poi c'è l'art. 26 delle disposizioni di attuazione del C.P.P., secondo il quale, a cura del pubblico ministero, l'imputato deve essere tradotto e tenuto nelle carceri del luogo dove si svolge il processo, sia nei termini per proporre appello o ricorso e per presentare i motivi di impugnazione (cosa che fa di solito l'avvocato, e quindi per potersi consultare con l'avvocato) sia, nei processi di appello, non appena sia convocata la Corte che dovrà giudicarlo.

Quest'ultima è una norma di attuazione corrispondente a quel diritto concreto a preparare la difesa sancito dalla disposizione della "Convenzione sui diritti dell'uomo" che ho prima ricordato.

Io ho rilevato il fatto che il Picchiura non era stato portato tempestivamente al carcere di Venezia, che non avevo potuto parlargli per preparare la difesa, che lo avevo incontrato soltanto nell'aula di udienza e che addirittura i carabinieri del gen. Dalla Chiesa mi avevano impedito persino di parlargli nella segreta che sta dietro il Tribunale: tutto ciò mi aveva posto evidentemente nella condizione di non poter veramente difendere il mio assistito, perché non mi ero consultato con lui né lui si era potuto consultare con me: una violazione del diritto di difesa che comporta la nullità assoluta del rapporto processuale.

Sapete che cosa mi hanno risposto i giudici della Corte di Assise di Appello di Venezia? Che siccome io avevo fatto i motivi di appello a suo tempo, un anno prima, il brigatista rosso Picchiura era già ben difeso e d'altronde le norme da me richiamate non pongono che *meri principi di carattere generale*, la cui violazione non importa un bel niente e che quindi si possono violare tranquillamente!

Un'altra considerazione, diceva Filippo Paone che certe cose, ad esempio la nomina di Dalla Chiesa, sono pura follia. Io direi che non è pura follia, così come non è pura follia la minaccia, che grava su ognuno di noi avvocati che facciamo determinati processi e determinate difese, di vederci incriminare perfino nel chiedere per un brigatista l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale, sostenendo che se un brigatista ha commesso dei reati lo ha fatto, secondo il suo punto di vista, per motivi morali e sociali, perché ritiene di combattere così per il comunismo che è una realtà di speranze e aspirazioni di grandi masse popolari, ecc.

Infatti, io ho sentito un Procuratore Generale dire che la difesa scritta del difensore era una vera e propria apologia di reato (e non è un caso che nel codice fascista tuttora vigente ci sia un reato di apologia, che significa difesa, che è così criminalizzabile) ed era al limite della criminalizzabilità.

#### PAONE

A me sembra più sottile, dal punto di vista dell'assetamento del potere, il fatto che lo scardinamento, il dimenticatoio, la revisione dei principi costituzionali, l'ingegneria costituzionale, e tutto il nuovo assetto giuridico formale, evidenzino un atteggiamento assai diverso del potere stesso nei confronti di tutta la conflittualità sociale. Ci sono tutta una serie di comportamenti o di collocazioni di classe, come si diceva prima, la cui criminalizzazione ormai non è più ricercata nel dato di fatto individuale. L'individuo non è più responsabile delle sue azioni, ma come appartenente ad un certo strato sociale.

Oggi è abbastanza normale la criminalizzazione soltanto in base al tipo di collocazione o di scelta politica. Il rapporto di polizia ad esempio, tende, ad una nuova impostazione. Non si dice più: tizio ha fatto questo. Sempre più frequentemente i rapporti di polizia partono appunto, guarda caso, con quella famosa perquisizione per la ricerca di armi, fu art. 41. Concludono fatalmente nel senso che le armi non sono state trovate. Si trovano però pezzi di carta, documenti, ciclostilati, pubblicazioni, libri, ecc. Tutti i presenti vengono identificati per qualsiasi motivo si trovino sul posto. E questo prima o poi porta a una incriminazione. In uno stato che fosse decente si direbbe: tu l'hai voluta fare la perquisizione senza mandato, l'arma non l'hai trovata, e adesso paga. Peggio per te se la soffiata era sbagliata e il tuo informatore un sordo. E se invece di armi mi porti i pezzi di carta, io ti incrimino perché una perquisizione senza mandato è un fatto eccezionale e solo se veramente trovi armi posso perdonarti. Pensare di incriminare i poliziotti per questo, oggi, è invece fantagiustizia. La funzione del giudice in questo momento è quella di elaboratore di cultura, di fabbricatore di consensi, di tutta una operazione a vasto respiro. Anche il giudice più democratico, rientra in questo

gioco. Dati i rapporti di forza egli non ha altra scelta se non quella di contestare e protestare per i comportamenti illegittimi. Ma non può impedirli e così, tutto sommato, non fa altro che avallarli, ratificarli, e diventa egli stesso, un polo dialettico, uno di quegli strumenti di fabbrica di consenso. La grossa novità che si è visto che anche questo strumento è insufficiente. La sentenza, che tra l'altro ha tutto un linguaggio poco radicato nella socialità, è insufficiente come fabbrica di cultura e di consenso. Ed allora si mobilita tutto l'apparato dei mass media, enorme e potente. Non si fa più diritto una sociologia applicata. Di esempi ne abbiamo tanti. Che so, al Policlinico, è un caso di questi giorni, determinate spinte sociali, e particolari condizioni di classe avevano condotto ad una situazione per cui l'aborto veniva praticato, se vogliamo al di là, ma non contro, quella che è la legge sull'aborto. Il Policlinico era l'ospedale dove si praticava il numero più alto di aborti nel Lazio.

Arriva la polizia e reprime, occupando l'ospedale. E così quella che è una esigenza di giustizia, perché non voleva altro che far funzionare una istituzione pubblica per una pratica sanitaria come quella dell'aborto viene criminalizzata. A che titolo sia intervenuta la polizia non si capisce bene dal punto di vista giuridico. Dal punto di vista sociale si è parlato apertamente di "normalizzazione". Anche Gabriele Cerminara è stato criminalizzato, seppure a livello disciplinare. Cerminara dichiarò che la rinuncia dei giurati e dei difensori nel processo di Torino alle B.R. rientravano in un clima di sfiducia dello Stato. Per questa frase il Consiglio Superiore della Magistratura con il voto decisivo dei membri del P.C.I. lo ha incriminato disciplinarmente, dopo aver discusso se era il caso di iniziare un processo penale...

#### DI GIOVANNI

Viene criminalizzato perché esprime una posizione che non è nell'ambito di quella opinione conforme, di quell'umanesimo di cui si è parlato prima e che mette in dubbio, può seminare il dubbio, su quel consenso generalizzato di cui si ha bisogno per portare avanti questo tipo di pratiche poliziesche e militarizzate di massa.

#### PAONE

Sì, è vero, è di una gravità eccezionale, perché formalmente si continua a dire: noi siamo in uno stato democratico, pluralista, chi vuole può pensarla a suo modo..., ma guai poi in pratica a pensarla diversamente, ad essere diversi perché immediatamente scatta l'operazione repressiva. Lo strumento giuridico lo si trova: se non è una criminalizzazione penale, è quella dell'espulsione dal posto di lavoro. In una società dove la merce lavoro ti garantisce la sopravvivenza, togliere valore a questa merce è un fatto brutale. Ed infatti, altrettanto massacrante è la repressione sul posto di lavoro. Tutta la giurisprudenza del lavoro subisce una regressione terribile. I colleghi della pretura del lavoro sono ormai

su posizioni molto più arretrate di quelle che è la cassazione. Sembra incredibile. Si spiega col fatto che la pretura de lavoro è sul fronte, in prima linea e più politicizzata, e quindi più sensibile agli orientamenti dei partiti e dei sindacati. Molti pretori dicono apertamente d'aver la tessera di un partito di sinistra in tasca, e proprio in pretura si hanno le prime repressioni giurisprudenziali in materia di lavoro, di licenziamenti, ecc. Ed ecco che si parla di precettazione. Pensare, oggi, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, di tirare fuori questo strumento della precettazione sembrerebbe impossibile. Eppure la televisione ricorda che chi viene a violare la precettazione rischia fino a tre mesi d'arresto!

La precettazione è una forma di militarizzazione, coerente con l'operazione complessiva di assetamento del potere. Perché, a sparare sulla folla si spara, le manifestazioni sono vietate, le radici chiuse. Ma l'aspetto peggiore è la capacità di mobilitare l'opinione pubblica su questo disegno. Certo non è facile trarre delle conclusioni di carattere generale su tutto questo. L'assetto, l'ingegneria, la revisione costituzionale la vediamo ad ogni pie' sospinto. Ci sono spunti di una grossa riflessione e di un grosso dibattito per tutta la sinistra su questi problemi. Si tratta di vedere anche il tipo di lotta rispetto a questo meccanismo mostruoso perché chi sta dall'altra parte non può usare soltanto strumenti militari. C'è necessità di un controllo sul consenso sociale dove le prospettive di analisi e di ricerca di contropotere sono ricche di sviluppo per la sinistra di classe. Il ribaltamento completo di tutte le categorie borghesi non è di per sé un fatto negativo, se è vero che è esso è dettato dal terrore di perdere l'egemonia del controllo sociale sulla spinta delle conflittualità diffuse e di comportamenti carichi di insubordinazione nei confronti dei valori della classe dominante... Evidentemente si tratta di recuperare e ricordare a sé stessi la carica positiva del rifiuto. Dietro il rifiuto c'è sicuramente una carica di giustizia, l'obiettivo di una società diversa ed è lì che bisogna porre l'attenzione. Ormai c'è uno sfaldamento nei valori formali ed allora l'attenzione va posta sui contenuti. Il vero confronto va fatto sui valori in conflitto, teorizzati e praticati dalle classi.

#### DI GIOVANNI

In questo momento la macchina poliziesco-giudiziaria ha necessità di svelarsi in tutta la sua portata di strumento di classe. La famosa frase che i giudici sono servi della legge è di moda. La legge, come dice Marx, a cosa serve? A mantenere lo stato presente dalle cose. E' lo strumento di mantenimento dello stato presente, del dominio di una classe sull'altra, cioè dei padroni della situazione, e svela il suo carattere di strumento di classe, antipopolare, antiproletario, cioè di strumento di coercizione di chiunque si ponga in una situazione di conflittualità di classe rispetto al potere attuale.

# Denuncia internazionale del Soccorso Rosso

*Leggi speciali, carceri speciali, confino di polizia per motivi politici, divieti di pubbliche manifestazioni, attacco al diritto di sciopero o di lotta organizzata dei lavoratori, chiusure delle radio libere democratiche, attacco al diritto di difesa dei militanti di sinistra, incriminazioni e arresti degli avvocati difensori dei militanti di sinistra: sono questi gli elementi essenziali della "Denuncia internazionale sull'abrogazione della Costituzione democratica e la soppressione delle garanzie delle libertà e dei diritti civili e umani in Italia" che il Soccorso Rosso - Segreteria di coordinamento nazionale sta per presentare all'Onu, alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ad Amnesty International e alla Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo. Di questa denuncia internazionale, che sarà pubblicata integralmente nelle prossime settimane dalle Edizioni Programma con il titolo "Italia: una democrazia strangolata", "Corrispondenza Internazionale" presenta l'introduzione.*

Il "Soccorso Rosso" è da molti anni impegnato non solo nella assistenza e nella difesa legale dei militanti della sinistra rivoluzionaria colpiti dalla repressione, ma anche nella denuncia sistematica delle violazioni delle libertà e dei diritti umani che vengono perpetrati nel nostro paese. In questi ultimi anni tali violazioni si sono accresciute in misura e con ritmo tali, da dover far ritenere che è in corso nel nostro paese un processo di involuzione dello Stato da liberal-democratico progressivo — quale delineato dalla Costituzione repubblicana, tutt'ora formalmente vigente — a regime neocorporativo autoritario, caratterizzato dalla sistematica violazione dei principi e delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione, e dei diritti civili ed umani consacrati, oltre che nella Costituzione medesima, in accordi internazionali sottoscritti e ratificati dallo Stato italiano, e che per esso dovrebbero avere forza di legge.

Questa situazione, questo processo di abrogazione progressiva della democrazia e dei diritti civili ed umani in Italia il "Soccorso Rosso" DENUNCIA, documentandoli, il più rigorosamente possibile con i fatti e le notizie riportati esemplarmente nelle pagine che seguono, agli organismi internazionali istituzionalmente preposti alla tutela dei diritti civili ed umani, e cioè:

- all'O.N.U. (New York);
- alla CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO (Strasburgo);
- ad AMNESTY INTERNATIONAL (Londra);
- alla LEGA INTERNAZIONALE DEI DIRITTI DELL'UOMO (Parigi).

Riteniamo necessario rivolgere questa denuncia ad organismi internazionali ed all'opinione pubblica internazionale, perché attualmente in Italia gli organismi, ai quali dovrebbero competere la funzione di garanti dei diritti civili ed umani, delle libertà e dei principi fondamentali garantiti e consacrati dalle norme scritte dell'ordinamento democratico, non offrono sufficienti garanzie di reale indipendenza dal potere politico, responsabile delle denunciate violazioni, mentre un monopolio effettivo dei mezzi di informazione, che uniforma tutte le notizie e i relativi commenti alle scelte del potere politico e dei grandi centri di potere economico e finanziario che tali scelte determinano, cloforizza l'opinione pubblica italiana, costruendo, attraverso vere e proprie "istruttorie sociali", l'assenso sociale sufficiente a far passare, senza troppe proteste e con molte sia pur generiche approvazioni, le pratiche poliziesche e le promulgazioni di innumerevoli "leggi speciali" nelle quali si concreta la violenza liberticida del regime.

Riteniamo perciò necessario testimoniare fuori dei confini dell'Italia quanto da noi sta avvenendo, e far divenire un caso internazionale lo strangolamento progressivo delle libertà e dei diritti civili ed umani in Italia ad opera di una classe politica che si dichiara pluralista, ma che unanimisticamente soffoca e criminalizza ogni forma concreta di opposizione politica e sociale al suo potere, e — con il pretesto di difendere la democrazia repubblicana — viola e sopprime i principi e le norme fondamentali della Costituzione e delle leggi, nel rispetto delle quali dovrebbe innanzitutto attuarsi la democrazia.

Mario D'Antonio, uno scrittore di cose politiche e parlamentari non certo sospettabile di essere un sovversivo (è stato capo del Servizio Studi della Camera dei Deputati, ed è attualmente direttore della "Rassegna Parlamentare") ha affermato, nel suo libro "La Costituzione di carta", edito per la prima volta nel 1977, "... che la Costituzione italiana è scomparsa", e che oggi in Italia, "... in luogo dello Stato costituzionale esiste un ordinamento di fatto ... uno Stato diverso la cui principale caratteristica è quella di essere uno Stato parassitario"; e, nella prefazione alla seconda edizione (giugno 1978), ha constatato che "... in questi mesi ... si è accentuata la sostanza politica del messaggio dell'inesistenza della Costituzione" (pag. 13), che "istituti e poteri tradizionali si affievol-

liscono sempre di più" (pag. 13), che "si aggrava la situazione di distacco del popolo da questo Stato" (pag. 13), e che "è proprio la difesa ad oltranza di questo Stato parassitario ... a costruire le fondamenta del partito armato" (pag. 16).

Lo stesso D'Antonio constata l'esistenza di una "propensione verso le soluzioni autoritarie che trae argomento da uno stato di necessità accettato come tale" (pag. 26), ed enuncia a pag. 27: "è chiaro, comunque, che alcuni principi fondamentali della Costituzione, quello della separazione dei poteri, quello di legalità e quello maggioritario, hanno perduto l'essenziale posizione di organi motori dell'ordinamento... Si verifica anzi un fenomeno, sempre presente quando non vi è più stima per i diritti e gli ordinamenti che sono sistematicamente violati: molti dimostrano di ritenere che il ripristino dei principi e dei valori fondamentali dell'ordinamento, anche se possibile, non sia tutto sommato una prospettiva auspicabile".

Afferma ancora D'Antonio che, "... oggi ad essere spopolata è la società civile" (pag. 243), e che "in base alla stessa esperienza si può dare per dimostrato che il cittadino non ha più da temere soltanto le prevaricazioni dello Stato, degli organi dello Stato e dei partiti, ma anche la prepotenza e l'arroganza dei gruppi organizzati della cosiddetta società civile" (pag. 248).

Le affermazioni e le constatazioni del politologo Mario D'Antonio, per quanto gravi, non riproducono in tutta la sua ampiezza il fenomeno gravissimo, vasto e profondo, di degenerazione autoritaria con tendenza alla militarizzazione che è in atto in Italia.

Nella Costituzione italiana e nei trattati internazionali a cui l'Italia, avendoli sottoscritti e ratificati, deve attenersi, sono consacrati, sanciti e garantiti, principi, libertà e diritti civili ed umani, quali: la libertà personale, quella di domicilio, quella di circolazione, quella di riunione, di associazione, di manifestazione del pensiero con ogni mezzo, il diritto di difesa, il principio della responsabilità penale personale, il principio della non colpevolezza fino alla sentenza definitiva, il principio secondo il quale la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e lesivi della personalità fisica, psichica e morale del detenuto, la libertà di organizzazione sindacale, il diritto di sciopero, l'esercizio della sovranità popolare attraverso istituti di democrazia diretta quali il referendum, ecc.

Come si dimostra, documentatamente, nelle pagine che seguono, non uno di tali fondamentali principi, di tali essenziali diritti, di tali irrinunciabili libertà, è, oggi, in Italia, esente da aggressioni, che per il numero, l'entità e la sistematicità che le caratterizzano, si appalesano con tutta evidenza come momenti parziali di un processo complessivo di abrogazione della Costituzione democratica, e di eliminazione dei diritti civili ed umani nel nostro paese.

Noi, da marxisti, ben sappiamo che le garanzie democratiche, i diritti civili ed umani, in un sistema borghese, trovano spazio soltanto in situazioni di espansione economica, e che, quindi, oggi, in Italia, il potere politico della borghesia è costretto a violare le sue stesse leggi dalla crisi che lo travaglia ed in cui, acuendosi, le conflittualità sociali, le esigenze del comando capitalistico gli impongono di togliere ogni spazio — anche con la più brutale criminalizzazione — a tutte le forme di opposizione in cui tali conflittualità si sviluppano e sviluppano coscienza politica.

E tuttavia riteniamo non vano ed anzi, come è detto in principio, necessario, formulare questa denuncia internazionale della soppressione della democrazia in Italia, proprio in coerenza al nostro essere comunisti anche nel praticare il pessimismo della ragione e del giudizio e l'ottimismo della volontà e dell'azione.

Novembre 1978

Il Soccorso Rosso - Segreteria di coordinamento nazionale - Roma

# Stammheim: un anno dopo

Una breccia è ormai aperta per quanto riguarda il diritto d'asilo in Francia. Più che la perdita di un semplice diritto "generosamente", e tradizionalmente accordato dai paesi firmatari della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", si tratta, oggi, della concreta attuazione di una connivenza tra Stati Europei per organizzare la caccia agli oppositori e ai diversi. In Francia, ormai, non si è più al sicuro, se si è oppositori nel proprio Paese.

Klauss Croissant ha avuto il triste privilegio di esserne la prima vittima. Avvocato dei militanti della RAF nella RFT, è stato perseguito nel suo paese per "complicità" e per il suo "comportamento nei confronti dei suoi clienti". Nell'impossibilità, di esercitare la sua professione di avvocato difensore, si rifugiò in Francia.

La sua domanda di asilo politico non era ancora stata presa in esame, che già veniva consegnato alle autorità tedesche.

La vetrina del "liberalismo occidentale", trascina nella sua caduta, oltre che i diritti della difesa nella R.F.T., anche il diritto di asilo in Francia. L'unificazione, di fatto, degli apparati di polizia francesi e tedeschi è un precedente che rende ciò che ormai si chiama "Il caso Croissant", la cartina di tornasole di un pericoloso processo in atto in Europa.

Chiudere gli occhi, oggi, su ciò che può apparire ad alcuni come un qualcosa di diverso, significa correre il rischio di riaprirli su di un mondo dove le libertà staranno al museo delle antichità.

La precipitazione con cui le autorità francesi hanno instradato chi riteneva di aver trovato una terra d'asilo, laddove non c'è più ormai invece che una trappola, che per altro la dice lunga sulle intenzioni future dello Stato, in materia di reati politici e di diritto d'asilo, la dice lunga anche sulla affidabilità dell'istituzione giudiziaria e sulla sua "indipendenza" di fronte alla ragion di Stato.

L'accanimento inaudito dello Stato federale tedesco, i prodigiosi sforzi di propaganda messi in atto nella R.F.T. per trascinare nel fango ciò che resta di difensori liberi in questo paese, chiamano in causa tutti coloro che in ogni paese rifiutano di abbassare la testa di fronte allo Stato oppressore. Non è per sole ragioni economiche (tasso di sviluppo e inflazione, ecc...) che il "modello tedesco" è un modello per la classe dominante; è anche per delle ragioni di efficacia politica: ristrutturazione nell'ambito dei funzionari, delazione generalizzata, attentati ai diritti alla difesa.

La specificità di ciascun paese, oggi, in materia di repressione, rischia di diventare, domani, una formidabile macchina per stritolare le opposizioni con la "criminalizzazione" degli atti politici e con l'impossibilità di organizzare una qualunque difesa nella fase giudiziaria dei conflitti.

L'aver bloccato la possibilità del diritto d'asilo politico costituisce un primo passo verso l'attuazione di questo meccanismo.

...Questa messa in opera di un apparato di repressione sofisticato, è tanto più pericolosa in quanto viene attuata in modo insidioso, utilizzando ogni meandro del diritto e della procedura, oltrepassando i limiti della legalità quando la situazione politica e i rapporti di forza lo permettano.

Le spiegazioni a posteriori e i dubbi che si lasciano sussistere devono essere sufficienti per oltrepassare la soglia.

Non si tratta più di una repressione selvaggia e brutale (di tipo cileno): gli Stati Occidentali salvano le apparenze. Gli attentati alle libertà, ai diritti della difesa, ecc..., sono sempre presentati come il trionfo del "buon diritto", della "ragione", del "buon senso".

La violenza così imposta, non deve essere moralmente coercitiva, ma integrata per tutti, come una "libera scelta".

L'azione repressiva e soporifera dello Stato, porta in sé i germi della distruzione di ogni creatività, di ogni libero arbitrio, di ogni critica, di ogni libertà...; in breve, di ogni vita. Il sonno di morte che vince l'inconscio collettivo, è popolato da incubi; il caso Croissant è uno di questi. E' tempo di svegliarsi.

...La lotta non è finita, la lotta continua. Klauss Croissant deve essere liberato.

*MOUVEMENT D'ACTION JUDICIAIRE*

*(Mouvement d'action judiciaire, 'L'affaire Croissant', François Maspero, Paris 1977, pagg. 9/12)*

## Io li ho difesi tutti

Ci sono dei fatti che impongono, in modo ancor più categorico di ogni argomentazione giuridica, l'aggiornamento di questa udienza.

Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe sono morti a Stammheim: tre accusati su cinque nel processo contro la R.A.F.

Io li ho difesi tutti. E ho cercato fino all'ultimo momento, il giorno stesso del mio arresto, di sensibilizzare l'opinione pubblica affinché la loro vita fosse salva, per impedire l'assassinio.

Dei sette prigionieri morti in tre anni nelle prigioni di questa Repubblica Federale Tedesca, io ne ho difesi sei. E dunque

so bene di cosa parlo quando vi dico: lo stesso governo che chiede la mia estradizione è responsabile della loro morte.

Quanto al deliberato assassinio dei prigionieri politici, questo Stato d'oltre-Reno, succeduto al Terzo Reich, ne ha certo esperienza, ed è superfluo il riferimento al regime più micidiale della storia umana.

I corpi di Andreas Baader, di Gudrun Ensslin e di Jan-Carl Raspe devono essere sepolti, giovedì, a Stuttgart. Siamo di fronte, in questa fase, ad una popolazione intossicata al punto di rifiutare ai morti persino un posto al cimitero.

Difendermi in tali circostanze dalle accuse di un governo assassino? Chi potrebbe realmente esigerlo, se non questo governo stesso? Questo governo che cerca, lo viviamo adesso, di estendere il proprio possente apparato poliziesco alla Francia e a tutta l'Europa, sotto il pretesto di lottare contro il terrorismo internazionale.



Se domando l'aggiornamento di questa udienza di fronte al preordinato assassinio di tre prigionieri politici, vi debbo dire che non si tratta di niente altro che di una esecuzione di detenuti considerati al di fuori della legge.

Ho inteso dire, proprio quando fu diffusa la notizia della loro morte, che si trattava di un suicidio collettivo. Gli autori di questa categorica affermazione non sono stati soltanto il direttore della prigione e il ministro della Giustizia di Bade-Wurtemberg, attualmente sospeso o dimissionato. Anche il capo del governo tedesco-occidentale, immediatamente dopo, e con la massima fermezza, pretese che gli accusati si erano dati la morte da soli.

Il cancelliere Schmidt, ugualmente, non ha esitato a fornirne i motivi: i prigionieri avrebbero utilizzato questa loro ultima azione come un mezzo per combattere contro ciò che egli preferisce chiamare "il fondamento del nostro ordinamento libero e democratico". Ancor prima che le autopsie venissero effettuate e le indagini condotte a termine, il capo del governo della R.F.T. ha annunciato pubblicamente il loro esito: respinta l'ipotesi di assassinio.

Nello stesso tempo, si è impedito la visita alla sola prigioniera superstita da parte del proprio avvocato.

In realtà, era necessario impedire che sorgesse il sospetto stesso di un assassinio. Non bisogna infatti riservare questi atti all'Africa del Sud, dove il militante Sito fu assassinato dopo qualche giorno che aveva iniziato lo sciopero della fame, oppure all'Argentina, al Cile, alla Persia, per non citare che alcuni degli Stati più sanguinari?

Mi ricordo ancora il 24 aprile 1975, il giorno dell'occupazione dell'ambasciata di Stoccolma da parte del commando Holger Meins, per liberare 26 prigionieri, tra cui quelli di Stammheim. Verso le venti, alla sera, finalmente sono riuscito ad avvertire il direttore della prigione di Stammheim del pericolo che i prigionieri correvano: quello di essere assassinati. Gli ho comunicato il nome di un guardiano, un sorvegliante di nome Fleischer, che si era vantato che avrebbe ucciso Andreas Baader per impedire la liberazione.

Dai continui colloqui avuti con i prigionieri nel corso degli anni, posso testimoniare che nessuno di essi aveva mai abbandonato la lotta, anche nelle più difficili condizioni. La loro identità rivoluzionaria e il suicidio, si escludono mutuamente.

In occasione di una visita a Holger Meins, nel marzo 1974, egli mi mise a parte della sua preoccupazione che lo Stato tedesco, e soprattutto i suoi servizi segreti, traboccanti di vecchi e nuovi nazisti potessero essere tentati di liquidare psicologicamente i membri della R.A.F. Mi aveva affidato una lettera in cui affermava che non si sarebbe mai suicidato, e che, se fosse morto in prigione, non avremmo mai dovuto credere alle menzogne degli assassini. Mi parlò di questi assassini, quasi perfetti, perpetrati contro i rivoluzionari da parte di tutti i regimi fascisti o sulla via di esserlo, come la R.F.T.

Ulrike Meinhof, detenuta nella prigione di Colonia, aveva confidato a sua sorella Wienke Zitzlaff, in occasione di una visita avvenuta nel 1973, che mai si sarebbe suicidata e, quando avesse sentito parlare di suicidio, voleva dire che era stata assassinata in prigione.

Tre anni più tardi, il 9 maggio 1976, Ulrike Meinhof è stata trovata impiccata nella sua cella. Esattamente come adesso. E il parallelismo non può non colpire. Il governo tedesco fece diffondere la notizia della sua morte affermando nel contempo che ella si era suicidata. L'autopsia e le perizie non erano state ancora condotte a termine, ed il governo, anche in quell'occasione, ha fornito la motivazione: Ulrike Meinhof si sarebbe resa conto della sconfitta delle loro idee e della resistenza armata.

Non dimenticherò mai il momento in cui, all'indomani della sua morte, vobli assistere alla perquisizione della sua cella, nella prigione di Stammheim, in quanto avvocato incaricato della esecuzione del suo testamento. Il sostituto procuratore generale del Tribunale di Stuttgart l'antico nazista e S.S., Schuele, mi aveva concesso il permesso di assistere alla perquisizione. Giunto alla prigione, ritornò sulle proprie decisioni e mi si impedì l'accesso alla cella. Lo stesso rifiuto è stato opposto all'ultimo difensore di Ulrike Meinhof. Gli agenti della polizia politica, assistiti dal sostituto di un anziano nazista, erano dunque soli sul luogo.

Il giorno seguente, la cella fu rinnovata, ogni traccia distrutta, una volta per tutte.

L'amministrazione penitenziaria dichiarò che nessuna persona, estranea ai servizi della prigione, aveva avuto accesso alla cella, prima della morte di Ulrike Meinhof.

Dopo lo scandalo delle intercettazioni, nel marzo 1977, sappiamo che questa affermazione era falsa. Si trattava dei membri dei servizi segreti tedeschi, la *Sundesnachrichtendienst*, con competenza esclusiva nello spionaggio all'estero: furono essi ad avere accesso alle celle dei prigionieri, e ciò era accaduto già prima dell'apertura del processo, nel marzo del 1975. Il governo federale, il segretario della Cancelleria, e persino lo stesso Cancelliere, erano al corrente che questi servizi segreti dovevano installare delle apparecchiature per l'intercettazione nella prigione di Stammheim, per sorvegliare clandestinamente gli incontri tra i difensori ed i prigionieri.

In questa flagrante violazione del Codice penale, dei diritti fondamentali della difesa e dei diritti dell'uomo garantiti dalle convenzioni internazionali, erano implicati i più alti funzionari dello Stato. Invocando la sicurezza dello Stato, nessuno in verità ha risposto alle domande della difesa: quali persone dei servizi segreti avevano avuto libero accesso — e come — alle celle dei prigionieri? In qual modo e da chi esattamente furono controllate ed utilizzate le installazioni per le intercettazioni?

Per quanto riguarda la morte di Ulrike Meinhof e le molteplici contraddizioni messe in evidenza dalla Commissione internazionale per la ricerca della verità sulla sua morte, nessuno ha osato parlare del servizio segreto E.N.O., che, dopo la caduta del Terzo Reich, fu ricostruito dalla C.I.A. a partire dalla vecchia organizzazione Gehlen, richiamando in servizio tutti i vecchi esperti nazisti.

Poco tempo dopo la morte di Ulrike Meinhof, gli esperti della guerra psicologica nella R.F.T. lanciarono una vasta campagna contro i tre prigionieri, adesso morti, parlando di gravi tensioni tra i prigionieri, al punto che Andreas Baader e Gudrun Ensslin venivano considerati moralmente responsabili della morte di Ulrike Meinhof. Per chi conosce le tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica, questi tentativi di distruzione morale dei prigionieri, non erano altro che un'operazione di condizionamento dell'opinione pubblica per preparare l'assassinio di questi ultimi prigionieri.

Dopo la morte di Ulrike Meinhof, questi ultimi prigionieri del processo di Stammheim hanno vissuto nel pericolo, accresciuto, di subire la stessa sorte: l'assassinio da parte di uno Stato carnefice che non è riuscito a spezzare la loro identità politica.

#### DICHIARAZIONE DI KAUS CROISSANT (Udienza del 25 ottobre 1977) (\*)

\*\*\*

(\*) Tradotto, a cura della redazione. Si trova in "Mouvement d'action judiciaire, "L'affaire Croissant", E. Maspero, Parigi 1977, pag. 66/69. Agli avvocati italiani, tra gli altri, consigliamo il testo: Robert Bourge, "Les interdictions professionnelles en Allemagne fédérale", Cahiers libres, Maspero, Parigi 1978.

#### OSSERVAZIONI SULLA TORTURA

*"...La maggior parte dei giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del bene generale della intera società.*

*Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica e persuasi che, qualora si abolisse la severità della tortura, sarebbero impuniti i delitti e tolti la strada al giudice di rintracciarli... Anche i giudici, che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra dai più fieri nemici...*

*Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica dei tribunali e tramandateci colla veneranda autorità dei magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, né posso lusingarmi che ai di nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale".*

(Pietro Verri, "Osservazioni sulla tortura", scritte nel 1776 e pubblicate nel 1804)

**Il difensore francese dell'avvocato tedesco imprigionato, Jean-Denis Bredin, testimonia in questo articolo in quali condizioni si è svolto l'ultimo recente colloquio con il suo cliente. "Questa lenta distruzione dei diritti della difesa, in Germania, annuncia e prepara - dice Bredin - quale sarà il loro futuro in Francia" (e in Italia).**

## Una professione sospetta

di Jean-Denis Bredin

La prigione di Stammheim, dove Marie-France Schmidlin ed io abbiamo appena fatto visita a Klaus Croissant, adesso la conosciamo bene. Ne conosciamo ogni controllo, i molteplici recinti, l'agghiacciante nitore. Ci avviamo lungo il rituale percorso, tra l'immenso muro di pietra e l'alto reticolato che evoca i campi. L'ultima volta, assieme a Robert Badinter, l'abbiamo fatto sotto la neve. Oggi il sole è violento. I guardiani ci riconoscono; anche noi li riconosciamo: vaghi sorrisi da habitués. Come d'uso, siamo perquisiti. Meno scrupolosamente del solito, pare: mi lasciano le scarpe. Sappiamo perché: oggi la perquisizione è assurda. Non ci avvicineremo a Klaus Croissant. Non c'è il minimo rischio che possa ricevere da noi qualcosa, fosse anche una sigaretta. La legge del 14 aprile 1978 è ormai applicata.

Quando siamo venuti con Robert Badinter, assieme o separatamente, quando è venuto Joe Nordmann, quando è venuto Felice, eravamo tutti consapevoli di essere degli avvocati in visita ad un detenuto, in un parlatorio, per preparare con lui la sua difesa, conversando, a volte ridendo assieme, cercando di aiutarlo a sopportare l'insopportabile. Degli avvocati minuziosamente perquisiti: ma pur sempre degli avvocati. Oggi, tutto è diverso. Come dice la legge tedesca: "*Delle installazioni devono impedire il passaggio di scritti e di altri oggetti*". E così l'avvocato e il detenuto appartengono a due mondi che non si ricongono più.

E' al settimo piano della prigione che sono stati allestiti i "parlatori" di sicurezza, nelle vecchie celle, dove l'avvocato Klaus Croissant, in precedenza, veniva a visitare i prigionieri di Stammheim, i suoi clienti, tragicamente morti poi. Un guardiano accompagna Marie-France e me. Ogni porta si apre davanti a noi e si richiude a doppia mandata dietro di noi. Ne conto più di dieci. L'ultima si apre su di una cella, dove veniamo invitati ad entrare. Marie-France chiede in tedesco di poter stringere per un istante la mano di Klaus Croissant, quando ci raggiungerà. Il guardiano oppone un annoiato rifiuto. "*E' pulito qui*", fa notare. E' vero. Eccoli rinchiusi, in una minuscola stanza, con un tavolo, due sedie, un grande termosifone bianco, ed un penetrante odore di vernice fresca. Mi avvicino alla finestrella di vetro opaco, che si apre solo nella parte centrale protetta da doppie sbarre. Fuori non si scorge nulla, o quasi. Su uno dei muri laterali un grande vetro, di circa un metro per due, lascia intravedere la cella vicina: è identica. Marie-France ed io siamo impietriti: è nell'altra cella che sta per giungere Klaus Croissant. Il vetro ci separerà, irrimediabilmente. Ci guarderemo. Cercheremo di parlarci. Lui e noi, in due bottiglie di vetro.

### PARALIZZANTI MISURE PREVENTIVE

E' entrato, ma io non l'ho visto entrare. Si è seduto sul tavolo ed ha toccato il vetro. Anche noi l'abbiamo toccato: illusione di darsi buongiorno, e, attraverso il vetro, di sfiorarsi la mano. Lui parla, e noi lo udiamo appena. Dal di fuori giunge un rumore come di un rullio, incessante, assordante: cesserà più tardi. Forziamo le nostre voci, i nostri gesti, per essere compresi. A volte uno di noi prova a ridere: troppo forte, è un riso alterato. Le carte che vogliamo mostrarci, a turno le mettiamo sul vetro. Lavoriamo lentamente, con difficoltà, e ci stanchiamo di parlare, di fingere di essere naturali, di dimenticare il vetro che lo isola e che ci isola. Ma siamo ascoltati? Durante il processo dei prigionieri di Stammheim, il ministero della Giustizia aveva dovuto riconoscere che tredici avvocati, tra i quali Klaus Croissant, erano stati ascoltati nei parlatori dove facevano visita ai loro clienti. Gli avvocati tedeschi di Croissant,

Baier e Kempf, hanno chiesto l'ispezione delle celle in cui ci troviamo, per verificare l'assenza di microfoni. E' davvero importante registrare la nostra conversazione? Facciamo tanta fatica a parlarci veramente! E ormai la legge tedesca autorizza ad aprire le nostre lettere, che vengono esaminate da un giudice che decide se sono o meno conformi alle necessità della difesa. Questa censura ritarda a tal punto la corrispondenza, che è appena utile lo scrivere. E' così evidente: l'accumularsi di queste misure preventive paralizza la difesa; che rimane della professione di avvocato, con tutta questa sorveglianza, questi controlli, questo vetro, questo sospetto che legittima ogni intralcio al nostro lavoro?

Certo, il poco che resta bisogna comunque difenderlo. E utilizzarlo. Ed è ciò che fanno i nostri colleghi tedeschi, con straordinario coraggio. Parliamo con Croissant per circa tre ore: ma così lentamente, che appena progrediamo. Parliamo assieme degli avvocati incriminati per ciò che hanno detto all'udienza, o scritto nella procedura. Quanti sono ad essere minacciati in tal modo nella loro professione, nella loro reputazione, nella loro libertà, per aver fatto il loro dovere? Da ottanta a novanta? E chi se ne preoccupa, in Francia e altrove?

Croissant, adesso, ci sembra affaticato: la dura detenzione e l'isolamento lo spiegano. Stanchi, lo siamo anche noi, di questo terribile incontro. Perché tutto sia più facile, lui non smette di sorriderci. Sappiamo che il tempo è contato per noi: sono circa le quattro. Non parliamo quasi più. Ci siamo avvicinati tutti e tre al vetro, addossati quasi contro di esso. Così, aiutati dal silenzio, abbiamo quasi la sensazione di essere assieme. Gli sguardi comunicano affetto. E ci sforziamo di dimenticare che le nostre mani non si congiungeranno più. Un colpo secco alla porta. Croissant se ne è andato in fretta, come era venuto. "*Ritornere!*", gli ha gridato Marie-France. Certamente, ritorneremo. Abbiamo camminato nei corridoi, abbiamo preso l'ascensore, abbiamo visto aprirsi e chiudersi le dieci porte, abbiamo ripreso i nostri oggetti nella stanza della perquisizione. Siamo usciti, senza una parola.

### UN IRRITANTE OSTACOLO

Fuori era bel tempo. Tutti i giardini erano ricolmi di fiori. Di rose soprattutto, dai meravigliosi colori. La gente passava, vecchi dalla tranquilla andatura, adolescenti in festa. Questo mondo respirava l'ordine, la tranquillità, una particolare armonia. Ed è per proteggere tutto ciò che è stato necessario votare delle leggi terribili, confiscare delle libertà, consegnare degli uomini ad un'arbitraria repressione dietro quei reticolati che si allontanano?

Questo accade a Stuttgart. Solo che Klaus Croissant siamo stati noi ad abbandonarlo, troppo in fretta, e a che prezzo, quasi con condiscendenza: l'umiliazione è soltanto nostra. E questa lenta distruzione della difesa, in Germania, annuncia e prepara il nostro avvenire. Avvocati incriminati per come hanno difeso i loro clienti? Avvocati incriminati per ciò che hanno scritto e detto, nell'esercizio della loro professione? Avvocati che non possono più stringere la mano dei loro clienti, essere con loro, fianco a fianco, gomito a gomito, parlar loro liberamente, che è una parte essenziale della difesa? Avvocati sorvegliati, incriminati, mutilati dei loro diritti? In Germania, oggi? In Francia, domani?

E' certo che l'avvocato complica il lavoro del poliziotto; che disturba quello del giudice; che, spesso, contrasta la repressione; che, per i responsabili dell'ordine pubblico, l'avvocato è un ostacolo, sempre irritante, e a volte ingombrante. Ma questa è la sua ragion d'essere: poiché la difesa è un diritto essenziale dell'individuo *di fronte allo Stato* e, se necessario, *contro lo Stato*. Se tale non è, l'avvocato non è niente più che un alibi nel processo penale, un attore il cui ruolo è quello di dimostrare l'innocenza del giudice e della società, nel migliore

dei casi, un rispettoso argomentatore che dipana gli elementi di un dossier, nel peggiore, un complice della repressione. Ed è quanto è già accaduto in molti paesi.

Ogni potere è portato a distruggere, o a ridurre, quelle libertà che complicano la propria attività, o che, semplicemente, disturbano la propria tranquillità. La libertà della difesa è tra le prime vittime. Come accade? Per prima cosa si denuncia pubblicamente l'avvocato-complice, complice dei terroristi, oppure complice di malfattori. Si sfrutta con clamore qualche detestabile abuso, che sarebbe sufficiente sanzionare. Dai casi eccezionali si passa alla generalizzazione: gli avvocati passano armi. Gli avvocati passano messaggi. Gli avvocati servono da intermediari. Gli avvocati sollevano il morale dei loro clienti — perché oltre — Reno, ciò è grave — e, proprio in tal modo, li aiutano a restare dei malfattori. Così, non è più qualche avvocato ad essere sospettato: è la difesa stessa. E, se la difesa è sospetta, bisogna, per proteggere la società, porla in libertà vigilata.

Ed è quanto accade, in un secondo tempo, quando l'opinione pubblica si è ben persuasa che l'avvocato appartiene al campo dei malfattori e che compromette l'ordine sociale. Allora vengono le leggi che delimitano e restringono la difesa e, poco a poco, la svuotano della sua efficacia. L'avvocato viene perseguito per quel che dice e scrive, perché offende lo Stato, la polizia, la giustizia. Viene sottoposto a mille vessazioni, perché esercita una professione sospetta. La sua corrispondenza è censurata, sorvegliati i suoi incontri, il suo telefono ascoltato. I suoi diritti si restringono, costretti in regole umilianti ed insopportabili. E' spinto a sottomettersi, vale a dire a diventare un avvocato comodo per il potere, se non vuole essere perseguitato. Al termine di questo itinerario, la libertà della difesa è agonizzante.

Il diritto tedesco ha compiuto quasi del tutto questo percorso: e le leggi dell'11 gennaio 1975, del 20 agosto 1976,

del 30 settembre 1977, del 14 aprile 1978 hanno privato l'avvocato degli aspetti essenziali delle sue prerogative. In Francia, con qualche ritardo, stiamo prendendo la stessa strada. Qui o là, degli avvocati sono accusati — o sospettati — di aver passato armi o messaggi. Vero? Falso? Non è certo questo un problema. Si tratta solo di persuadere l'opinione pubblica che l'avvocato è il complice-presunto del malfattore e che non si può mantenere l'ordine senza limitare i suoi diritti. Già la diffidenza si diffonde e si organizza: non sarebbe prudente perquisire gli avvocati? Regolamentare severamente il loro accesso agli atti istruttori? Rifiutare loro anche le fotocopie? Leggere la loro corrispondenza? Dagli scanni dell'Assemblea nazionale, il Guardasigilli si stupisce del numero di visite che riceve un criminale? Una visita al giorno è necessaria? E perché lo Stato non potrebbe, esso stesso, valutare ciò che conviene alla difesa: numero di visite, lettere scambiate, scelta degli argomenti? E perché lo Stato non potrebbe esso stesso designare gli avvocati dei nemici della società, proprio ciò che in Germania prevede il ministero della Giustizia per i terroristi, o presunti tali?

Finzione? Solo una piccola anticipazione. Se non siamo capaci di comprendere — e di far comprendere — che la difesa è un diritto essenziale, senza la quale ciascuno di noi è solo un giocattolo in mano alle forze repressive, che questa difesa esige un avvocato libero, e forte di immense prerogative, che contrastino le procedure giudiziarie, prerogative certo eccessive agli occhi di coloro che hanno il compito della repressione sociale, se noi non siamo capaci di opporre ai campioni dell'ordine pubblico, che mettono le loro esigenze al di sopra delle libertà, la nostra aggressiva volontà di non tollerare la minima restrizione dei diritti di una libera difesa, allora, molto presto, ci inoltreremo sulla strada già percorsa oltre-Reno. E, pensando alla nostra sicurezza, avremo soltanto organizzato la sicurezza di ogni repressione.

## La "camera silens" e la tortura

**RICERCA FONDAMENTALE SULL'ISOLAMENTO SOCIALE E LA PRIVAZIONE SENSORIALE NEL QUADRO DI UN PROGRAMMA DI RICERCHE SULL'AGGRESSIVITA', EFFETTUATA AD HAMBURG-EPPENDORF**

\* \* \* \*

Nei reparti psichiatrico e neurologico della Clinica Universitaria di Hamburg-Eppendorf, dal 1971 sono state progettate, nel quadro del programma speciale di ricerche 115, delle ricerche relative alla privazione sensoriale. Questo progetto, finanziato dalla Società tedesca di Ricerche (D.F.G.) — che ha accordato una somma di 2,8 milioni di marchi tedeschi — fa parte di quella serie di ricerche iniziate più di venti anni fa negli Stati Uniti, in una prospettiva sostanzialmente militare, con lo scopo di studiare scientificamente i fenomeni che si manifestano a seguito dei lavaggi del cervello, e che continuano, poi, con le esperienze sull'isolamento (1).

Il direttore di questo programma speciale di ricerche ad Hamburg, il professore di psichiatria e specialista delle esperienze riguardanti l'isolamento, J. Gross, in collaborazione con Svab, ha descritto lo scopo di queste ricerche in un articolo pubblicato a Praga fin dal

1967, e il cui titolo era: "L'isolamento sociale e la privazione sensoriale, e i loro ASPETTI INTERESSANTI LA PSICOLOGIA LEGALE".

"Gross e Svab, all'epoca delle loro esperienze, avevano già constatato che l'azione simultanea della privazione di ogni stimolazione sensoriale e dell'isolamento sociale, comportano, come conseguenza, l'insorgere di sentimenti di paura, di inquietudine, di reazioni di tipo depressivo e aggressivo. Per quanto ci riguarda, sulla scorta delle esperienze che abbiamo condotto, possiamo nuovamente rilevare che in tali condizioni di stimolazione sensoriale LIMITATA, L'ELEMENTO ISOLAMENTO SOCIALE, rapportato alla possibilità di un contatto sociale, E' UN FATTORE PARTICOLARMENTE IMPORTANTE. La mancata possibilità di sperimentare, da se stesso, la realtà, rende l'individuo, sottoposto alla privazione sensoriale, dipendente in larghissima misura dalla personalità dello sperimentatore, e il significato stesso della comunicazione sociale, in quanto portatrice dell'informazione e degli avvenimenti della società — anche sotto la rudimentale forma delle informazioni inter-comunicative — acquista così, per l'individuo, una particolare importanza. Da questo punto di vista è necessario, anche, COMPRENDERE QUANTO IL SOGGETTO DELL'ESPERIENZA POSSA ESSERE QUINDI PARTICOLARMENTE INFLUENZABILE E FACILMENTE SUGGESTIONABILE, come hanno mo-

strato gli esperimenti di Hebb e Scott, e come hanno confermato più tardi, nel 1964, le esperienze di Südfeld".

(I passaggi in lettere maiuscole sono sottolineature degli autori).

Gross descrive proprio in questo articolo gli effetti e le possibilità di utilizzare dell'isolamento sociale e della "stimolazione sensoriale LIMITATA", di una privazione sensoriale, quindi, che non è così totale come la "camera silens" — dove anche i rumori, suoi propri, emessi dal soggetto, possono essere soffocati —, ma che corrisponde pressappoco alle condizioni presenti nelle sezioni "silentes".

Nel loro studio, Gross e Svab, scrivono ancora: i nazisti "nella maggior parte dei casi hanno utilizzato l'isolamento come mezzo per ottenere dalle loro vittime la confessione di fatti nascosti". Per di più "dobbiamo parlare anche dell'impiego criminale della forza, di cui si sono resi colpevoli le commissioni incaricate delle inchieste e della giustizia al tempo del culto della personalità in Unione Sovietica"..., che spingevano "gli accusati a confessare dei fatti che in realtà non avevano commesso".

Il rapporto, di tipo politico, che qui chiaramente Gross e Svab stabiliscono tra la tortura e i lavaggi del cervello, realizzati con l'isolamento sotto il nazi-fascismo e durante l'era staliniana, compresa la questione dell'estorsione, attraverso annientamento, di confessioni vere o false, compare nel programma 115, sotto il titolo di copertura: "aggressività".

La veste scientifica con cui si presenta la tematica del progetto d'insieme "Aspetti psicosomatici per la diagnosi psicologica e aspetti terapeutici dell'aggressi-

vità" serve a camuffare il vero scopo di questo programma di ricerche. Secondo il programma, lo scopo dichiarato è "lo sviluppo di strategie che permettano di eliminare le cause... dei comportamenti aggressivi interferenti o di ridurli, di canalizzarli o di controllarli con delle misure psicoterapeutiche".

I diversi progetti spiegano concretamente ciò che deve essere misurato e come:

**Progetto A-7:** "L'aggressività in situazioni sperimentali in cui le stimolazioni sono scarse, ed i suoi correlati psicologici e biochimici".

**Progetto A-8:** "L'interazione sociale in una situazione sperimentale su un gruppo formato da elementi incompatibili in cui si esaminerà più particolarmente l'aggressività".

Come strumento di ricerca per questi progetti serve la "camera silens", una stanza appositamente concepita per l'isolamento, che permette un isolamento acustico ed ottico completo, e nella quale possono essere misurate le reazioni conseguenti all'isolamento del soggetto-cavia rinchiuso:

- 1) produzione verbale (registrazione su magnetofono, con annessa analisi quantitativa del contenuto linguistico);

- 2) mobilità e comportamento, con la misura magnetica dei movimenti (sonda di Förster);
- 3) misure polifisiografiche: E.E.G., P.G.R., E.C.G., respirazione, circolazione sanguigna;
- 4) misure biochimiche: modificazioni ormonali nelle ghiandole surrenali e ormone da stress nelle urine.

Con la misura di tutti questi dati, deve essere quindi possibile analizzare scientificamente "la riduzione, la canalizzazione o il controllo di comportamenti aggressivi interferenti", di misurare le reazioni di resistenza e di renderle "curabili". Come mezzo utilizzato per una tale "terapia", Gross e Svab, nel loro studio pubblicato a Praga nel 1967, nominano il carattere di "maggiore influenabilità e di maggiore suggestibilità del soggetto sottoposto all'esperienza", prodotto in particolare dall'isolamento sociale (cfr. la citazione più sopra). Dopo quella citazione, aggiungono:

"Questo elemento può certamente giovare un ruolo positivo nella scienza delle pene, ed in particolare modo quando si tratta della RIEDUCAZIONE di un individuo o di un gruppo, e nel caso in cui la prudente utilizzazione di questo

tipo di dipendenza unilaterale e la manipolazione di tali stati possano influenzare in maniera efficace il PROCESSO DI RIEDUCAZIONE. Anche in criminologia, nel corso di un'inchiesta a carico di accusati o testimoni, l'utilizzazione del rapporto di dipendenza con l'inquisitore è sempre stata la TECNICA TRADIZIONALE D'INCHIESTA PER OTTENERE LE CONFESSIONI o LE RELAZIONI SU FATTI NASCOSTI".

(I passaggi in lettere maiuscole sono stati sottolineati dagli autori).

Anche senza questa chiarissima dichiarazione di Gross sulle sue ricerche sull'isolamento, le ragioni per cui questa ricerca fondamentale è stata così largamente finanziata sono ugualmente chiare; chiara anche — in questo sistema imperialista, i cui unici scopi sono l'oppressione e lo sfruttamento del popolo, la distruzione di ogni movimento rivoluzionario —, l'utilizzazione che di questi risultati non può certo mancare:

- "rieducazione dell'individuo o di un gruppo";
- "estorsione delle confessioni di colpevolezza";
- "estorsioni della comunicazione di fatti nascosti", e quindi lavaggi di cervello, tortura, distruzione.

E' così che ritroviamo i risultati di queste ricerche sull'isolamento nei dossier del ministro della Giustizia Posser (2), uno dei principali responsabili della tortura esercitata nelle sezioni "silens" di Cologne-Ossendorf. In un articolo del settimanale "Die Zeit" — del 1° marzo 1974 —, sotto il titolo "Tortura nella R.F.T.?", possiamo leggere:

"Ciò che bisogna intendere con il termine "privazione sensoriale", o di privazione dei sensi, è stato spiegato dal medico capo, responsabile della prigione del Land di Nordrhein-Westphalia, Petri, in margine ad un dossier indirizzato al ministro della Giustizia Dieter Posser, molto prima della fine dell'anno: ... "Una privazione completa, e durante un lungo periodo, di tutte le impressioni sensoriali a titolo sperimentale. Questa esperienza produce un bisogno intenso di impressioni sensoriali e di movimento corporeo, una forte suggestibilità, delle difficoltà a pensare, una impossibilità a concentrarsi, uno stato depressivo, eventualmente delle allucinazioni, e corrisponde quindi all'insieme dei sintomi che si possono rilevare in caso di isolamento sociale estremo, osservabile, per esempio, almeno in parte, nel caso dei naufraghi o dei minatori rimasti sepolti".

"Ma il medico dell'amministrazione non aveva certo acquisito queste sue conoscenze, di ciò che rappresenta l'isolamento totale e le sue conseguenze, nella prigione di Cologne-Ossendorf, dove si trovavano Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin e Astrid Proll.

Si rifaceva piuttosto alle esperienze di un centro di ricerche di Hamburg, effettuate con dei soggetti-cavie volontari, in una "camera silens", una stanza ermeticamente chiusa e insonorizzata. Già in queste condizioni i fenomeni di decadimento psichico appaiono soltanto dopo qualche ora".

## A proposito di celle di tortura\*

### LETTERA DI UN PRIGIONIERO DI BRUCHSAL ALL'AVVOCATO KLAUS CROISSANT

Le telecamere non sono state ancora installate, ma nel soffitto di ogni cella vi sono due nicchie — vi sono state scavate — e non potranno avere che questo impiego, dato che il riscaldamento è nel pavimento (vi sono incastrate delle resistenze), e l'aerazione avviene tramite un canale esterno, un sistema di aspirazione/emissione che non ha niente a che vedere con le nicchie del soffitto.

D'altronde i piedi dei lavabo e dei W.C., nelle celle speciali, sono stati di nuovo smontati. Al loro posto, adesso, rimangono dei W.C. alla turca, incastrati nel pavimento, e non vi sono più degli attacchi visibili per i lavabo. In questi ultimi tempi sono stati effettuati pochissimi lavori, tutto il settore adesso è completamente fermo. La porta d'ingresso della sezione (malgrado la sua notevole larghezza) comprende anche uno sportello, come nelle porte delle celle, allo scopo di non essere costretti ad aprire la porta per guardare. Inoltre, in tutte le altre celle, i pavimenti sono stati divelti e ricoperti di cemento armato (un'intelaiatura d'acciaio è stata collocata per ben dieci centimetri sotto uno strato di cemento).

D'altro, niente è accaduto, poiché fino a questi due ultimi giorni la prigione (anche i prigionieri) usufruiva delle sue tre settimane di vacanze. Attualmente stanno lavorando ad un grande tavolo di comando in acciaio, dove giungeranno tutte le derivazioni dei sistemi di sorveglianza elettronici, e quelli di allarme, come pure quelle dell'alimentazione elettrica. Non possiamo dedurre ancora nulla di concreto.

Ciò che è certo, è che due delle celle di tortura, dall'altro ieri, hanno avuto un trattamento di favore, e una sola sembra terminata.

1. Ho sentito dare degli ordini davanti alla porta della mia cella.
2. Cominciano a forare i muri di due celle, nel muro esterno davanti alla finestra e a collocarvi dei ganci, dove, pare, saranno collocate delle strutture blindate.

Vacci a capire qualcosa!

Saluti

\*\*\*

(\*) Il testo "A proposito del piano di costruzione di celle di tortura", il testo "Le esperienze della "CAMERA SILENS" e la tortura", sono tratti, con traduzione a cura della Redazione, da "Textes des prisonniers de la Fraction armée rouge" et dernières lettres d'Ulrike Meinhof" (Prefazione di Jean Genet e introduzione di Klaus Croissant), Maspero, Parigi 1977, pagg. 222/233. La traduzione integrale di questo libro, sarà presto disponibile in un volume in preparazione presso l'editore Bertani di Verona.

# Un approccio teorico

Non c'è dubbio che il capitalismo monopolistico americano ed il capitalismo monopolistico di Stato sovietico siano, ad un tempo, la risposta storica della borghesia all'iniziativa del proletariato, e l'espressione degli insanabili contrasti del modo di produzione capitalistico.

Le sue superpotenze caratterizzano la fase attuale dell'imperialismo e portano, entrambe, i segni: a) della continua e sempre più precaria rincorsa alla valorizzazione del capitale ed alla conservazione del modo di produzione capitalistico; b) della sempre crescente socializzazione della produzione; c) della sempre più pianificata e violenta oppressione di classe.

Nonostante queste comuni caratteristiche, o meglio, proprio per queste, le due superpotenze si fronteggiano e si sfidano per l'egemonia mondiale, mentre si affaccia alla finestra della storia un'altra versione "socialista" dell'oppressione capitalistica di classe: "l'imperialismo antiegeemonico", marca Teng Shiao-ping, tristemente nota come "Teoria dei Tre Mondi".

*"Se il mondo fosse un unico villaggio di cento persone, settanta di queste non sarebbero capaci di leggere, e solo una avrebbe un'educazione universitaria. Più di cinquanta soffrirebbero di malnutrizione, e più di ottanta vivrebbero in quelle che noi chiamiamo abilitazioni "sub-standard".*

*Se il mondo fosse un unico villaggio di cento abitanti, sei di questi sarebbero Americani. Questi sei disporrebbero della metà delle entrate dell'intero villaggio e gli altri novantaquattro usufruirebbero dell'altra metà.*

*Come potrebbero vivere "in pace" con i loro vicini i sei ricchi? Sicuramente sarebbero spinti ad armarsi contro gli altri novantaquattro ... forse addirittura a spendere a testa in spese militari, come facciamo, più del reddito individuale complessivo degli altri".*

Fellowship magazine (della Fellowship of Reconciliation), Febbraio, 1974

Se il proletariato non può servirsi di esempi concreti sulla sua prospettiva storica, e vede, anzi, attaccata la sua ipotesi strategica con una critica che accomuna Marx, Lenin, il "socialismo reale", ecc. ... lo deve proprio alla scarsa conoscenza che ha avuto del nemico da battere.

La farsa craxiana, di cui non varrebbe la pena parlare, tante sono le scempiaggini teoriche e storiche, tante sono le banalità di cui è infarcita, indica, invece, di quale armamentario di stupidità la borghesia si possa ancora servire, quando dispone di partiti socialdemocratici e revisionisti che godono di un certo credito presso le masse!

Noi siamo testardi. Siamo convinti della critica dell'economia politica marxiana e, quindi, della necessità storica del socialismo.

Siamo altrettanto convinti che non sarà la storia a fare il socialismo, ma saranno le masse a fare l'una e l'altro!

Vogliamo, perciò, contribuire, servendoci del metodo marxiano, al miglioramento della conoscenza del nemico da battere, innanzitutto utilizzando tutto ciò che Marx, Lenin e Mao Tse-tung di questo nemico hanno detto (e che si tende, in ogni modo, ad oscurare), consi, comunque, della necessità di andare avanti, per una strada di cui conosciamo soltanto alcune importantissime pietre miliari.

Gli avvenimenti degli ultimi dieci anni sono stati una testimonianza precisa di tutto ciò.

Hanno mostrato l'illusorietà della società del benessere, l'ineluttabilità e la sempre crescente profondità delle crisi del sistema imperialistico. Hanno messo in mostra le grandi potenzialità del proletariato rivoluzionario e le possibilità concrete,

per esso, di volgere a proprio favore, all'interno delle crisi imperialistiche, lo scontro di classe.

Ma hanno mostrato, anche, e purtroppo con dovizia di esempi, quali capacità di recupero abbia la borghesia (anche in paesi a dittatura del proletariato!), e come la sinistra rivoluzionaria, nel mondo, stenti a liberarsi delle panie revisioniste ed a sviluppare una prospettiva teorica e pratica, antimperialistica ed anticapitalistica insieme.

Le ragioni di questa crisi vanno ricercate anche nella scadente elaborazione teorica sviluppata dal movimento operaio internazionale che, o ha cristallizzato (meglio sarebbe dire mummificato) in la critica dell'economia politica marxiana in un formulario, tanto fedele nella lettera quanto astratto e vuoto nei contenuti, o ha cercato (con nessuna fedeltà al metodo marxiano, bisogna dire!) di "sviluppare" per altre strade la critica al sistema capitalistico.

## I. LA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

*"Constatato che la massa di vivo lavoro utilizzato diminuisce di continuo rispetto alla massa di lavoro oggettivato che essa ha posto in movimento, ossia rispetto ai mezzi di produzione consumati in maniera produttiva, anche la parte di questo vivo lavoro non retribuito e che si oggettiva in plusvalore, dovrà essere in proporzione sempre decrescente nei confronti del valore del capitale totale che è stato utilizzato. Questo rapporto della massa del plusvalore del capitale totale utilizzato nei confronti del valore, costituisce, tuttavia, il saggio di profitto, che quindi deve costantemente diminuire (1)".*

*"Questa è sotto ogni aspetto la legge più importante della moderna economia politica, e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili. E' la legge più importante dal punto di vista storico. E' una legge che, nonostante la sua semplicità, finora non è mai stata compresa e men che meno formulata coscientemente (2)".*

E', dunque, ovvio perché questa legge sia stata negata dagli economisti borghesi ed attaccata dai revisionisti di ogni risma.

*"L' "horror" che essi sentono dinanzi alla tendenza alla diminuzione del saggio del profitto, è provocata soprattutto dal fatto che il modo di produzione capitalistico si imbatte, nello sviluppo delle forze produttive, in un limite che ha ben poco a che vedere con la produzione della ricchezza in quanto tale; e questo specifico limite testimonia del carattere ristretto, meramente storico, transitorio, del modo di produzione capitalistico; attesta che esso non costituisce affatto l'unico modo di produzione in grado di generare ricchezza, ma, al contrario, arrivato ad un certo punto entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo (3)".*

Meno ovvio, invece, che questa legge venga "relegata nel passato" (al quale, con il capitalismo concorrenziale, vengono affidate tutte le categorie marxiane) da economisti "marxisti" accesi oppositori del capitalismo, in particolare dell'imperialismo americano.

Ma di questo parleremo più dettagliatamente in seguito. Siamo partiti da questa legge non solo per riaffermarne l'attuale validità, ma anche perché siamo convinti che le strategie borghesi, sul terreno economico, siano prevalentemente incentrate nello sviluppare "delle influenze antagonistiche, che contrastino o neutralizzino la legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza", in modo sempre più pianificato e "raffinato".

Quanto, poi, ai risultati limitati di queste controtendenze, sarà importante ribadire la sostanza del sistema capitalistico come un sistema che non può sfuggire alle crisi (anche se non c'è maggior stupidità che aspettare messianicamente l'ultima!), e che, allo stesso tempo, se non contrastato, trova, proprio nelle crisi, la forza per riproporsi successivamente come "il migliore dei sistemi possibili".

Tanto per fare un esempio, basta pensare al rilancio economico (ed ideologico!) del sistema capitalistico uscito dalla Seconda Guerra Mondiale.

In particolare, pensiamo che si debba partire da questa legge per cogliere la sostanza della struttura del capitalismo monopolistico americano ed interpretarne, quindi, correttamente la forma da esso assunto. Pensiamo, dunque, che sia questa la strada da percorrere per analizzare il fenomeno più appariscente del nostro tempo, le multinazionali, e, di conseguenza, per cogliere il senso dell'attuale ristrutturazione imperialistica.

Prima, però, di tentare di arrivare a questi risultati, sono necessarie due precisazioni.

Sulla composizione organica del capitale, innanzitutto.

"La composizione del capitale deve essere considerata in un duplice senso. Rispetto al valore essa viene stabilita dalla proporzione in cui il capitale si ripartisce in capitale costante, valore dei mezzi di produzione, e capitale variabile, valore della forza lavorativa, somma totale dei salari. Rispetto alla materia, come funzione nel processo di produzione, ogni capitale si ripartisce in mezzi di produzione e in viva forza lavorativa; questa proporzione viene stabilita dal rapporto tra la massa dei mezzi di produzione utilizzati da un lato e la quantità di lavoro che occorre per usarli dall'altro. La prima io la definisco composizione del valore, la seconda composizione tecnica del capitale. Sono entrambe in stretta connessione. Per rendere questa reciproca relazione chiaro la composizione del valore del capitale, in quanto viene determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto riflette i mutamenti di quest'ultima: composizione organica del capitale (4)".

E, poi, sul legame esistente tra plusvalore e produttività:

"Primo: L'aumento della forza produttiva del lavoro vivo accresce il valore del capitale (o diminuisce il valore dell'operaio) non perché essa aumenti la quantità dei prodotti o dei valori d'uso creati con il medesimo lavoro — la forza produttiva del lavoro è la sua forza naturale —, ma perché riduce il lavoro necessario e quindi, nella stessa misura in cui lo riduce, crea lavoro eccedente o, il che è lo stesso, valore eccedente; il plusvalore del capitale che esso ottiene attraverso il processo di produzione, non è infatti altro che il sovrappiù del lavoro eccedente rispetto al lavoro necessario. L'aumento della forza produttiva può aumentare il lavoro eccedente — ossia il sovrappiù del lavoro materializzato nel capitale in quanto prodotto rispetto al lavoro materializzato nel valore di scambio della giornata lavorativa —, solo in quanto esso riduce il rapporto tra lavoro necessario e lavoro eccedente, e solo nella proporzione in cui esso riduce tale rapporto. Il valore eccedente è esattamente uguale al lavoro eccedente; l'aumento dell'uno è esattamente misurato dalla riduzione del lavoro necessario.

Secondo: Il plusvalore del capitale non aumenta in ragione del moltiplicatore della forza produttiva, ossia del numero di volte in cui aumenta la forza produttiva (posta come unità, come moltiplicando); aumenta invece in ragione dell'eccedenza della frazione di giornata di lavoro vivo, che all'origine rappresenta il lavoro necessario, rispetto a questa stessa frazione, divisa per il moltiplicatore della forza produttiva...

Terzo: Quanto più grande è il valore eccedente del capitale prima dell'aumento della forza produttiva, quanto più grande è cioè la quantità di lavoro eccedente o valore eccedente del capitale presupposto, o, in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, che esprime il lavoro necessario —, tanto minore è l'aumento del valore eccedente che il capitale ottiene dall'aumento della forza produttiva. Il suo valore eccedente aumenta, ma in rapporto sempre minore rispetto allo sviluppo della forza produttiva. Quanto più il capitale è quindi già sviluppato, quanto più lavoro eccedente esso ha creato, tanto più deve aumentare in misura formidabile la forza produttiva per valorizzarsi, ossia per aggiungere plusvalore, solo in misura modesta — poiché il suo limite rimane sempre il rapporto tra la frazione della giornata che esprime il lavoro necessario e l'intera giornata di lavoro. Esso può muoversi solo entro questi limiti. Quanto più è già ridotta la frazione riguardante il lavoro necessario, quanto maggiore è il lavoro eccedente, tanto meno un qualsiasi aumento della forza produttiva può diminuire sensibilmente il lavoro necessario; giacché il denominatore è enormemente aumentato (5)".

Non è per amore delle citazioni che abbiamo fatto questo

massiccio ricorso a Marx.

Abbiamo voluto evidenziare come in Marx esistessero, implicite o esplicite, tutte le risposte ai problemi teorici posti, non dagli imbellettatori del sistema borghese, ma da economisti "marxisti", che puntigliosamente si ostinano a storicizzare Marx ed a scoprire "novità", invece di andare fino in fondo nello sviluppare la critica al modo di produzione capitalistico, scientificamente e non moralisticamente.

## II. INTERMEZZO CON FORMULE (e con qualche citazione ancora)

### DEFINIZIONI

C = Capitale costante

V = Capitale variabile

PV = Plusvalore

$$P' = \frac{PV}{C + V} = \text{tasso di profitto}$$

$$PV' = \frac{PV}{V} = \text{tasso di sfruttamento}$$

Consideriamo ora la formula:

$$P' = \frac{PV}{C + V} \quad \text{[A]}$$

Molti studiosi tendono ad utilizzare questa formula nella seguente forma:

$$P' = \frac{PV}{\frac{C}{V} + 1} = \frac{PV'}{\frac{C}{V} + 1} \quad \text{[B]}$$

e cioè avendo diviso numeratore e denominatore per la stessa quantità V.

La formula [B] esprime la tendenza del tasso di profitto a diminuire, al crescere della composizione organica del capitale — e a tasso di sfruttamento costante —, in modo molto evidente e semplice.

Ma, è proprio questa formula a favorire considerazioni che nulla hanno a che vedere con la semplicità della legge, ed ancor meno con l'analisi ed il metodo marxiano.

Non abbiamo intenzione di affrontare gli "orrori" delle false confutazioni di Marx, da Bernstein in poi. Lasciamo questo compito ingrato agli specialisti. Ovviamente, il difetto non sta nella formula, ma nell'uso "dissennato" che ne è stato fatto!

Infatti la formula è valida solo nell'ipotesi che V, per il quale sono stati divisi il numeratore ed il denominatore della formula iniziale, [A], del tasso di profitto, sia diverso da zero.

D'altra parte, anche la composizione organica del capitale può essere espressa con  $\frac{C}{V}$ , solo nel caso in cui il rapporto

tra PV e V rimanga costante.

Per un'analisi generalizzata dalla legge (tasso di plusvalore crescente, compreso il caso limite  $V = 0$ , e cioè il tasso di plusvalore infinito), ci sembra più adatta la formula del saggio di profitto modificata.

Se nella formula originaria, [A], noi accresciamo il numeratore di V, e riduciamo il denominatore di V, abbiamo:

$$P' = \frac{PV}{C + V} < \frac{PV + V}{C}$$

Ovviamente si tratta di un valore, un limite superiore che il tasso di profitto non potrà mai raggiungere, per cui, se tende a

diminuire il rapporto  $\frac{PV + V}{C}$ , a maggior ragione tenderà a diminuire il saggio di profitto.

Analizziamo l'inverso di questo rapporto,  $\frac{C}{PV + V}$ : ci

rendiamo conto che si tratta proprio della composizione organica, nella sua forma più generale (compresa l'ipotesi  $V = 0$ ).

E' proprio il rapporto tra lavoro morto incorporato nel capitale e il lavoro vivo che lo trasforma. Al crescere di questo rapporto, il tasso di profitto diminuisce, quale che sia il tasso di sfruttamento. Infatti è  $V + PV$  che diminuisce in rapporto a  $C$ , quale che sia il rapporto tra  $PV$  e  $V$ .

Se però vogliamo rendere omaggio all'analisi matematica, dividiamo il numeratore ed il denominatore della formula che esprime il tasso di profitto per  $\frac{V + PV}{V + PV}$ .

$$\text{Otterremo: } P' = \frac{PV}{V + PV} \quad \text{C}$$

$$= \frac{C}{V + PV} + \frac{V}{V + PV}$$

$$\lim_{V \rightarrow 0} P' = \frac{I}{C} \equiv \frac{PV}{C} \quad \text{D} \quad \text{C.V.D.}$$

Con buona pace di Sweezy e della Robinson!

Certo, rimane da dimostrare la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale, ed i dati di Gillman sostengono il contrario!

### III. SOSTENITORI ED OPPOSITORI

Avremmo voluto evitare battute polemiche, ma l'isolamento rende astiosi.

Come se non bastassero gli interessantissimi oppositori di marca borghese, ci si mettono anche gli economisti di "vocazione marxista" a demolire, a tentare di demolire questa legge.

E guai a controbattere le loro tesi con argomentazioni marxiste! Si finisce immediatamente in questa situazione:

"...Voi sostenete che queste leggi furono definite da Marx una volta per sempre che esse non variano in rapporto ai cambiamenti delle forze sottostanti e che quindi non ha senso per noi seguire l'esempio di Marx e studiare la realtà capitalistica, traendo da questi studi delle conclusioni?"

Se la risposta è affermativa, se questi economisti credono realmente che Marx abbia detto l'ultima parola in fatto di leggi di funzionamento del capitalismo, allora personalmente non credo che essi possano essere presi sul serio. Il loro marxismo è degenerato in una sterile ortodossia che non può aiutarci a comprendere i problemi del capitalismo negli ultimi decenni del XX secolo (6).

Il primo a cui è toccato (in ordine cronologico) di non essere preso sul serio è Bettelheim. Il suo scritto nel 1959, tradotto per la prima volta in italiano nel 1976 (7), è stato completamente ignorato da Sweezy, che, sette anni dopo, ha scoperto la legge dell'aumento tendenziale del surplus.

Forse sarà dipeso dal fatto che il saggio "ci mostra come in un apparato di deduzioni pur non pienamente marxiste la legge si fa sentire con la forza di un fenomeno naturale, anche se cambia aspetto, cioè non è più connessa con le crisi cicliche del capitale, ma solo con le variazioni nel tempo (8)".

Tra gli altri, Mattick e soprattutto Cogoy (9), autore di critiche puntuali delle tesi neomarxiste o keynesiane di sinistra che dir si voglia (a seconda che si voglia mettere in evidenza la volontà di Sweezy di richiamarsi a Marx o il contenuto delle sue tesi).

In realtà, il primo, in senso assoluto, a non essere stato preso sul serio è stato Lenin, che "seguendo l'esempio di Marx", aveva studiato la realtà del suo tempo, sviluppando il marxismo con le sue tesi esposte ne "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo (10)".

Infatti, nell'introduzione del suo libro (11), Sweezy dice: "...l'analisi marxista del capitalismo, in fondo, riposa ancora sul presupposto di una economia concorrenziale.

Coloro i quali conoscono le opere di Lenin, siano o no marxisti, possono trovare sorprendente tale affermazione, poiché proprio Lenin ha scritto: "Se si volesse dare la più concisa definizione possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo (12)" ... Per la teoria marxista, questo ha senz'altro costituito un progresso decisivo... (13)".

Si tratta di un omaggio formale e basta, perché, due righe dopo, continua: "Ciononostante, rimane vero che né Lenin né alcuno dei suoi seguaci tentarono di indagare le conseguenze del predominio del monopolio per i principi di funzionamento e la 'legge di movimento' della sottostante economia capitalistica. In questo campo il Capitale di Marx continua a regnare sovrano (14)". Ma, ancora per poco, sembra suggerire Sweezy!

Liquidato Lenin in poche battute, Sweezy si rivolge a Marx. Non vogliamo ripetere tutto ciò che si può trovare nella bibliografia relativa alle tesi sostenute da Sweezy, e sul suo scadente metodo di indagine. Preferiamo, anche noi, rivolgerci a Marx, per affrontare, di nuovo, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto per analizzare ciò che la rende tendenziale, e lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge, per cercare, quindi, di avvicinarci all'assunto espresso nell'introduzione.

### IV. CAUSE ANTAGONISTICHE

"Se raffrontiamo l'enorme sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale..., con quello di tutte le epoche precedenti, ... capiremo come la difficoltà... di comprendere la diminuzione del saggio del profitto, sia sostituita adesso dalla difficoltà contraria, che sta nel chiarire i motivi per cui tale diminuzione non è stata più celere o più accentuata (15)".

Sembrebbe che questa notazione di Marx non sia stata letta, né da chi nega, oggi, la validità della legge (magari servendosi di statistiche che testimoniano, per un determinato periodo, la diminuzione della composizione organica o composizione del valore?) del capitale; né da chi vorrebbe, in base a questa legge, decretare l'uscita automatica del modo di produzione capitalistico dalla storia.

Dopo aver evidenziato, crediamo, l'attualità e la validità della legge, cercheremo, quindi, con Marx, e con qualche formula, di superare quest'altro tipo di difficoltà, che, comunque, non può essere superata da chi non colga la stretta correlazione esistente tra la legge in questione, la teoria dell'accumulazione e la teoria della crisi.

"Caduta del saggio del profitto e acceleramento della accumulazione sono soltanto espressioni diverse di un medesimo processo, in quanto entrambi stanno ad indicare lo sviluppo della forza produttiva. L'accumulazione accelera la caduta del saggio di profitto, giacché causa la concentrazione del lavoro su vasta scala e quindi una composizione superiore del capitale. Del resto, la diminuzione del saggio del profitto accelera dal suo canto la concentrazione di capitale, il suo accentramento tramite l'espropriazione di piccoli capitalisti, degli ultimi produttori diretti sopravvissuti, che conservano ancora qualcosa da espropriare. L'accumulazione in quanto massa viene quindi accelerata, mentre il saggio di accumulazione diminuisce insieme al saggio del profitto.

Del resto, dato che il saggio di valorizzazione del capitale totale, il saggio del profitto, è la molla della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne è l'intrinseco fine) la sua caduta rallenta la costituzione di nuovi capitali indipendenti e si presenta come un ostacolo per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico. Difatti favorisce la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale insieme a un eccesso di popolazione (16)".

I ragionamenti fatti nell'intermezzo erano ragionamenti "al limite. Si tratta, ora, di indagare quali siano le concrete possibilità di contrastare la caduta del saggio di profitto, e quali siano le conseguenze delle azioni fatte per realizzarla.

Ritornando alle formule cercheremo di trovare una espressione per il tasso di profitto, adatta anche per ragionamenti "non al limite", e di ritrovare, con Marx, le cause contrastanti la caduta del saggio di profitto.

Partiamo dalla formula;

$$P' = \frac{\frac{PV}{V + PV}}{\frac{C}{V + PV} + \frac{V}{V + PV}}$$

già utilizzata ( [C] )

Poiché vogliamo arrivare al tasso di profitto in funzione del tasso di sfruttamento e della composizione organica poniamo:

$$\frac{C}{V + PV} = K$$

Nella formula precedente [C], sostituiamo il numeratore

$$\frac{PV}{V + PV}$$

con l'equivalente  $\frac{V + PV - V}{V + PV}$ ; la formula

$$[C] \text{ assumerà l'aspetto } P' = \frac{\frac{V + PV}{V + PV} - \frac{V}{V + PV}}{K + \frac{V}{V + PV}} \quad [E]$$

Se ora trasformiamo  $\frac{V}{V + PV}$  in  $\frac{1}{1 + PV'}$

(basta dividere numeratore e denominatore per V e ricordarsi che

$PV' = \frac{PV}{V}$ ) avremo:

$$P' = \frac{1 - \frac{1}{1 + PV'}}{K + \frac{1}{1 + PV'}} \quad \text{ovvero: } P' = \frac{PV'}{K(1 + PV') + 1} \quad [F]$$

E' dunque questa [F] la formula da analizzare, per individuare il possibile ambito di variazione di  $P'_p$  al variare di  $PV'$  e di K. Come si vede, il tasso di sfruttamento non può farla da padrone, perché una sua crescita sfrenata al numeratore viene compensata non solo dal crescere di K, ma anche dal fattore moltiplicativo di K, e cioè  $(1 + PV')$ .

(Per il valore limite  $PV' = \infty$  ritroviamo il medesimo risultato  $P' = \frac{1}{K}$ !).

E', comunque, evidente che l'aumento del tasso di sfruttamento è una causa contrastante la caduta del saggio di profitto, anche se "tutti i processi volti alla creazione di un plusvalore relativo, mirano in definitiva a questo: da un lato a trasformare in plusvalore quanto più è possibile di una certa massa di lavoro, dall'altro ad utilizzare quanto meno lavoro in rapporto al capitale anticipato; in tal maniera le stesse circostanze che consentono di accrescere il grado di sfruttamento del lavoro impediscono che, utilizzando il medesimo capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre portano ad un aumento del saggio del plusvalore, spingono contemporaneamente alla diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un certo capitale e quindi alla diminuzione del saggio del profitto (17).

Analizziamo ora K. E' evidente il suo ruolo "antagonistico" al saggio del profitto. "Insomma, lo stesso sviluppo che genera l'aumento della massa del capitale costante nei confronti di quello variabile tende a far diminuire, aumentando la produttività del lavoro, il valore degli elementi che lo formano ed impedisce perciò che il valore del capitale costante, malgrado aumenti costantemente, si accresca nella medesima proporzione della sua massa materiale, ossia della massa materiale dei mezzi di produzione attivati dalla stessa quantità di forza lavorativa. Certe volte può anche darsi che la massa degli elementi del

capitale costante aumenti pur rimanendo immutato il suo valore o anche diminuendo (18)".

Quello che è importante notare, a questo proposito, è la "regolarità" di questa causa antagonistica, nel senso che la svalorizzazione del capitale costante riguarda anche tutti i componenti (macchine, materie prime, ecc.) già in uso. In modo altrettanto contraddittorio agiscono sia il commercio estero che la sovrappopolazione relativa.

Nel primo caso, "facendo calare il prezzo sia degli elementi del capitale costante sia dei mezzi di sostentamento necessari in cui si trasforma il capitale variabile, tende a far aumentare il saggio del profitto con l'accrescere il saggio del plusvalore e il diminuire il valore del capitale costante. Agisce in genere in questa direzione in quanto permette un allargamento della scala di produzione. Perciò da un lato accelera l'accumulazione, mentre dall'altro favorisce la diminuzione del capitale variabile nei confronti di quello costante e di conseguenza la caduta del saggio del profitto (19)".

Nel secondo caso, "lo sviluppo della produttività del lavoro, esprimendosi in un calo del saggio del profitto, genera per forza di cose ed accelera condizioni di sovrappopolazione relativa, che presenta aspetti tanto più evidenti quanto più evoluto è il modo di produzione capitalistico di un paese (20)".

Ebbene, ciò dà vita ad una attività di industrie a scarsa composizione organica (Marx fa l'esempio della produzione di beni di lusso, noi potremmo far l'esempio di buona parte del lavoro nero) che permettono un saggio di sfruttamento altissimo ed una massa crescente di plusvalore.

E tutto ciò fa sì che il saggio di profitto medio (21) salga. Prima di concludere, riportiamo la tabella che Marx utilizza all'inizio del Capitolo XIII della Terza Sezione del Libro Terzo de "Il Capitale" (22) per esprimere semplicemente, a saggio di sfruttamento costante, la legge della caduta del saggio di profitto, e l'aspetto che assumerebbe la tabella stessa se si volesse conservare costante  $P'$ , e cioè facendo variare  $PV'$ .

TABELLA UTILIZZATA DA MARX  
(se si eccettuano le ultime due colonne)

C	V	PV	P'	PV	K
50	100	100	66,6%	100%	0,25
100	100	100	50 %	100%	0,50
200	100	100	33,3%	100%	1,00
300	100	100	25 %	100%	1,50
400	100	100	20 %	100%	2,00

NOSTRA TABELLA  
(i dati sono ricavati mediante la formula [F])

C	V	PV	P'	PV'	K
50	100	100	66,6%	100%	0,25
100	80	120	66,6%	150%	0,50
200	40	160	66,6%	400%	1,00
300	0	200	66,6%	$\infty$	1,50

Come si vede, per C = 300 non c'è tasso di plusvalore che tenga! Analogamente, ripetendo le stesse considerazioni con i diversi saggi di profitto (66,6%, 50%, ecc.), si troverebbero i valori limite per C (pari a 400, 600, 800, 1.000).

## V. LA GUERRA DEI CENT'ANNI (PER ORA!)

Che la storia sia storia di lotte di classe, è fuori di dubbio; ma l'aspetto decisivo, nella storia, è la coscienza che le classi in lotta hanno dello scontro.

Quello che ci interessa mettere in evidenza è proprio il processo di "presa di coscienza" della borghesia e del proletariato del loro insanabile antagonismo, e quindi della necessità, del-



l'una, di dotarsi di strumenti sempre più sofisticati per realizzare la subordinazione di classe e, ovviamente, l'oppressione di classe; dell'altra, di liberarsi da questa feroce ed ormai inutile oppressione.

Ci serviremo, per questo, di una periodizzazione (sempre arbitraria, in quanto tale), che individui i punti più alti di questa "presa di coscienza", e ci permetta di cogliere nella loro concretezza storica le tattiche e le strategie adottate dalle due classi, una per sopravvivere il più a lungo possibile, l'altra per continuare a vivere, non come classe in sé, ma come classe per sé.

Il punto di partenza di questa periodizzazione sono gli anni '70 (1870). Per due ragioni: in quegli anni la borghesia conosce la sua prima grossa crisi, dopo un periodo in cui tutto avveniva "spontaneamente", grazie ai meccanismi di mercato. Il proletariato, al contrario, sia pure sconfitto, pone un'istanza di potere, si pone come classe antagonista nelle eroiche giornate della Comune di Parigi (18 marzo 1871).

*Crisi e rivoluzione, dunque.* Certo, questo è il leit motiv di questo secolo di storia, ed è ancora oggi l'elemento centrale che "appassiona" i rivoluzionari, e rispetto al quale la borghesia si prepara sempre più consapevolmente.

### 1873-1914. COLONIALISMO E IMPERIALISMO

Sono questi gli anni del passaggio dal capitalismo alla fase imperialistica, magistralmente colta da Lenin, che modificano radicalmente la struttura economica e politica del mondo. Concentrazione e centralizzazione di capitale, esportazione di capitale, procedono di pari passo con le conquiste coloniali. Le grandi potenze europee si spartiscono il mondo avviando un processo per generalizzare e consolidare dovunque il loro potere, le proprie ideologie, le proprie usanze. In 40 anni il capitale cambia i connotati del mondo!

Gli Stati Uniti in particolare, dopo aver 'pacificato' il continente, si sviluppano con rapidità vertiginosa fino a diventare il primo paese industriale del mondo (e far dire a Porfirio Diaz: "Povero Messico, così lontano da Dio, così vicino agli USA").

Il taylorismo è figlio di questi anni, e nasce proprio in questo paese, dove la centralizzazione del capitale è sempre più massiccia.

"Nel 1901 la società [Carnegie Steel Company], che produceva acciaio grezzo, entrò in combinazione con le maggiori imprese di acciaio lavorato, creando la United States Steel Corporation, la prima impresa degli Stati Uniti a raggiungere la quota di un miliardo di dollari di capitale. Tra i beni di sua proprietà poteva contare 100 altiforni, 125 battelli a vapore, 1400 locomotive, 300mila acri di giacimenti di carbone, e dalla metà ai tre quarti dei giacimenti di ferro negli Stati Uniti (23)".

E' Marx, in questi anni, a raccogliere il senso più profondo dell'atto eroico del proletariato, che segna l'inizio della storia dell'umanità: la Comune di Parigi.

E' Marx, per altro, che, forte di una teoria complessiva del proletariato, sa cogliere ciò che di più profondo c'è nelle lotte del proletariato parigino e cioè la conferma della necessità di spezzare la macchina statale borghese.

Non c'è alcun giacobinismo nella teoria della dittatura del proletariato.

C'è, invece, a partire dall'insanabile antagonismo di classe, la comprensione scientifica della fase che il proletariato dovrà attraversare per affrancarsi realmente dallo sfruttamento, e soprattutto senza alcuna possibilità di ritorno all'indietro.

C'è la coscienza, scientifica, che la legge del valore continuerà ad operare in questa fase e che la contraddizione principale di questa fase consisterà precisamente nel fatto che il modo di produzione capitalistico (non c'è automatismo alcuno per socializzare i mezzi di produzione, nemmeno una rivoluzione, da sola e in quanto tale, può tanto!) deve essere continuamente rivoluzionato, politicamente (e non puntando principalmente allo sviluppo delle forze produttive).

Sono i rapporti sociali che vanno mutati, e a questa trasformazione, a questa rivoluzione, va subordinata anche la migliore intenzione di efficienza.

E non può avvenire che con il pieno coinvolgimento delle masse!

La dittatura del proletariato è lo strumento politico di questo complesso passaggio ad un modo di produzione realmente e qualitativamente nuovo: il modo di produzione comunista.

### 1914-1917. CRISI, GUERRA O RIVOLUZIONE

*Nelle contraddizioni, crisi, convulsioni acute, si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora.*

*La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, e la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad un livello superiore di produzione sociale (24)".*

Con la prima guerra imperialista, che servì a determinare il fallimento della II Internazionale e a svelare al proletariato "che nei suoi partiti è maturato un ascesso purulento e ripugnante e si diffonde un insopportabile fetore cadaverico (25)", la borghesia trova un'allarmante conferma delle tesi marxiste.

Nonostante la subordinazione di classe non fosse in discussione, la crisi economica non trova soluzione che in una guerra imperialista (con buona pace di Kautsky!). Un brutto colpo per chi aveva tanta fiducia nel ruolo progressivo della borghesia.

Per Lenin e per i bolscevichi, la guerra si conferma, anche, come la possibilità per il proletariato di raccogliere il messaggio, l'imperativo della Comune: la lotta di classe deve trasformarsi in lotta per il potere.

Non si lasciarono sfuggire la favorevole occasione. E fu la Rivoluzione d'Ottobre.

### 1918-1939. STATO E CONTROEVOLUZIONE

Questo periodo racchiude, a nostro giudizio, una svolta molto importante nello scontro tra borghesia e proletariato, ed a tutto favore della borghesia. Paradossalmente questa svolta è dovuta a due avvenimenti, o meglio all'atteggiamento assunto dalle due classi nei confronti di questi avvenimenti, che avrebbero dovuto favorire l'iniziativa proletaria.

Intendiamo riferirci alla Rivoluzione d'Ottobre e alla Grande Depressione del '29, la crisi per antonomasia.

La prima, per aver dato contenuto all'"utopia" marxista e leninista sulla rivoluzione e sulla dittatura del proletariato, la seconda per aver confermato la legge fondamentale, scoperta da Marx, del modo di produzione capitalistico, la caduta tendenziale (e non solo tendenziale!) del saggio di profitto.

Di fronte a questi due avvenimenti, la borghesia, che era rimasta "sorpresa" da entrambi, crebbe in consapevolezza e cercò di correre ai ripari; il massacro degli spartachisti in Germania, la dittatura fascista in Italia, il nazional-socialismo in Germania, la dittatura franchista in Spagna sono le testimonianze di cosa abbia significato consapevolezza per la borghesia. Ma a questa consueta risposta, la borghesia è però arrivata modificando le sue "concezioni" economiche, assegnando funzioni nuove allo Stato.

Si è fatto un gran parlare di Keynes e del New Deal roosveltiano, per il ruolo di volano dell'economia assegnato dal primo allo Stato e per un esempio concreto della giustezza delle tesi Keynesiane.

Noi pensiamo che queste tesi abbiano trovato una reale e sistematica applicazione nella politica economica del nazional-socialismo!. Certo è, che le contraddizioni del sistema imperialistico non risultarono per questo diminuite.

Il rilancio dell'economia nei due paesi più sviluppati del mondo dopo la crisi, servì a rimandare di pochi anni il secondo conflitto mondiale.

Il proletariato, da parte sua, viveva la sua grande esperienza storica di dittatura del proletariato e la sua "vocazione" internazionale, dava vita ad una organizzazione alla quale i proletari di tutto il mondo risposero con dedizione e con grande speranza: la III Internazionale.

Il revisionismo, che sembrava dunque superato nei fatti e nelle coscienze, era però ancora in agguato. E' proprio in questa fase storica che bisogna, ancora, cercare per trovare le radici della malapianza che continua a fruttificare tanto: molti limiti nella teoria e nella pratica politica attuale sono dovuti proprio alle elaborazioni che i rivoluzionari di allora svilupparono, e che non sono state successivamente radicalmente criticate.

Sta di fatto che, all'offensiva della borghesia si rispose poco e male, se è vero che alla fine di questo periodo l'esperienza sovietica si era praticamente consumata, e la prospettiva dei proletari si era trasformata in una interclassista lotta antifascista.

## 1940-1945. ANCORA GUERRA, ANCORA RIVOLUZIONE

La seconda guerra mondiale servì a mascherare questa situazione. Venti milioni di proletari sovietici morti in questa guerra accrebbero ancor più la credibilità di un'URSS patria del socialismo. Nel frattempo l'iniziativa dei partigiani veniva "orientata" alla riconquista della "libertà e della democrazia" (borghese)!. Ma in Oriente Mao restava sordo a questa prospettiva "internazionalista" che avrebbe finito con il dividere il mondo in zone di influenza delle grandi potenze e, con una lunga marcia attraverso le rivoluzioni, trionfava sui nemici interni ed esterni proclamando, nel 1949, la nascita della REPUBBLICA POPOLARE CINESE.

Dalle ceneri della II guerra mondiale nascevano dunque le due superpotenze ed un ancor più accresciuto contrasto per l'egemonia mondiale.

## 1946-19... RISTRUTTURAZIONE E CRISI (e la guerra?... e la rivoluzione?)

Gli anni che vanno dal 1946 ad oggi andrebbero suddivisi in altri sottoperiodi se volessimo seguire il ciclo economico. Ci siamo già occupati di questo e ce ne occuperemo in seguito (un prossimo articolo) che punterà ad analizzare in concreto l'iniziativa delle multinazionali.

Per quello che ci riguarda in questo articolo lo consideriamo un unico periodo le cui caratteristiche fondamentali sono:

- L'imperialismo americano (una delle due superpotenze) è egemone rispetto a tutta l'area occidentale (l'Ovest).
- Il socialimperialismo sovietico (l'altra superpotenza) è egemone rispetto a tutta l'area orientale (l'Est).
- Sia l'Est che l'Ovest (il Nord) sono in grado di, e puntano a, sfruttare il Sud (Terzo, Quarto, ecc., Mondo) ed entrano in conflitto tra loro.

d) Il mercato mondiale è la categoria di riferimento per tutti.

- La contraddizione di classe tra proletariato e borghesia, principale al "Nord", tende ad assumere lo stesso ruolo al "Sud", e comunque costituisce il riferimento essenziale, mancando il quale si vanifica ogni prospettiva rivoluzionaria.

Ovviamente si potrà storcere la bocca di fronte a questa schematizzazione che fa scomparire, ad esempio, tutta l'esperienza cinese, ma pensiamo che questa schematizzazione abbia i suoi vantaggi.

- Cancella ad esempio la nozione di "campo socialista", che tanti equivoci ha generato e continua a generare, colloca in ben precisi limiti le contraddizioni, pur esistenti, tra i paesi delle aree imperialistiche, denuncia in modo esplicito gli arzigogoli di chi, come Teng Shiao-Ping, vuol mascherare le ambizioni di grande potenza con teorie pseudo-maoiste.

E, soprattutto, permette di analizzare, dal punto di vista delle reali esigenze di classe le multinazionali, come forma "dominante" dell'imperialismo americano, e le ragioni specifiche della loro nascita, del loro attuale ruolo anche rispetto ai due processi fondamentali attualmente in atto: lo sviluppo della controvolluzione nel mondo, e l'industrializzazione del "SUD".

## VI. PERCHE' LE MULTINAZIONALI

Gli Stati Uniti escono dalla seconda guerra mondiale con la consapevolezza di essere la più grande potenza mondiale. Esenti da distruzioni, forti di una potenzialità produttiva enorme, e di un patrimonio tecnologico esaltato dalla guerra, sanno di dover guidare la barca dell'imperialismo e di poterla dirigere a tutto loro vantaggio.

Certo, non tutti sono disposti a salire su quella barca ed a lasciarsi guidare, ma anche su questo si può trovare un accordo. Yalta è l'accordo che decide chi sta sulla barca degli USA e chi su quella dell'URSS. L'obiettivo degli USA è, dunque, quello di realizzare un quadro "istituzionale", che tenda a ricondurre i contrasti economici della loro "area" a compromessi, che favoriscano il loro controllo sul complesso dei paesi capitalistici avanzati, ed in ultima analisi uno sviluppo senza scosse del capitalismo monopolistico americano. Una pianificazione dello sviluppo capitalistico capace di allontanare, una volta per tutte, l'incubo della crisi. Come convincere gli altri della necessità di questo "quadro di controllo"?

Innanzitutto con gli aiuti economici per avviare la ricostruzione, poi con il "pericolo comunista".

Bretton Woods, Piano Marshall, NATO sono le tre tappe sostanziali per definire l'area capitalistica occidentale, il "mondo libero" insomma. La creazione del COMECON è la risposta economica dell'Est. Il Patto di Varsavia (1955) segue di sei anni il Patto Atlantico.

A proposito del Patto Atlantico, ci piace ricordarne la definizione del Generale Carboni: "... sulla sua porta si potrebbe scrivere: lasciate ogni speranza (di indipendenza) o voi che entrate, solo che ci si soffermi ad esaminare brevemente gli strumenti successivi di applicazione del progetto e la formula progressiva, a giro di vite, con cui gli stati contraenti vengono sottomessi all'unico stato che conserva, esso solo, la piena autonomia e acquista una potestà sempre più ampia ed assoluta su tutti gli altri (26)".

Per essere più esatti, come esplicita più avanti il Carboni, si sarebbe determinata, tra i contraenti del patto, "una marcantissima gradazione di sottomissioni", a cominciare dalla Gran Bretagna, che volle conservare "una notevole autonomia", alla Francia che difese una "autonomia che diremmo più che altro sentimentale, di fronte alle pretese pianificatrici del colosso, americano", alla Germania che giocò, "con la consueta pesante astuzia", (27), una carta molto grossa, quella di riconquistare quell'autonomia che aveva perduto con la disfatta, per finire all'Italia che aveva ben poco da difendere (se non il tentativo di trasformare la guerra partigiana in aperta lotta di classe).

Insieme ad un mercato di capitali (suoi), e di merci, gli USA devono controllare il mercato delle materie prime, patrimonio coloniale da "ereditare", il più rapidamente possibile, dai vecchi imperi coloniali in smobilizzazione. Si tratta perciò di coinvolgere in un disegno complessivo le più svariate condizioni di sfruttamento di forza-lavoro con le più varie possibilità di reperimento di tutte le altre risorse (materie prime, capitali, mezzi di produzione), per massimizzare il profitto nei confronti delle ricostruendo economie nazionali.

E' questo disegno che, a nostro parere, dà il via alla generalizzazione della struttura delle grandi imprese (le multinazionali), delle quali, del resto, nessuno può negare, come caso esemplare di concentrazione monopolistica, una già lunga esistenza. La multinazionale, dunque, come "forza dominante" del capitalismo monopolistico americano è caratterizzata da:

- Elevatissima centralizzazione di capitale finanziario.
- Capacità di controllo sulla divisione internazionale del lavoro.
- Disponibilità di una superiorità tecnologica difficilmente colmabile.

In sostanza:

- Polere di realizzazione di profitti superiori al profitto medio.

E' la caduta tendenziale del saggio di profitto medio, oltre che un mondo senza reali frontiere per il capitale, che spinge alla struttura multinazionale.

Agire su tassi di sfruttamento "elastici", potendo disporre di diversi insediamenti industriali in diverse località del globo, controllare la composizione organica del capitale, potendo disporre di materie prime a basso costo, disarticolare il ciclo produttivo per ciò che può portare di dannoso (l'organizzazione degli operai, per esempio), smembrare l'unità produttiva, razionalizzare il processo di espropriazione del lavoratore diretto: tutto questo è ciò che può fare la multinazionale, per massimizzare i suoi profitti, e molte altre cose ancora.

Taylor ha scomposto gli atti di un operaio in una serie di operazioni elementari, favorendo l'intensificazione dello sfruttamento ed il trasferimento delle conoscenze operaie nelle macchine, cui l'operaio verrà poi subordinato. Il disegno delle multinazionali è, su scala mondiale, dello stesso tipo. Sottoporre un paese, od una intera nazione, a produrre una parte di un certo meccanismo è per una multinazionale altrettanto concepibile come sottoporre un uomo alla produzione di una testa di spillo!

Le armi delle multinazionali sono dunque: a) la Divisione Internazionale del lavoro; b) la Rivoluzione Scientifica e Tecnica. Sia la prima che la seconda sono l'evidente modernizzazione di cause contrastanti la caduta tendenziale del saggio di profitto medio, che tendono poi a favorirne la caduta.

L'una e l'altra, infatti, evidenziano un processo di industrializzazione del "Terzo Mondo", con corrispondente aumento

della composizione organica media, ed il tentativo di alterare il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, a tutto vantaggio del secondo, che si risolve, anch'esso, in una caduta del saggio di profitto.

Come abbiamo già detto, affronteremo in un prossimo articolo l'analisi del periodo che va dal 1946 ad oggi, seguendo le fasi del ciclo economico e l'evoluzione delle multinazionali. Ci interessa, ora, in chiusura di questo articolo, affrontare gli aspetti politici nuovi dovuti alla presenza delle multinazionali.

Innanzitutto non ci sembra che la novità consista in un nuovo modo di produzione come molti sono stati tentati di dire. Ancor meno ci sembra che le multinazionali rappresentino lo strumento con il quale realizzare l'ultraimperialismo tanto caro a Kautsky ed a Berlinguer. Se la fase che ha visto la loro entrata in forze nell'economia mondiale non è sbocciata in una terza guerra mondiale non è certo loro merito.

Ad esse si può riconoscere di aver reso più "elastico" il sistema imperialistico americano, ma non di averlo reso meno aggressivo, anzi! In tutti i paesi del "Terzo Mondo" le multinazionali sono sinonimo di guerra e di controrivoluzione.

E' questo l'unico tipo di rapporto che le filiali di queste imprese riescono a concepire rispetto ai paesi nei quali operano. Rastrellare i capitali locali, garantirsi pace sociale, bassi salari e materie prime: è questo l'unico obiettivo da raggiungere che queste imprese perseguono con ogni mezzo, mediante la complicità e la corruzione di élites indigene.

Il rapporto tra Stato e Multinazionali è in questi paesi, anche in assenza di governi "fantoccio", un rapporto di assoluta dipendenza dello Stato dalle Multinazionali, favorito, a volte, da "opportunità" di industrializzazione, ma sempre in una rigida collocazione, nel quadro di una divisione internazionale del lavoro predeterminedata.

Il processo controrivoluzionario nel Sudamerica, la guerra del Viet Nam, l'attuale situazione in Iran, sono esempi lampanti della vocazione militarista delle multinazionali, qualora vengano a mancare le condizioni ottimali di sfruttamento.

Ma allora? a noi sembra che la novità consista essenzialmente, da un punto di vista politico, nella ristrutturazione degli Stati dei paesi a capitalismo avanzato, in rapporto alle profonde modificazioni del sistema produttivo "controllato" dal capitale monopolistico americano. L'altra faccia della novità consiste nelle profonde modificazioni indotte nella struttura di classe in USA, come in Italia, come in Giappone, in Brasile come a Singapore.

I rivoluzionari, salve le debite eccezioni, hanno fatto la figura dei provinciali di fronte a questa novità, in continua evoluzione tra l'altro. Hanno sottovalutato o sopravvalutato il fenomeno, a seconda della pigrizia o della impazienza, ma non lo hanno studiato scientificamente. Che significa, poi, affinare le armi per combatterlo!

E si è quindi rifiutati in impossibili richieste di ricostituzione del ciclo produttivo sul territorio nazionale, o in fantomatici scioperi multinazionali. Cose da sindacato italiano, da F.L.M.!

In realtà la lotta alle multinazionali, non può configurarsi che come lotta politica, per il socialismo, contro lo Stato, non inutile simulacro del passato, ma componente articolata di quel complesso sistema economico, politico, militare che è l'imperialismo americano. Per far questo, oggi come ieri, e come domani, è dunque indispensabile ipotizzare la tortuosa strada che porta alla rivoluzione. Che questa rappresenti, poi, una scelta soggettiva, è fuor di dubbio, ma quali sono i passaggi obbligati, i salti di qualità che distinguono le fasi di una lotta di lunga durata per la rivoluzione da quello di un'iniziativa con forti venature militariste, anche se estremamente coraggiosa?

Come evolve, oggi, il sistema imperialistico mondiale? La sua crisi è irreversibile? Andiamo verso la Terza Guerra Mondiale? Certo è che viviamo tempi di offensiva borghese, di controrivoluzione avanzante, ma i margini si fanno più stretti anche per le multinazionali.

Le domande si affollano, alcune per analogia, altre sono nuove. Ai rivoluzionari il compito di dare alcune risposte, usando, anche, una loro dote, spesso non valorizzata: la pazienza.

(1) Karl Marx, "Il capitale", Critica dell'economia politica. Libro terzo, Tomo primo, Terza Sezione, Capitolo Tredicesimo, Newton Compton Italiana, Roma 1974, pag. 290.

(2) Karl Marx, "Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica" ("Grundrisse"), Tomo Secondo, Terza Sezione, Quaderno VII, (634, 45); Einaudi Editore, Torino 1976, pag. 767.

(3) Karl Marx, "Il Capitale", ..., op. cit., Libro terzo, Tomo Primo, Terza Sezione, Capitolo Quindicesimo, pagg. 329/330.

(4) Karl Marx, "Il Capitale", ..., op. cit., Libro primo, Tomo Secondo, Capitolo Ventitreesimo, pag. 809.

(5) Karl Marx, "Lineamenti fondamentali...", op. cit., Tomo Primo, Sezione Prima, Quaderno III, (244, 38), (246, 30), pagg. 294/296.

(6) Paul M. Sweezy, "Alcuni problemi relativi alla teoria dell'accumulazione del capitale", sta in: Cogoy/Deutschman/Hermanin/Maramao/Pozzoli/Sweezy, "Il comunismo difficile", a cura di Carlo Pozzoli; I comunisti dei consigli e la teoria marxiana dell'accumulazione e delle crisi. Dedalo Libri, Bari 1976, pag. 229.

(7) C. Bettelheim, "Saggio del profitto e aumento della produttività", E.C.P., 1976.

(8) C. Bettelheim, "Saggio del...", op. cit., pag. 12. Questo giudizio viene espresso da Paolo Giussani, Antonio Bort e Gino Cassetti, nella prefazione al saggio, con il titolo "Significato e valore di questo saggio di C. Bettelheim".

(9) Mario Cogoy, "Le teorie del sottoconsumo, Marx e l'accumulazione del capitale", e "Caduta del saggio di profitto e teoria dell'accumulazione. Risposta a Paul M. Sweezy", in: Cogoy/Deutschman/Hermanin/Maramao/Pozzoli/Sweezy, "Il comunismo difficile", op. cit., pagg. 145/182 e 183/212.

(10) Lenin, "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", in Opere Scelte, Edizioni in lingue estere, Mosca 1947, vol. 1, pag. 656.

(11) Paul A. Baran/Paul M. Sweezy, "Il capitale monopolistico", Saggio sulla struttura economica e sociale americana, Einaudi Editore, Torino 1968.

(12) Lenin, "L'imperialismo, fase...", op. cit., pag. 676.

(13) Paul A. Baran/Paul M. Sweezy, "Il capitale...", op. cit., pagg. 5/6.

(14) Paul A. Baran/Paul M. Sweezy, "Il capitale...", op. cit., pag. 6.

(15) Karl Marx, "Il Capitale", op. cit., Libro Terzo, Tomo Primo, Terza Sezione, Capitolo XIV, pag. 316.

(16) Ibidem, Capitolo XV, pag. 328/329.

(17) Ibidem, Capitolo XIV, pag. 317.

(18) Ibidem, pag. 321.

(19) Ibidem, pagg. 322/323.

(20) Ibidem, pagg. 321/322.

(21) Ogni volta che abbiamo parlato di "saggio di profitto", intendevamo riferirci al "saggio di profitto medio".

(22) Karl Marx, "Il Capitale", op. cit., Libro Terzo, Tomo Primo, Terza Sezione, Capitolo XIII, pag. 288.

(23) L. Huberman, "Storia popolare degli Stati Uniti", Einaudi 1977, pagg. 220.

(24) Karl Marx, "Lineamenti fondamentali...", op. cit., Tomo Secondo, Terza Sezione, Quaderno VII, (635, 44), pag. 769.

(25) Lenin "Opere Complete", Vol. XXI, Editori Riuniti, Roma, pag. 186.

(26) Cfr. "L'Italia nella politica militare mondiale", ecc..., a cura del generale G. Carboni, Firenze, 1954, pagg. 13/14.

(27) Ibidem, pag. 21.

... "Le multinazionali che comprano vendono e producono all'estero", dice George Ball, "hanno il potere di influenzare la vita della gente e delle nazioni in modo tale da sfidare necessariamente le prerogative e le responsabilità dell'autorità politica. Come può un governo nazionale elaborare un piano economico con una qualche fiducia, se poi una riunione di direttori che si incontrano 5.000 miglia lontano possono, alterando i modelli di vendita e produzione, influenzare massicciamente la vita economica della nazione?"

... "Se mi fosse chiesto di descrivere l'attuale modello di una multinazionale", afferma Jacques Maisonrouge... "sarei spinto a rispondere: La multinazionale è una struttura di affari la cui sola ragion d'essere è il guadagno dei profitti, producendo con il minimo di spese e vendendo i prodotti al prezzo più alto possibile. Non importa se il prodotto fa male e bene: quello che conta è che venga consumato, e in sempre maggiore quantità. Le

multinazionali infatti hanno, soprattutto, come scopo finale, la creazione del profitto: quindi essa non offre ai suoi dipendenti profonde gratificazioni personali, né dà loro la possibilità di sentirsi partecipi di qualcosa di costruttivo per la società, né attribuisce un particolare valore alla loro attività. Vai a lavorare per una multinazionale e sarai, con un buon salario, certo, e alcuni benefici saltuari, collocato come una maglia anonima in una catena sempre più lunga, chiudendo il cerchio e diventando un ulteriore consumatore di tutte quelle cianfrusaglie. E, come in tutti i cerchi, l'intera struttura non significa nulla".

(da: Richard J. Barnet e Ronald E. Müller, "Global Reach", The Power of the Multinational Corporations, A. Touchstone Book Published by Simon and Schuster. New York, 1974)

# Un testo della "banda dei quattro" sull'economia politica

*"Per il marxismo rivoluzionario, la lotta di classe è il motore della storia". Il recupero e la difesa di questa e altre tesi chiave del marxismo rivoluzionario, avvenuti negli ultimi tempi in Europa di contro al marxismo sclerotizzato, sono esattamente all'opposto delle tesi sostenute dalla nuova dirigenza del PCC uscita dalla crisi dell'ottobre 1976. Come si sa, la contraddizione proletariato-borghesia, dai documenti del PCC più recenti, viene situata solo nel campo sovrastrutturale, cioè all'esterno del processo produttivo, e non fra le forze produttive e i rapporti di produzione. Certo, in ultima analisi, è vero che è lo sviluppo delle forze produttive l'elemento promotore del progresso sociale; ma come avviene questo sviluppo? Esso avviene attraverso innumerevoli modificazioni coscienti a livello di singolo produttore, singola unità produttiva ecc., e contemporaneamente nell'inconsapevolezza degli effetti che a lungo andare scatenano: per esempio, l'ammodernamento tecnico del macchinario è voluto dai dirigenti della fabbrica, che ignorano però le modificazioni che col tempo esso crea nella struttura economica complessiva, nella composizione della forza lavoro, nei rapporti tra le classi ecc. Quando al potere c'è un Partito comunista, la situazione può cambiare: le modifiche apportate alle forze produttive sono interventi coscienti con determinati obiettivi sociali. Così per esempio, attraverso la pianificazione si calcolano in anticipo i costi umani e i vantaggi che la meccanizzazione agricola apporterà ai contadini ecc. Ma il punto fondamentale resta che tutto questo processo di interventi sulle forze produttive si svolge immerso in una complicata e prolungata lotta di classe, di modifica dei rapporti di produzione a favore o a sfavore di determinate classi. Ora, è proprio quest'ultimo punto che i più recenti documenti del PCC trascurano, per dedicare tutta la loro attenzione all'intervento cosciente sulle forze produttive (attraverso il ruolo dei dirigenti, le politiche economiche, i piani di produzione ecc.), visto in modo lineare e contrapposto al rivoluzionamento dei rapporti di produzione.*

Sono ben note le ripercussioni di questa impostazione di fondo sul piano politico e organizzativo: la politica al servizio dell'economia è valida solo in proporzione alla quantità di forze produttive che libera (cioè verificata su un criterio produttivistico), il Partito Comunista da organizzatore della rivoluzione a gestore della produzione (pur restando sempre "rivoluzionario" perché "rivoluzione" significa tout court "liberazione delle forze produttive") ecc.

Queste sono tesi dette a chiare lettere dai nuovi dirigenti del PCC, ma la loro natura è nota soprattutto per merito della analisi di Bettelheim (1), analisi che finora ha subito più attacchi che critiche e tentativi di approfondimento. Gli attacchi del tipo che se non si sa il cinese o non si è soggiornato a lungo in Cina non si può avere un'immagine esatta della realtà, non si sa distinguere fra propaganda e realtà (2), non vale la pena di discuterli. Del resto, Bettelheim ha potuto facilmente rispondere che "i testi che vengono attualmente pubblicati in Cina costituiscono l'espressione di una linea politica ed è l'esistenza di questa linea politica ad avermi condotto alle conclusioni che ho espresso" (3). Ma ci sono anche altri attacchi, che sono vere e proprie "difese d'ufficio" della linea Teng-Hua, fatti da forze politiche comunemente definite della "sinistra rivoluzionaria"; essi sono basati sul disinvolto sacrificio proprio dei temi su cui è nata e si è sviluppata la sinistra rivoluzionaria italiana negli ultimi anni e si limitano a prendere per oro colato le argomentazioni e le notizie che dà la stampa ufficiale cinese (4). Non riescono perciò né a scalzare le posizioni di Bettelheim né a contribuire all'analisi di ciò che è avvenuto e avviene in Cina oggi.

Attualmente, a due anni di distanza dai fatti dell'ottobre, i successi conseguiti e consolidati della linea Teng-Hua (cfr. per esempio l'eliminazione dei Comitati Rivoluzionari a livello di fabbrica e la loro sostituzione con il direttore unico, il profitto posto nuovamente a principale criterio di verifica della validità di una unità di produzione, il recente interesse per l'autogestione jugoslava, tanto per limitarsi al settore industriale) consentono ormai alla nuova dirigenza — almeno questa è l'impressione che si ricava leggendo la stampa più recente — un confronto più aperto, più diretto con le posizioni dei "quattro", cioè permettono di mettere finalmente da parte, almeno fino a un certo punto, la vecchia mistificazione difesa/negazione dello sviluppo economico, che aveva improntato le prime fasi della campagna di critica alla "banda dei quattro" (mistificazione che comunque ha raggiunto il suo scopo: oggi è diventato quasi un luogo comune che "i quattro non avevano una politica economica seria").

Sugli organi di stampa ufficiali sono state pubblicate molte tesi che costituiscono un approfondimento di quanto si sapeva finora dei contenuti specifici della linea dei "quattro". Ad esempio, la nuova rivista "Studi di economia" (*Jingji yanjiu*) cita ampi estratti di un testo, "L'economia politica del socialismo", che si dice ispirato alla linea dei "quattro", e cerca di chiudere i conti abbastanza francamente con la concezione del primato della rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione sullo sviluppo delle forze produttive, per il progresso socialista. Queste citazioni permettono di farsi un'idea un po' più precisa delle posizioni dei quattro in materia di sviluppo economico e può essere utile riportarle, per ricostruire il più possibile il testo originario e vedere come le critiche che gli vengono portate confermano le tesi di Bettelheim.

## 1. L'oggetto dell'economia politica.

In "L'economia politica del socialismo" l'economia politica è uno strumento di lotta, al servizio della rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione vigenti, è uno strumento per l'analisi dei rapporti di produzione determinatisi in Cina dal '49 in poi, in particolare dei problemi connessi alla sopravvivenza del diritto borghese. Si nega cioè che l'economia politica socialista debba consistere nello "studio dei rapporti di produzione socialisti e delle loro leggi di sviluppo", formulazione che dà per scontato proprio il punto da discutere, ossia la natura genuinamente socialista di quei rapporti.

Al contrario, "compito fondamentale di un'economia politica socialista" è "l'analisi del processo di formazione, sviluppo ed estinzione della nuova borghesia, in particolare la borghesia in seno al Partito". E la conclusione di questa analisi è che dai rapporti di produzione socialisti viene "incessantemente secreta" la borghesia in seno al Partito, che si definisce come la "personificazione della proprietà zouzipai (cioè delle "autorità del Partito incamminate sulla via del capitalismo")". L'affermazione si spiega con un altro dei temi chiave del testo, che trattiamo nel prossimo paragrafo. Ma emerge fin da ora la coincidenza fra queste tesi sviluppatesi in Cina e la denuncia di Bettelheim, Tisser (5) e altri della mistificazione dietro i concetti di "sistema socialista", "profitto socialista", "accumulazione socialista" ecc..

## 2. La "duplice natura dei rapporti di produzione socialisti"

Secondo "L'economia politica del socialismo", "il rapporto di produzione socialista rivela una duplice natura: da un lato ci sono i fattori di comunismo, in crescita, dall'altro le tradizioni

e le macchie di capitalismo, in decadenza. Nel rapporto di produzione socialista si forma così un processo di movimento contraddittorio, di irrobustimento degli uni e di deperimento delle altre o viceversa". Così, "il rapporto di produzione socialista è in ultima analisi un rapporto fra proletariato e borghesia". "Nell'analizzare questa duplice natura del rapporto di produzione socialista, bisogna cogliere sia l'aspetto borghese sia l'aspetto proletario. Nel corso della riproduzione di tale rapporto, da un lato si genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, dall'altro si rafforzano continuamente anche il comunismo e il proletariato".

Come si vede, un'analisi di questo tipo tenta di concretizzare la tesi "la lotta di classe continua anche nella società socialista" ponendo la contraddizione proletariato/borghesia non all'esterno, fra elementi di comunismo da una parte e residui di capitalismo dall'altra, intesi come strutture economiche diverse, indipendenti e isolate (è la critica che viene rivolta oggi dalla stampa a "L'economia politica del socialismo", rifacendosi al testo di Lenin "L'economia e la politica nell'epoca della dittatura del proletariato"), e neppure fra forze produttive in sviluppo e rapporti di produzione invecchiati, bensì proprio dentro i rapporti di produzione. In sostanza, ci sembra che ciò voglia dire che la discriminante fondamentale passa fra lavoratori produttivi e personale dirigente in seno alle unità produttive. L'implicazione è chiara: la lotta di classe va fatta sul posto di lavoro, fra le "componenti" della produzione così come sono generate e riprodotte dalla struttura sociale risultante dalla vecchia e mai superata divisione del lavoro, ereditata dal capitalismo. Che l'organizzazione della produzione non sia modificata a fondo dalla socializzazione giuridica dei mezzi di produzione oggi è perfino ovvio: è sembrato dunque logico impostare le lotte sul posto di lavoro in maniera sostanzialmente identica a come si fa sotto il capitalismo. La contraddizione fra produttori e dirigenti è vista cioè, almeno potenzialmente, antagonistica; in gioco c'è il potere di direzione sulla produzione. Il carattere di queste lotte è enunciato nel punto successivo.

### 3. Rapporto lotta economica/lotta politica

In "L'economia politica del socialismo" si parla di un "criterio economico" in base al quale le masse dei lavoratori, presate dagli impegni produttivi e scarsamente partecipi della gestione, individuano l'avversario: si tratta delle alte cariche e dei pingui salari.

Il diffuso risentito per i privilegi e gli agi di cui godono i quadri dirigenti è provato, come si sa, dai molti danzibao usciti nel corso del 1977 che criticavano sì la teoria dell'esistenza di una borghesia in quanto classe dentro al Partito comunista ma lasciavano trapelare un forte astio per l'alto tenore di vita dei quadri dirigenti e usavano di fatto quindi proprio quel "criterio economico".

Il testo dei quattro ipotizza il seguente procedimento: "coscienza di massa dell'esistenza di ingiustizie e sperequazioni - analisi teorica delle cause sociali e di classe di tali ingiustizie - lotta politica per la loro eliminazione", in base all'assunto "gli interessi economici di classe possono essere realizzati e consolidati solo con la lotta politica". E' un'ulteriore conferma dell'interpretazione che Bettelheim dà del ruolo del Partito comunista, in base ai documenti della rivoluzione culturale: "favorire il movimento di massa" ("favorire", cioè spianare la strada, e non già "suscitare" o "promuovere" l'adesione a obiettivi prefissati).

Altre citazioni di "L'economia politica del socialismo" si trovano sul quotidiano nazionale *Guangming Ribao*. Esse riguardano:

#### 4. Il lavoro salariato

Un articolo del 4 luglio discute le affermazioni seguenti: "Il principio a ciascuno secondo il suo lavoro riconosce che la parte di lavoro del lavoratore che resta dopo la detrazione della parte da lui svolta per il fondo sociale, è lavoro suo in quanto individuo"; "una parte della forza lavoro spesa nella produzione e nella riproduzione continua a essere a carico dei membri, aventi capacità lavorative, delle famiglie. Ciò dimostra che il principio a ciascuno secondo il suo lavoro non esce ancora dallo schema del privato borghese". Il succo di queste affermazioni, come riconosce anche l'articolaista del *Guangming Ribao*, è che "nel sistema socialista una parte della spesa di forza lavoro impiegata nella produzione continuerebbe a essere a carico delle

famiglie, quindi la forza lavoro, il lavoro resterebbero proprietà private individuali". Ma è anche il tentativo di ammettere l'esistenza e trovare la fonte del lavoro salariato in una società di transizione al comunismo, dato che in pratica si descrive la situazione di vendita e riproduzione o qualificazione della forza lavoro. La risposta, come al solito, è rituale e si limita a ripetere per l'ennesima volta che in una società socialista "il problema della proprietà privata del lavoro o della forza lavoro" non si pone neppure, che il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" al massimo non tiene conto delle cosiddette "differenze naturali" ecc. E' sempre il solito esorcismo dell'esistenza del lavoro salariato nella società cinese contemporanea, il solito postulare l'identità: abolizione giuridica della proprietà privata = abolizione di fatto dell'uso particolare dei mezzi di produzione, un'ulteriore conferma del totale ripudio delle esplorazioni di Chang Chun-chiao in questo senso.

Vi insiste in particolare un altro articolo dello stesso giornale (del 18 agosto), che cita quest'altro passo di "L'economia politica del socialismo":

"Nell'analizzare la proprietà del capitalista, Marx cita il seguente passo di Aristotele: Poiché il signore si manifesta come tale, non nell'acquisto degli schiavi, ma nel far uso degli schiavi. Marx dice di seguito che anche il capitalista si manifesta come tale non già attraverso la proprietà di capitale che dà il potere di acquistare lavoro, bensì attraverso l'impiego dei lavoratori, oggi salariati, nel processo di produzione (6). Marx ci dice chiaramente che per pronunciarsi sulla natura di un sistema di proprietà dei mezzi di produzione non bisogna guardare in mano a chi nominalmente si trovano i mezzi di produzione, bensì al movimento reale dei rapporti di proprietà nel processo produttivo".

Ora, è chiaro che cosa vuol dire "L'economia politica del socialismo": che fondamentale è la sostanza e non la forma esterna, giuridica di un rapporto di produzione. Ma è anche evidente, almeno a giudicare dal passo fuori contesto, che l'esempio è scelto male (la critica dell'articolaista è, infatti, che i quattro hanno fatto del punto di vista criticato da Marx il punto di vista di Marx, dato che Aristotele è citato per dimostrare che "presso gli scrittori antichi che avevano sotto gli occhi il sistema schiavistico, entrambi gli aspetti del lavoro di sorveglianza [cioè la sovrintendenza della produzione collettiva più la realizzazione del plusvalore] si trovano indissolubilmente riuniti nella teoria, così come lo erano nella pratica" (7), e che viene ignorato completamente il problema della necessaria corrispondenza fra struttura economica e rapporti di proprietà. Però il senso della critica odierna resta la stroncatura di un tentativo di analisi con gli strumenti offerti da Marx di una situazione reale, e l'adesione formale a un marxismo accademico (e anche mutilato: tanto per restare a questo caso, Marx dice anche che il "lavoro di sovrintendenza sorge necessariamente in tutti i sistemi di produzione che hanno per base l'antagonismo fra l'operaio, come produttore immediato, ed il proprietario dei mezzi di produzione". Ma l'articolaista del *Guangming Ribao* non ne fa parola).

Questa analisi fatta in "L'economia politica del socialismo" è evidentemente basata sull'idea che la promozione dello sviluppo economico dipende innanzitutto dalla rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione e in particolare dalla contesa per il potere con la borghesia "in seno al Partito", cioè di Stato. L'assenza di indicazioni direttamente economiche è dovuta a nostro parere alla necessità di non metterle allo stesso livello teorico della lotta politica. Può darsi tuttavia che siano state omesse di proposito dalle citazioni, dato che un cavallo di battaglia della critica ai quattro è proprio una loro supposta indifferenza per i problemi economici.

In ogni modo, si tratta evidentemente di un'analisi molto lacunosa, come ammettono gli stessi autori dell'opera (e anche Chang Chun-chiao, che si limita ad affermare "Non si può dire che non contenga un po' di verità"). Il suo merito però consiste nell'attribuire a una contraddizione interna alla società di transizione la possibilità di "restaurare" (cioè rigenerare) il capitalismo, e non più alle mene dell'imperialismo o alla permanenza di residui di capitalismo, automaticamente destinati alla scomparsa perché fuori del modo di produzione prevalente. Eppure sono proprio queste ultime le tesi ufficiali della nuova dirigenza del PCC, con l'unica eccezione di parlare anche della "esistenza di certe tendenze spontanee al capitalismo" (cioè

la piccola produzione parcellizzata) e a livello sovrastrutturale e fra le masse dei lavoratori: "i contadini conservano ancora certe caratteristiche proprie dei piccoli produttori", "molti operai sono di origine contadina e piccolo borghese e non si sono ancora completamente liberati dalle abitudini delle loro vecchie classi" ecc., prendendosi cioè con gli strati della società cinese certamente più lontani dalla gestione centralizzata del potere.

Nei due articoli del 1975 di Chang Chun-chiao e Yao Wen-yuan, "Sulla dittatura completa sulla borghesia" e "La base sociale della cricca antipartito di Lin Piao", si parlava, come si sa, ancora solo di "elementi borghesi", cioè non ancora costituiti in classe, e si analizzava il processo di formazione della classe neo-borghese mantenendo un'ambiguità di fondo, cioè parlando contemporaneamente della piccola produzione e dei gangli centrali dell'economia pianificata. "L'economia politica del socialismo" segna un progresso dell'analisi: si parla di "borghesia in seno al Partito", cioè di una classe sociale in atto e la sua origine è vista nella "proprietà zouzipai", cioè nel controllo sui mezzi di produzione da parte degli organismi centrali.

L'esistenza di queste tesi, in cui si adombra una critica al capitalismo monopolistico di Stato, dovrà forse correggere l'impressione finora prevalente che in Cina negli anni compresi fra la fine della rivoluzione culturale e il 1976 non si sia andati al di là di una critica della piccola produzione e nella sfera della sovrastruttura.

Tuttavia emergono anche grosse lacune e carenze, che oggi presentano il fianco a facili critiche. Soprattutto è stata molto negativa la "tendenza a definire l'attuale borghesia cinese non in riferimento al posto che occupa nei rapporti di produzione ma in riferimento unicamente alla sua ideologia o alla sua linea politica, oppure in riferimento ai rapporti di distribuzione, concepiti come un effetto del diritto borghese. In definitiva, la borghesia sembra essere un prodotto della sovrastruttura e non della base economica" (8). E infatti la critica attuale ha buon gioco a richiamare il fatto che le classi si definiscono in rapporto alla posizione nella produzione e non in altro modo, e che "le condizioni di formazione, di nascita del capitale non sono il capitale; la produzione di merci e la circolazione monetaria sono le premesse, le condizioni di formazione del capitale e di nascita del capitalismo, ma merci e denaro, all'inizio, non sono affatto capitale".

## 5. Il problema della transizione

Oltre l'aspetto tecnico, ci sarebbe naturalmente anche l'aspetto pratico, operativo, di politica economica dei quattro, che andrebbe esaminato. Purtroppo le informazioni di cui si dispone a questo proposito sono scarsissime e del tipo di quella contenuta nel seguente passo di un recente articolo di Hsü Ti-hsin, che citiamo però innanzitutto per un altro aspetto, cioè a conferma che i quattro tendevano a rigettare il concetto di "sinistra socialista" (come modo di produzione a sé stante e con leggi sue proprie) e a prediligere il concetto di "transizione al comunismo" (come fase di passaggio, intrisa, in senso stesso al processo produttivo, di elementi comuni a entrambi i modi di produzione, quello capitalista e quello comunista).

L'articolo è sul testo di Stalin "Problemi economici del socialismo nell'URSS" ed è dedicato all'esaltazione del concetto di leggi economiche obiettive del socialismo. Dice: "La banda dei quattro, rovina dello Stato e del popolo, negava con tutte le sue forze l'esistenza di leggi obiettive nella vita economica del sistema socialista, e affrontava la vita economica nel nostro paese con l'idealismo soggettivo e il volontarismo. Essa negava la funzione della legge del valore nella produzione e circolazione socialiste, blaterando che i prezzi sono fissabili a piacimento e negando l'esigenza oggettiva che la pianificazione dei prezzi deve tener conto del fatto che il valore è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario; rigettava l'esigenza di una legge di sviluppo proporzionato ed equilibrato dell'economia nazionale; distorceva in mille maniere il principio socialista a ciascuno secondo il suo lavoro, definendolo un elemento di capitalismo e sostituendolo con l'egualitarismo. Poi attaccava forsennamente la legge per cui i rapporti di produzione devono assolutamente corrispondere alla natura delle forze produttive. Nelle comuni popolari rurali della zona di Shanghai si diede molto da fare per attuare la sua transizione spirituale e contemporaneamente trasferì alle brigate di produ-

zione alcuni reparti dalle imprese industriali statali, per sovvenzionare l'economia collettiva a spese delle finanze pubbliche" (9).

Su questo problema, la versione ufficiale resta quella che una fase detta di transizione è esistita, ma solo fino al 1956, cioè fino al famoso "completamento per l'essenziale della trasformazione socialista dei mezzi di produzione", ovvero l'esperto del capitale industriale e commerciale e la cooperativizzazione agricola. Tale completamento fu certamente "una grande vittoria del sistema economico socialista nelle città e nelle campagne" e da allora ha permesso senz'altro di "lottare efficacemente contro le forze capitalistiche spontanee". E' dubbio però che abbia facilitato la lotta anche contro il capitalismo monopolistico di Stato. Curiosamente, in uno degli ultimi testi pubblicati in Cina sull'argomento, il 1956 è visto come l'anno della vittoria del "capitalismo di Stato" su quello privato e contemporaneamente l'anno di conclusione della transizione. Evidentemente, nella coscienza comune, il socialismo e il regime vigente in Cina, la gestione statalizzata dalla produzione, sono sinonimi.

Certo, "il completamento per l'essenziale della trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione non significa affatto l'annientamento della borghesia e del capitalismo, né che la lotta di classe si è conclusa". Quest'ultima prenderà semplicemente la forma indicata dal "primo ministro Chou En-lai nel 1964 e poi nel 1975": "edificare entro questo secolo un potente paese socialista con una agricoltura, una industria, una difesa nazionale e una scienza e tecnica completamente modernizzate" (10).

La liquidazione di altri ancora fra gli ultimissimi esponenti di rilievo su posizioni non completamente tecnocratiche e produttivistiche, almeno in un abbastanza recente passato (ultimamente Wu Teh e Chen Hsi-lien sono stati privati dei loro incarichi specifici, conservando solo l'appartenenza al Politburo), dimostra una volta di più che nell'edificazione di "un potente Stato socialista" la "potenza" sta guadagnando sempre più terreno sull'altro attributo.

\*\*\*

(1) C. Bettelheim, Questions sur la Chine après la mort de Mao Tse-toung, Parigi, 1978 [trad. it. sulla "Monthly Review", 1978, nn. 5 e 6].

(2) Cfr. N. Burton, Curare la malattia per salvare il malato, in "Monthly Review", 1978, n. 5.

(3) C. Bettelheim, Questions..., cit.

(4) Cfr. p. es. "Fronte popolare", 1978.

(5) Cfr. Patrick Tissier, "La politica economica del nuovo corso cinese", in "Corrispondenza Internazionale", n. 10.

(6) K. Marx, Il capitale, vol. III, Roma, 1970, pag. 61.

(7) Ibidem, pag. 60.

(8) C. Bettelheim, Questions..., cit.

(9) Guangming Ribao, 21 luglio 1978.

(10) Per le ultime citazioni, cfr. Hsueh Mu-chiao e altri, La trasformazione socialista dell'economia nazionale cinese, Pechino, 1978 [in cinese].



PER ESEMPIO:

**SPRAY**

Potete richiederlo direttamente a Centro Rosso - C.P. 440 - Roma San Silvestro STAMPA ALTERNATIVA - CENTRO ROSSO L. 300

# Movimento operaio e lotta di classe negli Stati Uniti

**SCIOPERO DEI MINATORI DELL'EST (dicembre 1977 - marzo 1978)**

Per la durata di quasi quattro mesi, 166.000 minatori hanno bloccato tutta

la produzione mineraria dei monti Appalachi (1), riducendo così le riserve di carbone, proprio nel momento in cui la classe dominante si adoperava per fare della "crisi energetica" la principale arma di una nuova politica economica.

Questo sciopero mostra chiaramente quale sia il livello di coscienza sociale dei lavoratori, americani e quali profondi fermenti di ribellione ne animino la base.

Il loro obiettivo non era essenzialmente economico. Il contratto, accettato dai dirigenti nazionali dell'U.M.W., United Mine Workers, (sindacato dei minatori uniti), ma respinto dai lavoratori il 12 feb-1978, prevedeva un aumento salariale del 37%, scaglionato nell'arco dei successivi tre anni. Ad essere in gioco erano molto più le questioni relative alle condizioni di lavoro, di vita e di libertà di azione collettiva. I lavoratori rifiutarono che fosse rivisto il contratto stipulato nel 1950, nelle parti che garantivano ai minatori cure, medicinali e pensioni a carico delle Compagnie.

Malgrado l'incremento dei profitti, successivo alla crisi petrolifera, le società minerarie cercavano di imporre ai lavoratori di assumersi direttamente una parte dell'onere economico derivante dalle spese per cure, medicinali e pensioni. Per i minatori destinati ad una morte prematura, a causa degli incidenti di miniera e della "malattia nera dei polmoni", si trattava di un inaccettabile attacco alla loro dignità.

L'altro elemento che ha spinto il lavoratore alla rivolta, fu una clausola contrattuale che prevedeva severe sanzioni contro gli scioperi selvaggi.

Ora, lo sciopero selvaggio costituisce un'arma vitale per i lavoratori. E' diventato un'embrionale forma di auto-organizzazione, in cui essi assumono nelle loro stesse mani la direzione della lotta. Lo sciopero selvaggio è l'incubo sia del padronato, che della burocrazia sindacale. Quest'ultima, messa in contraddizione dalla sua base, tenta di imporre con la "ragione" o con la forza i contratti stipulati.

In particolare modo per i minatori, gli scioperi selvaggi sono il solo mezzo di difesa contro la violenza delle Compagnie e le tattiche collaborazioniste della loro Unione Nazionale. Il padronato aveva programmato il licenziamento delle avanguardie promotrici degli scioperi selvaggi, e sanzioni pecuniarie nei confronti degli altri partecipanti. Lo sciopero selvaggio, allora, diventa fine e mezzo! I minatori dovevano, simultaneamente, far fronte a tre nemici: il padronato (2), un pugno di capitalisti molto potenti (3); lo Stato e i dirigenti sindacali.

Lo Stato ha, negli Stati Uniti, una lunga tradizione nella frantumazione degli scioperi. Non esita a ricorrere alla violenza (contingenti federali, polizia di

*Strano destino quello delle lotte operaie negli Stati Uniti. Non se ne parla, quasi non avessero luogo. E invece gli operai americani danno vita a scontri duri e prolungati contro i loro sfruttatori.*

*Basta leggere le pagine che Harvey Goldberg ha dedicato allo sciopero dei minatori dell'Est nel suo saggio su "Movimento operaio e lotta di classe in Usa", che pubblichiamo qui di seguito, per convincersene.*

*"Lo sciopero", scrive Goldberg, "costituisce un'arma vitale per i lavoratori. E' diventato un'embrionale forma di auto-organizzazione con la quale essi prendono nelle loro stesse mani la direzione della lotta. Lo sciopero selvaggio è l'incubo sia del padronato che della burocrazia sindacale".*

*Già, perché contro le lotte operaie, negli Stati Uniti, Stato e sindacato si ergono immediatamente e apertamente a difesa degli interessi dei padroni.*

*E non esitano a ricorrere alla violenza, sicché per gli operai americani la difesa armata dei picchetti di sciopero non è un'ipotesi, ma una necessità primordiale.*

*Gli operai americani sono in via d'estinzione, gli operai americani sono ricchi... Di miti da distruggere, a proposito della classe operaia negli Stati Uniti, ce ne sono molti.*

*E Goldberg, nel suo saggio, si dà da fare per demolirli. Il 90% della popolazione, negli Usa, è composta di salariati e il numero degli operai non cessa di crescere.*

*Nel 1970, secondo dati dell'Ufficio di Statistica del Lavoro, il 51% delle famiglie americane viveva al di sotto del livello di vita considerato "normale".*

*"La distinzione operata dai sociologi borghesi tra "colletti blu" e "colletti bianchi" non ha una vera ragion d'essere nella realtà del mondo salariale americano" aggiunge Goldberg.*

*Anche gli impiegati americani "subiscono nelle loro condizioni di lavoro una degradazione equiparabile a quella sofferta dagli operai: parcellizzazione e intensificazione delle mansioni".*

*La lotta di classe, conclude Goldberg, non è stata "neutralizzata" e il capitalismo americano non ha "risolto" le proprie contraddizioni, come pensava Herbert Marcuse.*

*E, d'altronde, la tradizione di lotta della classe operaia americana affonda solide radici in un passato ricco d'esperienza (che in "Movimento operaio e lotta di classe in Usa", seppur sommariamente, viene ricostruito).*

*Ma se la lotta di classe non è stata "neutralizzata", è anche vero che "né il Partito Socialista Americano prima della Prima Guerra mondiale, né il Partito Comunista Americano tra le due guerre, sono riusciti a trasformare la lotta di classe negli Stati Uniti in una strategia rivoluzionaria".*

*Goldberg ne conclude che "quando sono sopraggiunte delle organizzazioni" a rappresentare i lavoratori "queste ultime hanno reso impraticabile un qualunque sbocco" alle lotte, perché hanno accettato "un ruolo subordinato ai settori liberali della classe al potere e, più precisamente, del Partito Democratico".*

*Ma può un "partito anticapitalista, indipendente e che riscuota la fiducia delle masse" nascere "attraverso un processo che porti all'unità, sul piano locale e regionale, di centinaia di piccoli gruppi e movimenti anticapitalistici", nella certezza che le lotte di classe "un giorno troveranno un momento di raccordo"?*

*Goldberg ne è convinto. Noi un po' meno. Ma ciò non toglie che il suo saggio "Movimento operaio e lotta di classe in Usa" meriti di esser letto.*

Stato, polizia locale). Ma dopo il *New Deal* le tattiche si sono fatte più sofisticate: alla repressione aperta fa seguito una più sagace coercizione. Carter utilizza in tal modo i mass-media, e soprattutto la televisione: facendo appello al patriottismo, egli accusa i minatori di portare il paese alla rovina, e di impedire la realizzazione del programma di governo nel settore energetico.

Non pare che gli americani si siano dimostrati molto sensibili a questo tipo di argomenti: e così, il governo ha invocato la legge Taft-Hartley (4), che concede al Presidente facoltà di vietare uno sciopero per la durata di ottanta giorni in nome dell'interesse nazionale. I minatori, malgrado tutto, hanno continuato nella loro lotta, nell'illegalità, fino a veder soddisfatte le loro rivendicazioni.

Ma la loro lotta, i lavoratori, hanno dovuto condurla ugualmente contro i dirigenti del loro sindacato, la cui funzione ormai è limitata alla stipula di accordi, in genere annuali. Come contropartita a convenienti aumenti salariali, essi garantiscono al padronato la "pace sociale", e si incaricano, in prima persona, di disciplinare i lavoratori. Questi sindacati, guarda caso, rassomigliano alle corporazioni di mestiere che all'epoca del nascente capitalismo praticavano apertamente la collaborazione di classe. Li dirige una élite burocratica privilegiata, che si assegna esorbitanti salari; completamente staccata dalla base, essa ha svuotato i sindacati di ogni contenuto democratico reale.

I sindacati hanno rigettato ogni azione collettiva di base, per concentrare ogni loro sforzo sul mercanteggiamento legale. I contratti stipulati impediscono praticamente gli scioperi. I delegati di reparto sono più efficaci dei capireparto della Compagnia. Possiamo leggere, per esempio, nel *Wall Street Journal* del 26 luglio 1973 (citando le affermazioni di un delegato sindacale dell'industria automobilistica), che "la funzione principale del comitato sindacale è quella di impedire che si manifesti una qualsivoglia tensione nei reparti; senza l'intervento del comitato sindacale, Ford non sarebbe in grado di farli funzionare".

Allorquando il sindacato degli operai dell'industria automobilistica firmò nel 1950, un contratto di cinque anni con la General Motors, che prevedeva la sospensione di ogni sciopero durante questo periodo, il *Fortune Magazine* fece il seguente commento: "La General Motors ha ripreso il controllo in un punto critico per la direzione: la programmazione a lungo termine della produzione degli investimenti... La General Motors ha forse sacrificato dei milioni per aumentare i salari, che gli hanno permesso di firmare la pace con la mano d'opera. Ma, comunque, ha fatto un buon affare".

Oggi, però, la contraddizione tra il malcontento crescente della mano d'opera ed il ruolo normalizzatore dei sindacati si sta acuitizzando. Alla disoccupazione, ormai cronica, si accompagna una controffensiva padronale che, per mantenere i propri profitti, aumenta lo sfruttamento:

intensificazione del lavoro, accentuazione del taylorismo. Come risultato, questa situazione tende ad esprimere momenti di rivolta, organizzati dagli operai della base contro le burocrazie collaborazioniste sindacali.

La maggior parte di queste rivolte sono state represses dai sindacati (corruzione, intimidazioni fisiche, elezioni truccate). A seguito della repressione operata dal sindacato, le adesioni dei lavoratori sono andate paurosamente scemando. Così, su una media di 40.000 membri, appena l'1% partecipava alle riunioni. John Lewis, che diresse l'U.M.W. dal 1920 al 1960, considera il sindacalismo come un puntello essenziale del capitalismo. Fu lui a soffocare tutte le aspirazioni di carattere sociale nella sua organizzazione e, nel 1926, riuscì a vincere le elezioni contro John Brophy, un socialista, solo ricorrendo ad un broglio elettorale di qualche migliaia di voti. Svotò il sindacato di ogni contenuto democratico e collaborò apertamente con le compagnie minerarie. Egli spalleggiò la loro azione di razionalizzazione e di meccanizzazione negli anni cinquanta, che si tradusse nella chiusura di migliaia di piccole miniere e con la soppressione di decine di migliaia di posti di lavoro. Nei monti Appalachi, in quel periodo, dovettero emigrare tre milioni e mezzo di abitanti!

Il suo successore, Tony Boyle, ne raccolse allegramente l'eredità: organizzò, addirittura, l'assassinio del dirigente riformista Jack Yablonski. Nel 1969, egli ebbe a dichiarare: "L'U.M.W. non contesterà i diritti dei proprietari delle Miniere sul modo di farle funzionare. Noi eseguiremo gli ordini dei proprietari nel bene e nel male".

La situazione dei minatori andò rapidamente deteriorandosi: negli anni sessanta più di duemila uomini sono periti nelle miniere. E nel contempo, la corruzione e il delitto corrodono il sindacato. Per reazione i lavoratori organizzarono un contro-sindacato, il "Miners for Democracy" (Minatori per la Democrazia), che si sbarazzò di Boyle nel 1972, e mise al suo posto un pensionato delle Miniere, vittima della "malattia nera dei polmoni", Arnold Miller.

Quest'ultimo non tardò a seguire le orme dei suoi predecessori. Ogni sciopero selvaggio ed ogni azione diretta fu repressa. L'organizzazione non può cambiare. Gli operai acquistarono, allora, sempre maggiore consapevolezza del fatto che avrebbero dovuto assumersi in prima persona il compito di promuovere le proprie lotte.

## SERPEGGIA LA RIVOLTA TRA LA CLASSE OPERAIA AMERICANA

Le immagini d'Epinal (5) sono moneta corrente a proposito della classe operaia americana: società a denominazione borghese, classe operaia in via d'estinzione, salariati molto ben retribuiti, ecc...

La realtà è completamente diversa: il 90% della popolazione è composta di

salariati. Il numero di operai non cessa di crescere: anzi, non sono mai stati così numerosi, quantunque la loro crescita sia inferiore a quella degli impiegati.

Se si eccettua qualche grosso capitalista e circa 300.000 quadri ed ingegneri, la maggior parte della popolazione è composta da salariati che producono o distribuiscono la ricchezza sociale. Il 90% di questi salariati è costituito da lavoratori manuali, addetti alle vendite, impiegati e personale di servizio. Una esigua frazione è composta da tecnici, insegnanti, infermieri, capireparto. La categoria professionale che cresce più rapidamente delle altre è quella dei "colletti bianchi" (6). Nondimeno, i "colletti bleu" rappresentavano, nel 1970, il 48% della popolazione attiva maschile. La distinzione, operata dai sociologi borghesi, tra "colletti bleu" e "colletti bianchi" non ha una vera ragion d'essere nella realtà del mondo salariale americano.

H. Braverman, in "Lavoro e capitalismo monopolistico" (7), dimostra che la maggior parte degli impiegati e del personale di servizio subiscono, nelle loro condizioni di lavoro, una degradazione equiparabile a quella sofferta dagli operai: parcelizzazione delle mansioni, e intensificazione dello sfruttamento.

Per di più, il lavoro d'ufficio non è certo meglio pagato di quello di fabbrica, in quanto taylorizzato, dequalificato e subordinato alla macchina. Così, le barriere ideologiche nella coscienza di classe dei "colletti bianchi", quantunque ancora solide, cominciano a cedere, specie dopo la crisi economica. Il sintomo più evidente, è rappresentato dall'improvviso risveglio di attività militanti tra gli impiegati.

Altri miti debbono essere ugualmente distrutti: per esempio, la presunta favolosa ricchezza dei lavoratori americani.

Nel suo stadio monopolistico, il capitalismo americano si caratterizza, a partire dall'inizio del secolo, per una distribuzione estremamente ineguale della ricchezza sociale. Dal 1950 ai giorni nostri, l'1% degli Americani possiede pressappoco il 30% della ricchezza nazionale. Nel 1970, secondo una statistica elaborata da un organismo con tutti i crismi dell'ufficialità, quale appunto l'Ufficio di Statistica del Lavoro, il 51% delle famiglie americane vivevano al di sotto del livello di vita considerata "normale". Si tratta soprattutto di operai ed essenzialmente di Neri, Portoricani, Messicani, vera forza-lavoro di riserva, le cui condizioni di vita sono davvero miserevoli.

H. Marcuse (8) si sbagliava, quindi, di grosso quando affermava che il capitalismo americano aveva risolto le proprie contraddizioni e neutralizzato la lotta di classe, con la politica del bastone e della carota.

La guerra ha giocato un ruolo determinante nel mantenere il potere delle imprese multinazionali, evitando crisi di sovrapproduzione. La prima guerra mondiale portò a soluzione la crisi economica che aveva avuto inizio nel 1890.

Anche durante gli anni venti, anni di notevole prosperità, i progressi tecnologici furono tali da provocare una enorme disoccupazione. Durante la grande depres-



sione del 1932, più del 50% della capacità produttiva rimase inutilizzata.

Non fu certo il bricolage riformista della *New Deal* che risolse la crisi: fu la Seconda Guerra Mondiale che permise alle imprese multinazionali di imporre le proprie leggi all'economia americana (su 175 miliardi di dollari di contratti stipulati con il governo tra il 1941 e il 1945, la metà toccarono a 33 grandi società). In seguito fu il colossale bilancio americano che permise a queste imprese di mantenere il potere (ugualmente con l'apertura dei mercati esteri attraverso il Piano Marshall ed i molteplici programmi d'aiuto allo sviluppo).

Preoccupazioni di carattere sociale sono ben lungi dall'essere dominanti per lo Stato americano. Dal 1950 ad oggi, i bilanci per i programmi sociali di ogni ordine sono cresciuti del 180%, mentre il bilancio militare aumentava del 260%!

Un secondo mito da abbattere è quello della cosiddetta passività della classe operaia americana. Le lotte di classe negli Stati Uniti si sono dimostrate, al contrario, violente e sanguinose. I lavoratori devono lottare non solo contro i trusts, ma anche contro lo Stato. Per esempio, nel 1877 le truppe del generale Sheridan massacrarono i ferrovieri di Chicago in sciopero; violenti scontri scoppiarono in tutto il paese: i ferrovieri trovarono sostegno presso i minatori, gli operai, i disoccupati, ed anche tra i contadini affittuari. Successivamente il Governo ha trasformato la guardia nazionale in un'imponente forza di repressione contro gli scioperanti.

E ancora nel 1890, il ribasso dei salari e la disoccupazione spinsero a scioperare più di 750.000 lavoratori. In Pennsylvania, il Governo dovette fare intervenire 7.000 uomini di truppa per scongiurare gli operai delle acciaierie Homestead. Lo sciopero del 1894 contro Pullman si concluse con un bilancio di 39 morti. Dal 1920 al 1924, circa 200 operai furono uccisi, e più di 2.000 feriti, dalle truppe federali che erano state chiamate più di 160 volte alla riscossa!

Erano ugualmente divenute ormai pratiche correnti le "le liste nere", la delazione, ecc...

Negli anni trenta il movimento operaio si sviluppò con tale ampiezza che minacciò il sistema alle sue basi: imponenti sit-in, occupazioni di fabbriche, scioperi degli affitti, occupazioni di terre.

Oggi ancora una volta, la crisi economica fa spirare un nuovo vento di rivolte. Il tasso ufficiale di disoccupazione è del 10%, ma sarebbe più conforme a verità attestarsi su di una stima del 15%. Nello stesso tempo si accentua, incontrollabile, l'aumento dei prezzi.

Ma l'elemento veramente decisivo è che le cause della crisi sono profonde e strutturali: le rivalità inter-imperialistiche si sono acuitizzate con la crescita della potenza economica dell'Europa occidentale e del Giappone, nuovi concorrenti sui mercati. Inoltre i movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Terzo Mondo hanno seriamente scosso l'impero Americano.

Per esempio, gli impresari americani dell'acciaio sono costretti a confrontarsi con la concorrenza dei rivali stranieri; e ciò li spinge a chiudere alcune delle loro fabbriche e a licenziare numerosissimi operai. La recessione, la cui unica via d'uscita sembrava la guerra, si è tradotta in un sensibile ribasso del livello di vita operaio.

Anche prima della crisi, la maggior parte dei salariati guadagnavano appena quel tanto che serviva loro per tirare avanti qualche settimana: i loro salari li costringevano ad una vita trascinata "da una settimana all'altra, da un salario all'altro", come si esprimeva un delegato sindacale di Boston. L'azione congiunta di diversi fattori, come il rialzo incontrollato dei prezzi, la sensibile diminuzione del reddito reale, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la concreta possibilità di entrare a far parte delle file dei disoccupati, ha favorito, allora, una radicale trasformazione nella coscienza dei lavoratori americani: è stata rimessa in discussione l'etica stessa del lavoro.

In un'importante opera, *Common Sense for Hard Times*" (9), Brecher e Costello riportano numerosi colloqui avuti con degli operai. Questi ultimi vi esprimono il loro unanime accordo su di un punto: la critica del lavoro ripetitivo, monotono, che riduce l'uomo ad un semplice anonomo ingranaggio nel processo di produzione.

Secondo il rapporto *O.S.H.A.* (Ufficio per l'Amministrazione della salute e della sicurezza), relativo all'industria automobilistica, si contano 65 morti di lavoratori al giorno, 16.000 all'anno, di cui la metà causate da crisi cardiache, conseguenze degli infernali ritmi di lavoro alla catena (il rapporto non fa menzione delle migliaia di casi di perdita totale o parziale dell'udito).

I rischi sono, per altro, ben più gravi di quanto sia possibile immaginare!

I lavoratori si mobilitano sempre più sul problema della sicurezza nel lavoro (specie dopo l'estensione della meccanizzazione), ma le loro legittime rivendicazioni non sono prese in alcuna considerazione da parte del padronato e delle direzioni sindacali. Crescono i momenti di rivolta contro la disciplina autoritaria, il dispotismo di fabbrica, l'assoggettamento dei lavoratori ad una volontà diversa dalla loro.

Voglio dire, insomma, che la congiuntura economica ha aggravato il malessere culturale e sedimentato uno spirito di contestazione tra i salariati; e che questo processo è irreversibile. Il dispregio per ogni norma di sicurezza, l'aumento dei ritmi, la degradazione delle condizioni di lavoro e la continua minaccia della disoccupazione, questi sono i modi concreti con cui il padronato cerca di contrastare la caduta del tasso di profitto.

Questa situazione ha generato nuove forme di lotta e di resistenza operaia. Una sorta di neo-luddismo tende a manifestarsi: non più, però, con la distruzione delle macchine, ma con l'indisciplina nel lavoro, con il sabotaggio della produ-

zione, con alte percentuali di assenteismo. Ed inoltre, fatto, questo, significativo, con il ricorso, sempre più frequente, allo sciopero selvaggio. Quale migliore prova del malcontento e del rifiuto di un simile tipo di lavoro!

Tale resistenza tende a divenire sempre più decisa, via via che diminuiscono le possibilità di uscire da una situazione come questa, via via che, inesorabilmente, per il proletariato si vanifica ogni speranza di sfuggire al lavoro salariato. 40.000 imprese all'anno falliscono negli Stati Uniti, togliendo ogni speranza a coloro che volevano "mettersi in proprio". I piccoli risparmiatori non potranno mai essere dei proprietari indipendenti. I diplomati non hanno migliori sorte; diventeranno disoccupati, oppure "colletti bianchi" privi di iniziativa individuale, e per un salario di fame.

Il padronato ed i suoi servi, i manager, hanno ammesso, non senza reticenza, che la taylorizzazione può condurre a dei risultati negativi sul piano del rendimento; che la degradazione del lavoro nella società capitalista avanzata può generare un malcontento endemico, nonché una diminuita efficienza della forza lavoro. Al punto che i salariati mostrano una completa indifferenza per il tanto conclamato ideale americano di produttività.

In modo tipicamente tecnocratico, i mandarini della gestione produttiva hanno affidato ad un piccolo esercito di specialisti borghesi di scienze sociali il compito di elaborare dei modelli di "arricchimento delle mansioni": ma non si tratta d'altro che di mistificanti elementi ideologici che, contrabbandati come riforme sociali, servono in realtà a perpetuare l'alienazione del lavoro, modificandone soltanto la forma.

Questo cosiddetto "arricchimento" ha comportato, in modo generalizzato, un incremento supplementare dei ritmi di lavoro: infatti, invece che ad un solo compito ripetitivo, l'operaio viene obbligato ad eseguirne due oppure tre. In generale, gli operai non hanno abboccato all'esca dell' "arricchimento", che aumenta soltanto le difficoltà del lavoro, senza peraltro comportare aumenti salariali.

Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, riporto lo sciopero selvaggio proclamato, nel 1972, nella fabbrica della General Motors a Lordstown (Ohio). Il calo di produttività nelle fabbriche automobilistiche americane è ben noto; per convincersene non c'è che da prendere atto del numero di vetture difettose che i colossi della industria automobilistica sono costretti, ogni anno, a ritirare dal mercato. Questo fenomeno è la diretta conseguenza della sfrenata taylorizzazione a cui è giunta la direzione aziendale.

Il sindacato (*The United Auto Workers* (10)) ha accettato con esemplare naturalezza le violente pressioni esercitate sulla mano d'opera dalle società giganti. Walter Reuther, da lungo tempo presidente della *U.A.M.*, ha avuto il coraggio di giustificare la collaborazione del sindacato con il padronato, dichiarando:

"Noi abbiamo il compito di stipulare contratti collettivi; il nostro compito non è fare la rivoluzione".

E' in questo contesto che gli scioperi selvaggi e i sabotaggi hanno raggiunto la loro acme nell'industria automobilistica.

All'inizio degli anni '70, il tasso di profitto nell'industria automobilistica subì una spettacolare caduta: dal luglio 1970 al luglio 1971, i profitti della società General Motors passarono dal 16,9%, al 9,8%. In un tale frangente, la direzione tenta di razionalizzare sistematicamente la produzione e di ridurre i costi. Venne aperta una nuova fabbrica a Lordstown, nell'Ohio, lontano dai grandi centri urbani, dove risiede una solida comunità operaia, e vennero assunti giovani lavoratori bianchi non politicizzati, di origine rurale. La fabbrica, in larga parte automatizzata, disponeva di una catena di montaggio che permetteva di produrre 102 vetture all'ora, cioè una ogni 35,3 secondi.

Il sindacato U.A.W., con la sua collaborazione, contribuì a questa odiosa impresa, facendo eleggere sperimentati secondini, particolarmente brutali, come delegati sindacali, al fine di inquadrare gli operai. Il famigerato "arricchimento delle mansioni", sperimentato a Lordstown, si risolse in una catastrofe per gli operai, costretti a svolgere molteplici mansioni, ad un ritmo insostenibile. Ma fu un disastro anche per la produzione. Le vetture prodotte dalla G. M. a Lordstown, risultarono difettose; gli operai, nell'impossibilità materiale di sostenere i ritmi della catena, lasciavano passare le vetture senza montarvi i pezzi. Alla fine, quando la Compagnia cominciò ad infliggere multe oppure a licenziare i lavoratori giudicati improduttivi, i lavoratori scesero in sciopero, nel gennaio del 1972.

Dopo un mese, la U.A.W. intervenne e bloccò lo sciopero, senza per altro aver ottenuto dalla Compagnia il benché minimo alleggerimento nel carico di lavoro. Ma Lordstown doveva rimanere un modello di resistenza operaia.

Da più di dieci anni le grandi società multinazionali hanno trasferito le loro fabbriche e tutta la loro capacità produttiva dai vecchi centri industriali del Nord, del Nord-Est e del Mid-West, dove i salari sono relativamente elevati, in quegli Stati non sindacalizzati del Sud e del Sud-Ovest, e, preferibilmente, in modo ancor più massiccio nei paesi del Terzo Mondo, come Portorico e Formosa, dove i salari sono ridicolmente bassi. Il problema delle "fabbriche in fuga" è stato avvertito drammaticamente nelle città manifatturiere, dove il mercato del lavoro è repentinamente crollato; ma, contrariamente agli anni '60, i lavoratori licenziati non hanno altre possibilità di impiego alternativo. E, peggio ancora, nelle industrie come quelle dell'acciaio, le Compagnie hanno chiuso delle fabbriche, senza neppure riaprirne altre. In misura sempre maggiore, il padronato ha teso ad investire in impianti che comportino una economia nell'impiego di forza-lavoro: così, semplicemente, vorrebbe sbarazzarsi

del costo e delle rivendicazioni degli operai.

Prendiamo, per esempio, il caso dei Colossi dell'industria tessile del Sud, le industrie J.P. Stevens e Burlington. Per molti anni, queste industrie, hanno goduto il beneficio della passività di una forza lavoro docile e non sindacalizzata. Ma, allorché operai di colore, attivisti, in una delle fabbriche di Stevens, nella Carolina del Sud, rifiutarono di accettare più a lungo le disastrose condizioni di lavoro, e riuscirono a dar vita ad un sindacato, malgrado le minacce e le intimidazioni messe in atto dalla Stevens, la Compagnia, comunque, si rifiutò di trattare con loro.

Sia Burlington che Stevens, per contro, hanno ormai avviato una radicale trasformazione dei loro processi produttivi, sostituendo i lavoratori con processi completamente automatizzati, espellendo così buona parte della forza lavoro precedentemente impiegata e distruggendo l'organizzazione militante.

Qualcosa di simile è accaduto per i cernitori di pomodoro Chicanos delle gigantesche aziende capitalistiche della vallata di Sacramento in California, che hanno costituito le *United Farm Workers* ("Braccianti Uniti") di Cesar Chavez e, sono usciti vincitori, nel 1974, da uno sciopero proclamato per migliorare le proprie condizioni salariali. In seguito, però, le corporazioni d'affari agricole si sono procurate macchinari nuovi, messi a punto nei centri di ricerca agricola, profumatamente finanziati dall'Università di California a Davis, e, semplicemente, hanno sostituito questi ultimi a migliaia di raccoglitori e di cernitori.

La disperazione ha cominciato a generare una nuova coscienza nella classe operaia. La disoccupazione, le fabbriche in fuga, l'automazione, fino ad oggi avevano costretto i lavoratori a spostarsi e a cercare altrove lavoro; ma se non c'è più nessun luogo dove andare, allora i lavoratori sono spinti a mettere in discussione la validità stessa della proprietà privata.

A Youngstown (Ohio), dove una delle grandi compagnie metallurgiche, la Youngstown Sheet and Tube, ha chiuso definitivamente la sua fabbrica più importante, gettando 5.000 operai sul lastrico, come, risposta, i lavoratori hanno dato vita ad un movimento per riprendersi la fabbrica e per gestirla in forma cooperativa.

In California, i lavoratori agricoli Chicanos in sciopero, hanno formato un movimento simile, per affittare le terre di proprietà dello Stato della California, e per organizzare delle cooperative agricole.

Questi esempi, certo, non sono in alcun modo prova di una repentina maturazione di nuovi livelli di "coscienza socialista", ma, comunque, ne sono dei sintomi: la crisi del capitalismo maturo, irresolubile al di fuori della guerra e dell'imperialismo strisciante, spinge i lavoratori a cercare delle soluzioni che alluderanno, inevitabilmente, ad una nuova coscienza.

## LA CONTROFFENSIVA DELLA CLASSE DOMINANTE. UNA STRATEGIA PER FAR FRONTE ALLA CRISI DEL CAPITALISMO AVANZATO

Dai rapporti ampiamente diffusi dal *Club di Roma* (11), fino ai più sinistri e segreti progetti della *Commissione Trilateral* (12), il fior fiore dei gruppi dominanti del mondo capitalista avanzato si sono dati cura di elaborare una strategia operativa adeguata ad un'epoca dominata dal mondo capitalista avanzato: si sono dati cura di elaborare una strategia operativa adeguata ad un'epoca dominata dal mondo capitalista avanzato, in cui i tassi di crescita diminuiscono, in cui la stagnazione diviene un fenomeno permanente, e cresce invece il malcontento popolare. I loro fini sono estremamente chiari: realizzare un comune fronte capitalista contro le ambizioni rivoluzionarie di Terzo Mondo; ripartire i mercati e suddividere la produzione in un sistema capitalista policentrico; trasferire la produzione industriale pesante verso i paesi del Terzo Mondo, dove i salari sono bassi, riservando invece ai paesi avanzati le industrie automatizzate o ad alta tecnologia; e, soprattutto, abituare le classi popolari in questi ultimi paesi ad un livello di vita sempre più basso, attuando un controllo su queste popolazioni, con una sorveglianza di tipo poliziesco ad opera delle guarnigioni militari di Stato, togliendo loro, poco a poco, ogni libertà di tipo democratico e la rappresentanza politica tradizionale.

Vediamo, per esempio, il tipo di concezioni della *Commissione Trilateral*, così per come sono emerse nel corso della riunione che David Rockefeller, della Chase Manhattan Bank, ha organizzato a Kyoto, in Giappone, nel maggio del 1974. A questa riunione hanno partecipato dirigenti di imprese multinazionali, esponenti politici di primo piano degli Stati Uniti, dell'Europa, e del Giappone, ed inoltre alcuni dirigenti sindacali; i membri della *Trilateral* che all'epoca parteciparono alla riunione di Kyoto, comprendevano uomini che attualmente fanno parte del gabinetto del presidente Carter in qualità di Segretari di Stato, del Tesoro, della Difesa.

Tra di essi vi era, niente meno, che lo stesso Presidente, il suo vicepresidente, e Zbigniew Brzezinski, suo primo consigliere per la Sicurezza Nazionale.

Lo scopo di questo incontro era quello di discutere sugli "eccessi di democrazia", e il progetto della *Commissione* per opporsi a tali "eccessi" venne incluso nel rapporto della *Commissione*, "La crisi della democrazia" (13), pubblicato nel 1975. Si tratta di un documento di decisiva importanza; vi troviamo, infatti, espresso il pensiero dei più grandi dirigenti delle principali banche, come la Bank of America, la Chase Manhattan di Rockefeller; delle più importanti Compagnie industriali come Bendix, Coca-Cola, Exxon, Hewlett-Packard; di sindacalisti di primo piano, grandi artefici della collaborazione di classe, come Woodcock dell'U.A.W., Abel dello Steelworkers, e Kirkland dell'A.F.L.-C.I.O.; ed inoltre

dei dirigenti dei mass media più importanti (Time, Inc.; Columbia Broadcasting; The Brookings Institute; The Carnegie Foundation).

Il lungo capitolo riguardante gli Stati Uniti, contenuto appunto in "La crisi della democrazia", è stato scritto da Samuel Huntington, professore di scienze politiche ad Harvard ed uno dei massimi ideologi della guerra americana in Viet Nam. Il fondamento delle sue argomentazioni è costituito dal pericolo di un "eccesso di democrazia".

Diciamo le cose per quello che sono: le masse popolari americane sono diventate indisciplinate, contestatrici, e mancano della dovuta sottomissione e deferenza nei confronti delle élites che, da sempre, hanno diretto la società americana.

Huntington ha ragione da vendere, quando esprime il senso di apprensione della classe dirigente.

Come ha mostrato Sheldon Wolin, con notevole acutezza, in un recente articolo comparso su "The New York Review of books", la paura del popolo, in quanto corpo attivo, dotato di una sua volontà, è stata sempre presente nella storia americana dopo la fondazione della Repubblica. Scrive S. Wolin: "I Padri Fondatori non facevano mistero della loro intenzione di neutralizzare il potere della collettività... Allo stesso tempo i fondatori facevano appello a certi settori economici affinché si impegnassero attivamente a sviluppare una base sociale, supporto di nuovi assetti politici, alternativi al "popolo".

Questa base avrebbe dovuto essere la proprietà: fondiaria, commerciale, manifatturiera e finanziaria. Una tale strategia andava ben al di là dell'immediato impegno a sostenere quei gruppi che già detenevano la "proprietà". Come già a suo tempo Madison ebbe modo di rilevare, si trattava di una strategia di ampio respiro tesa all'organizzazione ed all'inglobamento di tali interessi nel quadro delle iniziative ordinarie e straordinarie del governo".

Ed è, di fatto, ciò che è accaduto, da allora fino ai nostri giorni. La facciata della democrazia formale, come nella maggior parte delle società capitalistiche, che hanno trasformato i cittadini in elettori, che votano (se lo fanno) in rare occasioni, in una certa misura è riuscita a dissimulare quella realtà che Gabriel Kolko ha così bene messo in evidenza nel suo libro "Le principali correnti della storia americana" ("Main Currents of American History"). Quella, cioè, di una élite del potere, le cui maglie si allargano appena per includervi qualche nuovo parvenu della ricchezza, e che, da sempre, ha dominato lo Stato e la sua politica.

Il controllo oligarchico nell'America capitalista è riuscito a sopravvivere alle ricorrenti crisi economiche, al succedersi delle mobilitazioni popolari, ed alle ripetute esplosioni della lotta di classe.

Tale controllo si fondava su di una strategia articolata secondo cinque diret-

trici fondamentali, che, come i teorici della Trilateral hanno ben compreso, ha cominciato a disintegrarsi. All'inizio, il costante ricorso all'espansionismo, per sfuggire alle crisi economiche e mettere a tacere il malcontento popolare. Nel diciannovesimo secolo, questo tipo di politica comportò la conquista del continente, lo sterminio delle popolazioni indiane e l'accaparramento delle loro terre, lo sfruttamento delle immense risorse di un territorio quasi completamente vergine (con i conseguenti effetti di devastazione ecologica), creando così nuovi mercati e nuove possibilità economiche.

Poco importa che la realtà sia stata diversa dal mito. Che i beneficiari di questo espansionismo non siano state affatto le classi lavoratrici (che non avevano i mezzi per andare all'Ovest), ma le compagnie fondiariere, le compagnie ferroviarie, le compagnie minerarie, e gli speculatori raccomandati. Tutto ciò non impedì che il mito avesse la sua efficacia: e, d'altra parte, l'espansionismo creò realmente nuovi posti di lavoro.

Quando, negli anni 1890, la frontiera si chiuse, il capitalismo americano si trovò ad affrontare la crisi economica, la disoccupazione e la protesta delle masse popolari. Ma l'élite governativa riuscì a superare questa crisi, in primo luogo con la guerra ispano-americana, e successivamente, nel XX secolo, attraverso la propria prolungata politica imperialistica d'oltre mare.

Nel corso dei venticinque anni che sono seguiti alla seconda guerra mondiale, questo tipo di politica raggiunse, lo sanno tutti, il suo massimo fulgore, portando il dominio imperiale americano ad un livello senza precedenti, estendendosi su gran parte del globo.

Ma la sconfitta in Viet Nam, la continuità delle lotte nel Terzo Mondo, la rivalità con le altre potenze imperialiste, hanno avviato questo aspetto della strategia U.S.A. verso la propria fine.

Sicuramente l'egemonia ideologica della classe dirigente è stato il secondo decisivo fattore per mantenere nei ranghi le classi popolari. Basta leggere puntuali studi come "L'educazione capitalista Americana", di Bowles e Gintis, oppure "Educazione ed emergenza nello Stato Corporativo", di Joël Spring, per rendersi conto di come la scuola sia stata utilizzata per inculcare l'ideologia del patriottismo, per diffondere miti come il "Manifest Destiny" e il "Self-made man", per insegnare ad essere sottomessi all'autorità, per preparare la classe operaia ad essere docile strumento della produzione nelle fabbriche americane.

Non c'è bisogno di dilungarsi troppo sul fatto che i mezzi di informazione sono stati i più fedeli cani da guardia del sistema, diffondendo le ideologie della discriminazione razziale e sessuale, mistificando la pubblica coscienza, attraverso innumerevoli raffinati procedimenti.

Ma anche questo aspetto della strategia ha cominciato, ugualmente, ad incrinarsi. Il pubblico disinteresse nei

confronti dello Stato americano e della sua politica, non ha cessato di approfondirsi nel corso di questi ultimi quindici anni: i cittadini, infatti, hanno avuto modo di essere testimoni di assassini politici, di insurrezioni civili, della guerra imperialista, della vergogna della disfatta militare, e della tirannide di Nixon.

Nelle mobilitazioni, nelle manifestazioni, nei comportamenti sociali, il dominio dell'imperialismo U.S.A. è stato messo in discussione. Una nuova coscienza ecologica ha messo in crisi i valori produttivistici del capitalismo americano. Il movimento dei Neri e il movimento delle donne hanno posto in rilievo i contenuti ideologici di discriminazione razziale e sessuale sui quali è fondato questo tipo di società.

Il patriottismo, questa sorta di mistificante "Union sacrée", che dissimula la realtà di classe della società, non è più quella forza onnipotente che si era dimostrata in passato. Le masse popolari non hanno certo maturato una coscienza socialista, e neppure hanno creato un partito capace di essere, secondo la definizione di Gramsci, "l'intellettuale collettivo della classe".

Ma l'egemonia ideologica della classe dominante sull'ideologia proletaria è stata seriamente intaccata.

Senza alcun dubbio il razzismo, la tattica del "divide et impera", hanno rappresentato un terzo aspetto della strategia della classe dominante. Nel ricercare le cause della sconfitta patita dagli operai americani, nel loro tentativo di divenire un proletariato consapevole della propria collocazione di classe e nel formare un movimento socialista di massa, gli storici hanno spesso insistito sulle origini immigratorie della forza lavoro americana.

E' certamente esatto affermare che il "miracolo" capitalista in America è fondato sul lavoro di larghe masse di lavoratori immigrati, giunti negli Stati Uniti da moltissimi paesi separati da differenze linguistiche, da costumi ed origini nazionali.

Tra il 1860 ed il 1920, 28,5 milioni di immigrati sono giunti in U.S.A.; nel 1909, il 59% degli operai occupati nelle 20 principali industrie minerarie e manifatturiere erano nati all'estero.

A giudizio degli storici borghesi, come Oscar Handlin nel suo libro, vincitore del premio Pulitzer, "Gli sradicati" ("The Uprooted") (14), le origini contadine ideologicamente conservatrici della maggior parte degli immigrati li predisponeva ad opporsi ad una politica radicale: i villaggi da cui provenivano gli immigrati sarebbero stati, secondo l'idealistica ipotesi di lavoro di Handlin e della sua scuola, un'ottima sede d'insegnamento per disciplinarli nei confronti dell'autorità costituita, e per far loro acquisire una vera passione per la piccola proprietà.

Una tale ipotesi, tuttavia, risulta non solo semplicistica, ma anche contraria alla realtà di fatti conosciuti. Si trattava, piuttosto, di masse di contadini provenienti da villaggi, in cui la penetrazione

capitalistica aveva comportato la loro completa spoliazione, con l'espropriazione delle loro terre: fu in questi piccoli paesi che i contadini impararono a lottare e a trasformarsi, anche, in rivoluzionari.

E' il caso, ad esempio, dei *contadini* (15) giunti a Chicago dal Mezzogiorno italiano: avevano lottato nei fasci rivoluzionari siciliani negli anni 1890, e, portando con sé tutta la loro tradizione di lotta radicale, ne informarono anche le lotte operaie americane. Ancora più evidente il caso degli immigrati finlandesi nel Minnesota e nel Michigan, che divennero le avanguardie delle regioni minerarie di questi Stati, dando vita all'ala sinistra della Eastern Federation of Miners, orientandosi poi verso il sindacato *I.W.W.*, e che confluirono, in numero rilevante, nelle file del Partito Comunista degli Stati Uniti.

Il fattore dell'immigrazione, nondimeno, fu veicolo di divisioni tra la classe operaia, ed offuscò la sua coscienza in due modi significativi. In primo luogo, le barriere linguistiche, i diversi costumi nazionali, la segregazione etnica nel territorio, accentuarono la coscienza etnica, piuttosto che la coscienza di classe. D'altra parte, il padronato incoraggiava deliberatamente alla divisione etnica e razziale, stuzzicando i relativi antagonismi, al fine di concretizzare l'assunto "divide et impera".

Gli operai nati in America venivano pagati meglio degli stranieri. Gli immigrati appartenenti alla stessa nazionalità venivano raggruppati assieme nei reparti. Le tensioni che si sviluppavano tra gruppi etnici vicini erano deliberatamente mantenute sul luogo di lavoro: Italiani, Slavi, Irlandesi, Tedeschi, ecc., venivano abilmente disposti all'interno del processo produttivo, in modo che entrassero in concorrenza tra di loro, odiandosi reciprocamente (a tutto vantaggio dei padroni).

In un periodo più recente della storia americana, quando le correnti migratorie dall'Europa praticamente si estinsero, e le generazioni di famiglie di più recente immigrazione furono americanizzate, la tattica razzista fu applicata con successo per dividere i lavoratori Bianchi dai Negri, Portoricani, Chicanos, e Filippini, riversatisi a milioni nei centri industriali, dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'ostilità indotta tra operai neri e bianchi (così come l'antagonismo sviluppato in Francia tra operai arabi e francesi), fu per il padronato un fantastico inaspettato guadagno.

Basta pensare che già nel 1877 una compagnia carboniera fece arrivare 400 lavoratori neri dal Kentucky e dal West Virginia per affossare uno sciopero a Braedwood (Illinois). All'epoca del grande sciopero nell'industria dell'acciaio, nel 1919, i padroni ingaggiarono 40.000 operai neri per spezzare la resistenza degli scioperanti. Potrebbero essere citati centinaia di altri esempi per dimostrare come i padroni, approfittando del disperato bisogno di lavoro dei neri, se ne siano serviti per affossare gli scioperi, e come, in tal modo, abbiano convogliato su di

essi il risentimento dei lavoratori bianchi.

E, quando i neri hanno cominciato ad imporsi con le loro lotte, rivendicando un'occupazione stabile nell'industria e negli apparati amministrativi, proprio per questo i lavoratori bianchi li hanno considerati una minaccia per il loro posto di lavoro: i padroni, naturalmente, hanno giocato su questa apprensione.

In generale, i lavoratori bianchi sono razzisti; ed hanno fatto di tutto per allontanare i neri dai loro quartieri e per impedirne l'accesso al loro lavoro. Esistono, tuttavia, indizi che mostrano come la strategia della discriminazione razziale abbia cominciato a disgregarsi.

Difatti, in momenti particolarmente significativi della storia americana, le masse popolari dei bianchi e dei neri hanno unito le loro forze, minacciando la struttura del potere. (E' questo un importante capitolo della storia americana, opportunamente tralasciato da Alex Haley in "Roots" ("Radici") (16); di qui, naturalmente, la grande popolarità di questo autore tra la classe dominante, che può, sì, accettare di essere ragionevolmente pietosa per le vessazioni sofferte dai Neri ad opera dei Bianchi, ma che non potrebbe mai accettare la diffusione dei ben più drammatici insegnamenti che derivano dalla possibilità di una Unità dei Bianchi e dei Neri).

Con il movimento populista, sviluppatosi nel Sud nel corso degli anni 1890, si arrivò ad alleanze elettorali tra neri e bianchi poveri, che minacciarono gli interessi costituiti in molti Stati, fino a quando una propaganda razzista ben orchestrata spezzò l'alleanza. L'unità razziale si manifestò chiaramente, in modo visibile, con la grande mobilitazione dei lavoratori nel corso degli anni '30. Infine, nella crisi attuale, gli operai bianchi, in episodi ancora dispersi ma pur sempre convincenti, acquistano consapevolezza della necessità di allearsi con i neri, pena, altrimenti, il fallimento di ogni lotta che intraprendano.

Nei colloqui che Brecher e Costello hanno avuto recentemente con operai di tutti gli Stati, questo nuovo atteggiamento emerge frequentemente. Un operaio metallurgico ha loro espresso l'ammirazione che gli operai bianchi provano per i sentimenti di disprezzo che i neri hanno per il padronato e per il loro disinteresse di fondo per il lavoro: "I Neri si rapportano veramente bene nei confronti del lavoro: non li interessa molto. Sono capaci di unirsi molto meglio di altri lavoratori, ed ottengono migliori risultati. Il padronato li teme realmente. Francamente, noi ammiriamo il loro spirito di solidarietà contro la Compagnia. E' un magnifico esempio".

Il quarto pilastro della strategia della classe dominante è costituito dall'utilizzazione dei sindacati, come strumenti della collaborazione di classe e della "disciplina". Abbiamo già sottolineato questo aspetto. Ma occorre tornarvi ancora. Le grandi società, una volta scoperte come risultasse vantaggioso utilizzare i sindacati, ne divennero sempre più di-

pendenti, quando si trattò di salvaguardare i propri tassi di profitto (repressione delle lotte salariali in periodo di crisi), per impedire gli scioperi selvaggi e per mantenere l'ordine nelle fabbriche. Ma tutto ciò è rimesso, ogni giorno, in discussione dalla base.

Infine, e non si tratta certo di un aspetto secondario, la classe dominante si è servita della violenza aperta e in diverse forme. Il capitalismo americano, infatti, è liberale solo nella misura in cui non vengano minacciati i privilegi dei propri gruppi dirigenti. Contrariamente alle dichiarazioni di principio, sovente reiterate dagli uomini politici americani, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero il crogiolo della democrazia, la violenza non è mai stata un fatto accidentale nella storia americana: al contrario, è stata una componente organica della azione politica.

La classe dominante, che ha organizzato il massacro di tanti Indiani, la schiavitù di tanti neri, la carneficina di 66.000 Filippini negli anni successivi al 1898, e gli indicibili orrori della guerra del Viet Nam, non ha mai permesso che le classi popolari valicassero i limiti del consenso sociale, che essa stessa tracciava. La paura del socialismo, del comunismo, dell'estremismo (radicalismo), è stata sempre presente, così come la paura di ogni manifestazione della volontà popolare. E quando la tattica non fu più quella di inviare i militari o la polizia contro i lavoratori in lotta, contro i Neri, contro i Portoricani, la repressione è stata esercitata attraverso le procedure giudiziarie, le intercettazioni telefoniche, attraverso sanzioni di carattere economico, lo spionaggio poliziesco, e tutta questa panoplia di armi, concepita dalla paranoia cronica della classe dominante.

Quegli studi che cercano di mettere in evidenza la distruzione degli "Industrial Workers of the World" (17), prima e nel corso della prima guerra mondiale, oppure la deportazione degli immigrati rivoluzionari, cominciano soltanto a sollevare il velo che cela la repressione che la sinistra anticapitalistica ha dovuto subire. Ma un'analoga repressione si è abbattuta ugualmente sugli spiriti critici, sui riformatori, sui non-conformisti, che si sono opposti alla politica della classe al potere, e battuti contro i privilegi esorbitanti e le più stridenti ingiustizie.

La dettagliata ricerca, recentemente pubblicata da David Cauter "The Great Fear: The Anticomunist purge under Truman and Eisenhower" (18), dimostra senza possibilità di dubbio come Mc Carthy non fosse che una pedina di una strategia molto più complessa; che i liberali ed i conservatori si erano alleati, negli anni successivi la guerra, per attaccare e reprimere ogni critica alla guerra fredda, ogni iniziativa tesa a combattere le ineguaglianze più stridenti, e che la minaccia della repressione ha ridotto al silenzio i cittadini medi, durante i decenni successivi alla guerra.

Non è necessario chiarire oltre, in questa sede, il fatto evidente che la capa-

città di repressione non è mai stata così forte come oggi, quando abbiamo potuto sperimentare la sorveglianza poliziesca della popolazione messa in opera dalla Amministrazione Nixon, dall'F.B.I. e dalla C.I.A.. Per non parlare delle centinaia di esempi di provocazioni poliziesche attuate contro il popolo, nonché del rimpatrio della più avanzata tecnologia rivoluzionaria, sperimentata in Viet Nam.

Malgrado questa continua minaccia dell'impiego della violenza, sono purtroppo gli anni '60 che vedono un rigoglio di azioni dirette, extra-legali, al di fuori delle pratiche sclerotizzate e legalitarie. E' in questo contesto che bisogna collocare l'inquietudine della Trilateral, a proposito degli "eccessi di democrazia". Perché, in effetti, la classe dominante, paventa la democrazia.

Nella sua analisi, "*Crisi della Democrazia*", Huntington rileva, in particolare, la rapida sindacalizzazione e la crescente mobilitazione degli impiegati dello Stato. Ovunque si verificano scioperi di insegnanti, di lavoratori della sanità, della polizia, dei pompieri, degli impiegati degli uffici degli Stati e delle municipalità, settori, questi, la cui passività e fedeltà allo Stato erano stati sempre considerate come un fatto incontestabile.

Huntington descrive la "delegittimazione" dell'autorità negli anni '60, con questi accenti: "*La gente non si sente più ugualmente obbligata all'obbedienza nei confronti di coloro che, in passato, venivano considerati superiori, per la loro età, il loro rango, il loro stato sociale, per la loro competenza, il loro carattere e il loro ingegno*". E continua, lamentandosi: "*Il sistema politico è ingorgato dalle rivendicazioni e dalle istanze di partecipazione*". Più avanti Huntington afferma: "*Un eccesso di democrazia comporta un deficit nella capacità di governo*".

In breve, questo "deficit" deve essere eliminato, la classe dominante deve ritrovare la sua piena e completa autorità. Ciò è particolarmente importante in un'epoca di stagnazione economica di lungo periodo, in cui le masse devono essere ridotte al silenzio, nel timore che le loro proteste e le loro rivendicazioni scuotano le fondamenta del sistema stesso.

Secondo la diagnosi effettuata dalla Trilateral, le élites non possono più efficacemente governare, a causa del "ricatto" elettorale. Secondo questa tesi, le elezioni sono, nei fatti, utilizzate dalle masse per trarne dei benefici materiali e per rivendicare una parte della ricchezza sociale. Gli effetti di queste rivendicazioni hanno carattere inflazionistico e mettono a soqquadro i sofisticati calcoli sui quali la classe dirigente deve fondare la propria economia politica.

Come dice Huntington, "*la crisi attuale a torto viene considerata come generata dall'economia capitalista: essa, invece, è un effetto della politica democratica*".

Il presidente Carter ha espresso questi stessi contenuti nel suo messaggio sullo Stato dell'Unione, nel gennaio '78, con quel suo linguaggio alla buona: ha promesso delle "riforme amministrative", affinché i tecnocrati possano fare ciò

che è necessario, ma ha avvertito che la crisi era comunque inevitabile e che il popolo doveva accettarla. "*Il Governo — ha detto — non può eliminare la povertà, o creare un'economia perfetta, né può ridurre l'inflazione, o salvare le nostre città, né sconfiggere l'analfabetismo o trovare nuove fonti di energia e fare il bene*".

In una parola, l'era dell'espansione è terminata e le classi popolari devono accettare la loro situazione.

La controffensiva della classe al potere si esplica a tutti i livelli: la drastica riduzione dei programmi sociali dello Stato federale e degli Stati locali, quella dei fondi per l'insegnamento, l'attacco alle conquiste di carattere occupazionale realizzate dal movimento dei Neri e da quello delle donne, l'intensificazione e la razionalizzazione dei processi lavorativi. Ovunque troviamo esempi di tale trasformazione.

Il celebre caso Bakke (19), rappresenta una precisa iniziativa per metter fine a quei programmi destinati a fornire alle minoranze non bianche delle facilitazioni in materia di occupazione e di istruzione.

La controffensiva sferrata contro il movimento omosessuale e la violenta propaganda per ricondurre le donne al focolare domestico tendono scientemente a restaurare l'autorità della famiglia patriarcale, pilastro del nuovo Stato di polizia.

L'offensiva sul terreno scientifico (confronta "*Le Monde*" del 28/4/78) viene guidata da Jensen, Herrnstein e Shockley in U.S.A., Eysenck in Gran Bretagna e J.-P. Hébert in Francia.

La teoria secondo cui le ineguaglianze nella società sono di origine biologica e genetica piuttosto che sociale, che i Neri, per esempio, sono per natura intellettualmente inferiori, questa teoria diviene una potente arma nelle mani della classe dominante per giustificare lo sfruttamento di questo esercito salariale di riserva.

Ma l'esempio più significativo della controffensiva padronale è quello relativo al problema della crisi delle città.

Le antiche città industriali, inizialmente luogo di residenza del proletariato industriale, sono andate trasformandosi negli attuali agglomerati urbani. Successivamente, il centro di queste città, prima sede di attività industriali è divenuto zona amministrativa: gli insediamenti industriali sono stati trasferiti nelle zone suburbane, nel quadro di quella politica della classe dirigente, tesa a realizzare continui spostamenti della forza lavoro, onde meglio controllarla.

Questa tendenza si è drammaticamente accentuata nei decenni successivi la seconda guerra mondiale. Nei centri urbani, l'unica fonte di occupazione rimasta è il "settore competitivo" della economia, come lo chiama James O' Connor, nella sua brillante analisi: "*The fiscal crisis of the State*" (20). Si tratta delle industrie in declino e dei servizi che pagano salari molto bassi ed impongono le peggiori condizioni di lavoro.

La contraddizione tra vecchi centri sovraffollati e scomparsa delle attività produttive, diviene esplosiva nei venticinque anni successivi alla guerra, quando affluiscono appunto in questi centri masse di Neri, di Portoricani e di proletari bianchi sradicati.

Si trattò della migrazione di milioni di Neri, giunti dalle zone agricole del Sud, sospinti, per effetto della meccanizzazione agricola, verso le città del Nord; di milioni di Bianchi dei monti Appalachi, provenienti dalle zone minerarie, dove le miniere venivano chiuse. Così, i centri urbani divennero assurdi: da una parte, centri nevralgici, amministrativi, e luoghi di commerci di lusso; dall'altra, ricettacolo di masse di poveri, di lavoratori non qualificati, che in numero crescente, formano la popolazione dei disoccupati e dei sottoccupati.

In questo contesto, si comprende, allora, perché i ghetti urbani esplodano negli anni '60. Le élites al potere si trovarono improvvisamente faccia a faccia con una popolazione di "classes dangereuses" (21). La proprietà immobiliare era minacciata, come pure i sistemi strategici di comunicazione e di informazione, ed i centri urbani avvertirono come fossero pericolosamente esposti alle sollevazioni popolari.

Il governo, allora, per placare le masse popolari, si mise a distribuire soldi, come nella "guerra alla povertà" di Johnson. I fondi stanziati passarono da 4 a 15 miliardi di dollari tra il 1960 e il 1970. Ma si trattò soltanto di una manovra tattica per realizzare la pace sociale. Non furono creati affatto nuovi posti di lavoro e, quando i costi della guerra del Viet Nam divennero eccessivamente alti per essere sopportati, l'amministrazione Nixon cominciò sistematicamente a smantellare i programmi di carattere sociale.

Alla luce di tutti questi elementi, è possibile comprendere meglio la violenza dei metodi che la classe dominante ha messo a punto per risolvere la "Crisi della città di New York". Sotto la continua minaccia di bancarotta, a causa delle immense spese per i servizi sociali (nei fatti, appena quanto basta per impedire che la città esploda), la città di New York è passata, nel Settembre 1975, sotto il diretto controllo dei banchieri e dei suoi principali creditori.

Un "Ufficio Speciale di Controllo Finanziario" è incaricato di portare in pareggio il bilancio, e, di fatto, ha il potere. Questo ufficio è diretto da Felix Rohatyn, un vecchio direttore della Borsa di New York; nello stesso tempo egli ricopre la carica di co-direttore, membro del consiglio di amministrazione della Banca Lazard e Frères.

L'operazione chirurgica praticata sulla città di New York serve da modello per le altre vecchie città in declino, quelle dove l'offerta di lavoro diminuisce e in cui le masse proletarie sono "turbolente"; dove il numero degli impiegati comunali tende a contrarsi, dove i salari dei funzionari sono ridotti ed i fondi per l'assistenza sociale sono brutalmente tagliati.

Le vecchie città devono diventare delle "città di parìa", dove le masse

vengano imbavagliate con la repressione e dove regni l'ordine, come nelle riserve indiane. Ma la minaccia di una rivolta non si allontana. E' per questa ragione che la classe al potere, fondando la propria azione sulle tesi della "società-guarnigione", della Commissione Trilaterale, ha assoldato centinaia di sociologi e di pianificatori urbani perché contribuiscano a risolvere questi problemi.

Sono proprio i "Piani regolatori" che rivelano nel modo migliore la loro strategia. Questi piani hanno diverse denominazioni: "Chicago 21° secolo", oppure "Washington, anno 2000"; ma il progetto è identico: accelerare il rinnovamento delle città e trasformare i centri urbani delle vecchie città in zone di residenza per la media e l'alta borghesia, deportare le popolazioni dei neri, dei latini e dei bianchi poveri al di fuori della città, laddove non potranno più minacciare i centri nevralgici della finanza, del commercio e dell'industria; utilizzare l'autorità comunale e la sistemazione programmata delle zone urbane per sospingere e disperdere le masse nelle "sacche" di povertà all'interno del paese.

Ma la lotta contro questi "Piani Regolatori" è iniziata. Le avanguardie militanti delle popolazioni minacciate hanno cominciato a mobilitarsi non soltanto per bloccare l'attuazione dei Piani Regolatori, ma anche per organizzare un nuovo tipo di città, fondata sull'autogestione dei quartieri. Questa lotta potrà riuscire vittoriosa solo a condizione che quei gruppi, che fino ad oggi hanno combattuto separatamente lo stesso nemico, riescano a stringere una salda alleanza.

Qualche progresso in questa direzione è stato fatto: a Oakland in California, alcuni gruppi di quartiere si sono uniti, e, sotto la direzione del Partito delle Pantere Nere sono riusciti a bloccare i relativi piani regolatori. A Detroit, alcune organizzazioni di militanti neri hanno imparato a sfruttare al massimo gli spazi legali, per combattere una ristrutturazione urbana improntata ad una chiara discriminazione razziale.

Ma, in una prospettiva di più lungo periodo, soltanto organizzandosi politicamente e con una chiara consapevolezza dei problemi da affrontare, gli strati popolari potranno arrestare la controffensiva della classe dominante.

## COMPITI ATTUALI E PROSPETTIVE

Nè il Partito Socialista Americano prima della Prima Guerra Mondiale, nè il Partito Comunista Americano tra le due guerre, sono riusciti a trasformare la lotta di classe negli Stati Uniti in una strategia rivoluzionaria.

Nonostante la ragguardevole influenza che entrambi questi partiti hanno potuto esercitare in seno alla classe operaia in determinati momenti critici, non sono comunque riusciti a formare una coscienza socialista nella stragrande maggioranza dei salariati.

Se tentiamo di valutare quali siano gli attuali compiti della Sinistra Americana, proprio nel momento in cui coloro che vi

svolgono attività militante cercano di trasformare migliaia di lotte locali disperse in una forza anti-capitalista reale, dobbiamo riflettere su tali sconfitte e farne un bilancio.

Proprio prima della Prima Guerra Mondiale, verso il 1912, il Partito Socialista Americano, sfruttando il periodo di crisi aperti nel 1890, crisi acuitasi dopo il 1907, divenne molto influente. Alle elezioni del 1912, E. Debs, candidato socialista alla Presidenza, ottenne il 6% dei voti; lo stesso anno, il Partito Socialista ebbe il maggior numero di eletti delle proprie liste: quasi 1.200 in 340 municipalità e fra essi 79 sindaci in 24 stati. Ma il Partito rimaneva riformista nel suo programma, con una strategia politica di tipo elettorale.

Lavorando in comune, ed anche allo interno dell'A.F.L. (Federazione Americana del Lavoro), una federazione di tutti i sindacati di categoria, di orientamento conservatore, diretta da Gompers, i Socialisti speravano di conquistarsi le simpatie degli operai, ma non si impegnarono mai in un'opera di chiarificazione sulla propria concezione socialista del ruolo e della funzione dei sindacati.

Lavorando in comune con l'A.F.L., di fatto fornivano il loro sostegno ad un'organizzazione sindacale, i cui sindacati di categoria respingevano gli immigrati, nutrivano un profondo disprezzo per il movimento di emancipazione della donna e dei Neri, praticavano una politica di rivendicazioni al ribasso e, soprattutto, non facevano niente per organizzare i lavoratori non qualificati.

Per questo motivo il Partito non riuscì mai ad attrarre verso di sé i settori più sfruttati delle masse lavoratrici.

Per ciò che riguarda i Neri, il Partito era sostanzialmente razzista.

Espellendo dal Partito, nel 1912, gli elementi favorevoli agli I.W.W., in particolare il grande sindacalista rivoluzionario Bill Haywood, la Direzione del Partito si oppose apertamente alla mobilitazione delle masse orientata verso una azione diretta, e divenne, al contrario totalmente subordinato alla logica delle conquiste politiche da realizzarsi sul terreno elettorale.

I suoi candidati si presentavano con una veste riformista, e con questa etichetta riuscivano a vincere. Ma i sindaci, o i consiglieri municipali socialisti non facevano niente per creare una coscienza socialista o per far approvare misure autenticamente socialiste.

Alla fine era praticamente impossibile distinguerli dai borghesi progressisti; ed il programma di riforme di Woodrow Wilson, divenuto Presidente nel 1912, ottenne il loro sostegno, dimostrando in tal modo con quale efficacia l'Istituzione politica poteva battere in breccia la corrente Americana della Social-Democrazia.

Nel corso degli anni '20, durante i primi dieci anni della sua storia, il Partito Comunista degli U.S.A. fece pochi progressi; era un minuscolo partito, isolato, e, nel 1930, contava meno di 10.000 membri nelle sue file.

Ma la Grande Depressione, con le grandi mobilitazioni di massa che provocò,

fornì al Partito le migliori condizioni per intervenire politicamente; per molti anni, fino al 1935, seppe sfruttare coraggiosamente ogni possibilità che la situazione presentava.

Giacché si viveva, infatti, il terzo periodo della storia del Komintern, e trionfava la linea "Classe contro Classe".

I comunisti svilupparono la loro attività nella base operaia. I militanti comunisti svolsero un ruolo di primo piano nell'organizzazione di imponenti marce e delle manifestazioni di disoccupati durante gli anni '30.

Nelle sue memorie, Len di Caux, un vecchio militante operaio, ricorda così l'influenza dei comunisti all'interno del movimento dei disoccupati: "I comunisti portarono alla luce, sotto gli occhi di tutti, la miseria dei quartieri operai, dove viveva nascosta. Essi la portarono nelle piazze e la fecero sfilare al ritmo di parole d'ordine cariche di collera. Nelle centinaia di manifestazioni di disoccupati, non riuscì a cogliere la benché minima obiezione agli argomenti che svilupparono i comunisti" (che organizzavano i Comitati dei disoccupati).

Tra i lavoratori che si ribellavano contro le loro condizioni di lavoro, i comunisti avevano un'influenza ancora più significativa. Essi costituivano chiaramente una forza d'avanguardia nell'industria automobilistica e delle costruzioni navali; piccoli nuclei di comunisti vi organizzavano gruppi di agitazione e di mobilitazione.

In sintesi, i comunisti non esercitavano un ruolo frenante sui lavoratori e neppure li lanciavano in folli avventure; si calavano all'interno dell'azione spontanea delle masse e contribuivano all'elaborazione e all'individuazione di obiettivi politici senza compromessi.

Ma il Terzo Periodo del Komintern si concluse con l'emergere della linea dei Fronti Popolari, ed il Partito Comunista degli U.S.A. seguì fedelmente tale linea.

La tesi centrale di questa nuova linea sosteneva che il nemico era il fascismo e non il capitalismo in sé; ciò portava a considerare l'ala liberal-democratica della classe dominante come un alleato. Negli Stati Uniti, una tale linea non aveva alcun senso: qui, infatti, il nemico era proprio questo liberalismo fedifrago, che, in modo così efficace, era riuscito ad integrare il movimento operaio, da W. Roosevelt, e il New Deal, fino ai giorni nostri.

Ma il Partito aveva idealizzato Roosevelt, il New Deal, i dirigenti operai anti-socialisti come John L. Lewis, e cessò di operare per l'indipendenza di classe del movimento operaio e per un'ideologia rivoluzionaria anti-capitalista.

Allor quando entrò nella sua fase operativa, proprio allora il New Deal si dimostrò una vera fanfaronata, proprio allora dimostrò la sua assoluta incapacità di farsi carico veramente dei bisogni della classe operaia, rivelandosi invece un efficace strumento per la salvezza del Sistema nel momento in cui quest'ultimo si sentiva maggiormente minacciato. Da ciò è possibile cogliere, in modo più che significativo, la conseguenza di una

tales capitolazione. Fu il New Deal di Roosevelt responsabile dell'elaborazione, con l'aiuto di consiglieri-bancari come Bernard Baruch e James Warburg, e dell'approvazione, nel 1933, del "National Recovery Act" (Legge per la Ripresa Nazionale); con questo strumento i padroni avevano mano libera nel fissare i prezzi, nel limitare la produzione, nel ripartirsi i mercati: forniva una base legale al corporativismo.

Il New Deal estese gli interventi di carattere sociale, creò qualche posto di lavoro nel settore pubblico; ma non poté e non volle confrontarsi con i problemi di carattere strutturale messi a nudo dalla Depressione. Esisteva un problema di sotto-consumo, ma i Democratici liberali decisero di indirizzare l'economia alla sovrapproduzione. Di conseguenza, la disoccupazione continuava a rimanere alta, i salari molto bassi, finché la guerra e l'espansionismo riportarono il sistema all'equilibrio.

Frances Piven e Richard Cloward hanno centrato il problema in un libro di fondamentale importanza, "I movimenti delle classi subalterne". Studiando accuratamente quattro importanti mobilitazioni di massa, due sviluppatasi nel corso degli anni '30 (il Movimento dei disoccupati e il Movimento dei lavoratori industriali) e due negli anni '60 (il Movimento dei Diritti Civili e il Movimento per il diritto all'Assistenza Sociale), questi due autori hanno messo in rilievo come tali movimenti di massa abbiano minacciato il Sistema e siano riusciti a strapparli dalle concessioni solo quando la base

è riuscita ad esprimere creativamente le proprie istanze, con azioni d'avanguardia e ai margini della legalità.

Quando, invece, sono sopraggiunte delle organizzazioni a rappresentarci, queste ultime hanno reso impraticabile un qualunque sbocco a tali movimenti, li hanno svuotati del loro slancio di classe, ed hanno ridimensionato i loro obiettivi.

Queste organizzazioni, burocratiche e sempre più staccate dalla base, hanno scelto la strada del negoziato con il nemico di classe e si sono collocate sul terreno della legislazione riformista dello Stato. Ciò significa, nella tradizione americana, che hanno accettato un ruolo subordinato ai settori liberali della classe al potere: e, più precisamente, del Partito Democratico. Ed ecco la ragione per la quale il movimento operaio è diventato un'ala di questo partito capitalista. I movimenti popolari sono stati sconfitti, coinvolti nello sterile gioco delle politiche elettorali. Come se i gruppi dirigenti al potere potessero veramente realizzare ciò che i lavoratori cercano invece di realizzare con le proprie lotte. Come se tali élites potessero fare per i Neri, ciò che hanno fatto i militanti del Movimento dei Diritti Civili.

Su questo punto non ci sono dubbi: le strategie che si fondano su un rapporto di dipendenza dal Partito Democratico, oppure sull'illusione di una possibile radicalizzazione di questo Partito, possono soltanto ritardare o impedire l'emergere di una reale strategia rivoluzionaria.

Una tale strategia deve avere per fon-

damento la costruzione, in stretto rapporto con l'iniziativa spontanea dei movimenti popolari, di un partito, anti-capitalista, indipendente, e che riscuota la fiducia delle masse. Non vogliamo certo riferirci alle ipotesi settarie di quei gruppuscoli, che impugnano il loro programma vanto cercando di imporlo alla gente, senza prendere in considerazione né i bisogni, né la creatività che si esprime spontanea nelle lotte quotidiane.

E neppure ci riferiamo al tipo di analisi proposte dal gruppo di Tom Hayden in California, in cui si ipotizza un'evoluzione del Partito Democratico verso un Partito Social-Democratico.

No! Non si tratta di questo. Pensiamo ad un autentico Partito Socialista, costruito lentamente, tappa per tappa, attraverso un processo che porti all'unità, sul piano locale e regionale, di centinaia di piccoli gruppi e di movimenti anti-capitalistici. Il tempo in cui potevamo permetterci il lusso settario di disprezzare e di operare arbitrarie separazioni tra le lotte nella sfera della "sovrastuttura", dalle lotte di fabbrica, quel tempo è finito.

Il Sistema è un Tutto, e le sue contraddizioni offrono, ovunque, possibilità di lotta. La rivolta dei lavoratori di base. La lotta dei Neri. Le lotte delle donne e degli omosessuali. Gli scioperi dei fitti. La lotta ecologica. Tutte queste lotte, senza dubbio, un giorno troveranno un momento di raccordo.

Questa è la strada. Sappiamo che sarà lunga.

(\*) Traduzione italiana dal francese a cura della redazione di "C.I.". Il testo francese ("Mouvement ouvrier et lutte de classes aux Etats-Unis"), traduzione dell'originale in americano, è comparso in "Communisme", n° 1, Nuova Serie, 3° Trimestre 1978, pagg. 67-87.

(1) Negli USA sono numerosissimi i giacimenti carboniferi; il più importante di essi è appunto quello appalachiano, situato lungo il versante interno del sistema, dalla Pennsylvania all'Alabama. (ndr).

(2) Organizzato nel "Bituminous Coal Operators Association" (n. di H. G.).

(3) Soprattutto i monopoli dell'acciaio e del rame (n. di H. G.).

(4) Votata nel 1947 sotto la presidenza di Truman (n. di H. G.).

(5) La città di Epinal è il capoluogo del dipartimento dei Vosgi, nella Lorena. È importante per la sue fabbriche di ceramiche, ma la sua fama è legata soprattutto alla produzione di immagini e di stampe popolari a colori (les images d'Epinal). Il museo dipartimentale dei Vosgi contiene tra l'altro un celebre ritratto di Rembrandt e le vetrate dell'abbazia di Autrey. (ndr).

(6) Cfr., a tale riguardo W. Mills, "Colletti bianchi", Einaudi, Torino 1971 (ndr).

(7) H. Braverman, "Lavoro e capitale monopolistico", Einaudi, Torino 1978 (ndr).

(8) In "L'uomo ad una dimensione", Einaudi, Torino 1967, pag. 38, H. Marcuse afferma: "... La più alta produttività del lavoro può venir usata per perpetuare il lavoro e la fatica, e l'industrializzazione più efficiente può servire a limitare ed a manipolare i bisogni. Quando si raggiunge questo punto, la dominazione — sotto specie di opulenza e di libertà — si estende a tutte le sfere dell'esistenza privata e pubblica, integra ogni opposizione genuina, assorbe in sé ogni alternativa..." (la sottolineatura è nostra "C.I." (ndr)).

(9) Brecher e Costello: "Senso comune per tempi duri", (ndr).

(10) Sindacato dell'auto, con un milione e mezzo di iscritti; Douglas Fraser ne è l'attuale presidente, con una posizione apparentemente "critica" nei confronti della AFL-CIO, Federazione Americana del Lavoro, (104 federazioni

e 15 milioni di iscritti). (ndr).

(11) Presso l'"Ital Consult" di Roma, ha sede il "Club di Roma", copertura internazionale del Massachusetts Institute of Technology, un organismo USA, diretta emanazione della CIA.

Presso il "Club di Roma" lavorano decine di scienziati ed economisti filo-americani di ventisei paesi, per avallare le tesi del Massachusetts Institute of Technology. Con tale copertura scientifica vengono diffusi dal "Club di Roma" i rapporti dell'organismo "madre", che raggiungono tirature di un milione e mezzo di copie in venti lingue. Aurelio Pecceli, uno dei più autorevoli membri del "Club di Roma", si incarica da anni di propagandare le tesi catastrofiste e di sostanziale subordinazione alla linea delle multinazionali imperialistiche USA, che puntano al mantenimento dell'ordine mondiale esistente.

La Casa Editrice Mondadori si è incaricata di pubblicare alcuni di questi rapporti: per esempio, "The limits to growth", "I limiti dello sviluppo" (Biblioteca della EST), a cura di Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W. Behrens III, con una introduzione di A. Pecceli. A questo, segue poi un altro "Rapporto del System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology sui dilemmi dell'umanità", dal titolo "Toward global equilibrium", "Verso un equilibrio mondiale", sempre per i tipi di Mondadori. (ndr).

(12) Cfr. "Lo Stato trilaterale", in "Corrispondenza Internazionale" n. 8/9, marzo 1978, pag. 2; cfr. anche "Il presidente della Trilaterale", in "Corrispondenza Internazionale", n. 6, marzo 1977, pag. 1 (ndr).

(13) Michel J. Crozier — Samuel P. Huntington — Joji Watanuki, "The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission"; traduzione italiana: "La crisi della democrazia", Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale, introduzione di Zbigniew Brzezinski, Franco Angeli Editore, Milano 1977. L'edizione italiana contiene, significativamente, una prefazione di Gianni Agnelli. Chi sia S. P. Huntington è detto nel testo. M. Crozier è direttore del Centre de Sociologie des Organisations di Parigi, ed ha svolto funzioni di consigliere per il governo francese in

materia di pianificazione economica, istruzione ed amministrazione pubblica. J. Watanuki, professore alla Sophia University di Tokyo, collabora all'Institute of International Relations for Advanced Studies on Peace and Development in Asia, ed è ben accolto e finanziato nelle Università americane (ndr).

(14) Oscar Handlin, "The Uprooted"; trad. italiana: "Gli sradicati" (ndr).

(15) In italiano nel testo francese (ndr).

(16) Alex Haley, "Roots", Reader's Digest Association, Inc., New York, 1974; traduzione italiana: "Radici", Rizzoli, Milano 1977. A. Haley, figlio di insegnanti, nato nel 1921 a New York, è scrittore e giornalista. Scrive ormai per il New York Times Magazine, il Reader's Digest, PlayBoy. È l'autore di "Autobiografia di Malcolm X" (ndr).

(17) "Lavoratori industriali del mondo", sindacato fondato a Chicago nel 1905 allo scopo di riorganizzare il sindacalismo americano industria per industria, piuttosto che mestiere per mestiere, e di condurre una lotta più militante secondo il principio "la classe operaia e quella dirigente non hanno nulla in comune", (ndr).

(18) "La grande paura, l'epurazione anticomunista sotto Truman e Eisenhower", di David Cate (ndr).

(19) Il "caso Bakke" è nato nel 1974, quando Alan Bakke, non ammesso alla facoltà di medicina dell'Università di Davis, California, denunciò come incostituzionali le norme che, negli Stati Uniti, riservano una quota di posti disponibili nelle Università e nei pubblici impieghi alle minoranze nazionali. Bianco "più qualificato", Bakke ha avuto ragione dalla Corte Suprema che, nel giugno di quest'anno, ha fatto propria la tesi della "discriminazione alla rovescia" (ndr).

(20) James O'Connor, "The fiscal crisis of the State", by St. Martin's Press, New York; trad. italiana: "La crisi fiscale dello Stato", Einaudi, Torino 1977. O'Connor è professore di economia alla State University of San Jose (California). Coordina inoltre il lavoro della rivista internazionale "Kapitalistate". È autore di "The Origins of Socialism in Cuba", e di "The Corporations and the State: Essays in the Theory of Capitalism and Imperialism", trad. italiana: "Le grandi imprese e lo Stato", Liguori, Napoli, 1976 (ndr).

(21) In francese nel testo americano (ndr).

# Il fascismo-corporativismo amerikano

Il 21 agosto del 1971 nel carcere di San Quentin, colpito alle spalle da un nugolo di proiettili, cadeva assassinato il grande combattente rivoluzionario afro-americano George Lester Jackson, membro del comitato centrale nella clandestinità del Black Panther Party, magnifica figura di dirigente delle lotte dei detenuti neri e bianchi in USA, nel corso di dieci anni di durissima detenzione.

Il 23 agosto, due giorni dopo, avrebbe dovuto ripresentarsi nell'aula di tribunale dove si celebrava il famoso processo contro i "fratelli di Soledad" (G. Jackson, Clutchette e Fleeta Drumgo, accusati di aver ucciso una guardia carceraria durante una rivolta nel carcere di Soledad).

Afferma Eric Mann: "... George Jackson è stato ucciso perché i suoi nemici non potevano permettergli di diventare ancora più forte. Hanno preferito rischiare l'ira che avrebbe sconvolto l'America per il suo assassinio piuttosto che permettergli di vivere e di continuare a sferrare colpi mortali al sistema carcerario dal suo posto di comando asserragliato tra le loro manette e le loro gabbie?". (E. Mann, "Comrade George. An Investigation into the Official Story of his Assassination", Red Prison Movement, Hovey Street Press, Cambridge, Mass., 1972).

Arrestato nel 1960 per il furto di 70 dollari, a soli diciannove anni (era nato a Chicago il 23/9/1941, secondo di cinque figli di una famiglia di proletari neri) inizia la sua vicenda carceraria con una condanna "a tempo indeterminato", cioè da un anno a vita. Gli amanti delle cosiddette libertà democratico-borghesi sapranno certo apprezzare questa magnifica perla del sistema giudiziario americano.

In base a quella prima condanna George era costretto, per ottenere la libertà condizionata, a presentarsi davanti ad una speciale commissione (il "Parole Board"), che ha il potere di negare, concedere e revocare in qualunque momento, ed anche per una piccolissima infrazione (per altro anche inesistente), la libertà. Il giudizio, inappellabile, viene naturalmente emesso sulla scorta delle informative dell'amministrazione carceraria. Un buon sistema per "rieducare" e "reinsere" nella società degli uomini sfuggiti alle maglie del consenso sociale. Ma George non otterrà mai più "quella" libertà. Inizierà la sua lotta per "conquistare" la "propria" libertà. Dal 1960 al 1969 viene continuamente trasferito da un carcere all'altro, e nel '69 decide di non presentarsi più davanti al "Parole Board". Passa da Chino a Tracy (carceri "normali") a Soledad e a San Quentin, "carceri speciali", con "centri di riadattamento".

Ed è a Soledad che George inizia a leggere Marx, Lenin, Trotsky, Fanon, Che Guevara, Mao Tsetung, immergendosi negli studi di opere economiche, militari e di storia. E' di questo periodo la sua adesione al Black Panther Party, divenendo, con il suo spirito indomito, la sua profonda umanità verso gli sfruttati e gli oppressi, le sue eccezionali capacità di teorico e di organizzatore, uno dei massimi dirigenti dei detenuti americani, neri e bianchi, nelle lotte che si sviluppano in quegli anni nei penitenziari USA, ed inoltre uno dei più lucidi strateghi del movimento rivoluzionario degli Stati Uniti.

Parlando di lui, Eric Mann ne tratteggia la straordinaria personalità di rivoluzionario con queste parole: "...Aveva vinto la tortura solitaria-sette anni su undici di isolamento e di cella di punizione-riservata ai detenuti più indomabili. La vinse però non uccidendo la propria sensibilità..., ma usando ogni centimetro di spazio della sua vita per servire la rivoluzione. La sua cella fu la palestra dalla quale uscì un leggendario guerrigliero, la biblioteca che produsse un brillante filosofo e stratega" (E. Mann, "Comrade George...", op. cit. pag. 2).

Il capitale imperialistico che ha ucciso a San Quentin, che si è macchiato del massacro di Attica, continua ad uccidere a Stammheim, ad Alessandria. Ma la lotta continua, anche nelle carceri speciali del Generalissimo Dalla Chiesa, a cominciare dall'Asinara, o dal supercarcere di supersicurezza di Termini Imerese. "Un popolo che rifiuta di smettere di combattere non potrà mai essere represso - o vince o muore - cosa del tutto preferibile ad essere sconfitti e morire", dice G. Jackson.

Vogliamo ricordarlo con queste parole, nel presentare al lettore questo suo breve scritto.

" Il potere! E' quanto predichiamo noi alla classe operaia! Sappiamo, e lo sappiamo a prezzo di una amara esperienza, che nessun appello al diritto, alla giustizia, all'umanità, potrà commuovervi. I vostri cuori sono duri come i talloni con i quali calpestate i poveri. Perciò miriamo alla conquista del potere... Il Potere! Siete voi che avete proclamata questa la regina delle parole! Benissimo. Sarà questione di forza... Il potere sarà l'arbitro. E' sempre stato l'arbitro: la lotta di classe è una questione di forza...".

Jack London, "Il tallone di ferro".  
(*"The Iron Heel"*, 1907)

...Fin dal momento in cui l'America si costituì come stato nazionale indipendente, esistevano delle organizzazioni locali di lavoratori, che cercavano di difendere gli interessi di classe dei loro aderenti influenzando la vita economica, politica e sociale della nuova nazione. Ma solo verso la seconda metà del XIX secolo, l'organizzazione dei lavoratori assunse un carattere nazionale, e cominciò a far sentire la propria presenza nella realtà economica del paese. Già da allora si trovò di fronte la violenta resistenza dei datori di lavoro e del governo, che agivano in pieno accordo. La storia dei lavoratori in America è una verifica piena della definizione che Marx dà della storia: un riflesso sordido, contorto e spezzettato della lotta di classe. Le primissime lotte importanti tra capitale e lavoro cominciarono intorno al 1790 sulla costa atlantica, dove, in città come New York, Philadelphia e Baltimora, le società artigiane di mutuo soccorso tentarono di conquistarsi salari più alti e meno ore di lavoro. Questi blandi sforzi organizzativi incontrarono la resistenza dei datori di lavoro e dei loro manutengoli governativi, obbligando i lavoratori a costituire i primi sindacati di mestiere: il Sindacato stampatori di Philadelphia, il Sindacato tipografi di New York (1794), gli ebanisti e seggiolai giornalieri (1796). Il primo sciopero per i salari fu organizzato nel 1799 a Philadelphia, dalla Società dei lavoratori giornalieri del cuoio (calzofai). Durò dieci o undici settimane, e fu spezzato dalle azioni terroristiche della destra.

Fu con la guerra civile che negli Stati Uniti si cominciò un serio a mettere in soffitta la politica del *laissez faire*, e ad ammanettare la "mano invisibile" di Adam Smith. Se prima la piccola borghesia sognava una innumerevole quantità di aziende private in concorrenza che amministravano in qualche modo una raffinata mistura di interessi privati e di stato, mentre gli operai salariati potevano sempre fare dei piani a lunga sca-



denza per diventare, un giorno, proprietari anche loro, dopo l'avvento dei processi industriali per la produzione di massa, questo sogno si trasformò in un incubo. Allo scoppio della guerra civile, gli Stati Uniti occupavano il quarto posto tra gli stati industriali del mondo, dopo l'impero britannico, gli stati tedeschi e la Francia. Con il 1870, gli impianti di produzione industriale USA avevano raddoppiato il valore dei loro prodotti. Durante lo stesso periodo, si raddoppiò praticamente anche la forza-lavoro industriale, perché si riversarono nelle fabbriche un gran numero di lavoratori sottratti ad altri settori dell'economia. I miglioramenti tecnici nella produzione agricola fecero allontanare dalle campagne parecchi lavoratori, e ne spinsero altri verso l'Ovest, verso le ultime frontiere. L'apparizione di macchinari per la produzione di massa, da poco introdotti, privò gli artigiani della loro posizione economica privilegiata. Questi nuovi macchinari, e in generale la creazione degli stabilimenti industriali, aumentarono la consumabilità dei singoli operai, e permisero di ridurre la loro parte di profitto. Verso la metà degli anni '90, gli Stati Uniti producevano già un terzo di tutti i manufatti mondiali, e si avviavano a diventare i primi tra tutti gli stati industriali del mondo.

Per l'industria USA uscire dalla situazione imposta dalla guerra civile ed espandersi implicò adottare contemporaneamente una complessa serie di misure capitali, tanto violente quanto prevedibili. Il vecchio settore tradizionale dell'aristocrazia terriera fu tolto di mezzo; ci fu un'esplosione nel settore delle macchine utensili, dei trasporti e delle comunicazioni (che sono essenziali per uno stato industriale e, naturalmente, per un'élite industriale che non ha il problema della mancanza delle materie prime, ferro, carbone, e altri minerali); il prezzo del lavoro, ovvero il suo valore, calò bruscamente, e si diede decisamente il via alla "marcia" verso l'accumulazione monopolistica.

Questo periodo aprì, per così dire, un nuovo capitolo della storia occidentale e del suo processo autoritario: accumulazione di capitali, introduzione di nuovi macchinari, il loro uso in stabilimenti industriali sempre più vasti, l'"economia chiusa" creata dalle leggi del governo dei repubblicani, e l'uso dei contratti governativi per investire in determinati settori parte del capitale. La centralizzazione industriale, e cioè la raffinata tattica del capitalismo monopolizzato, si è probabilmente sviluppata proprio qui, negli Stati Uniti!!

A questo punto mi sembra logico mettere in discussione alcune ipotesi storiche avanzate dalla vecchia sinistra per quanto riguarda gli avvenimenti di questi ultimi cento anni. Quello che confonde completamente le analisi dei militanti della vecchia sinistra è la differenza tra democrazia borghese e capitale monopolistico, e come questi si sono manifestati nella situazione americana. Questi militanti sembrano convinti che entrambe le cose possono coesistere all'interno della stessa

società. In realtà, l'una si sviluppa semplicemente a partire dall'altra. Il capitale monopolistico è l'obiettivo centrale del fascismo corporativista. Prima della guerra civile, e prima che emergessero le tendenze verso il capitale monopolistico, era la democrazia borghese a tenere in pugno l'America, dominandola economicamente e politicamente. L'economia era fondata sulla proprietà diversificata di parecchie migliaia di singole fabbriche, e l'assetto politico rifletteva questo fatto.

Però, quando la violenta spinta economica della guerra civile fece emergere ed espandere il capitale monopolistico, la democrazia borghese cominciò naturalmente a tramontare. Dopo l'avvento del capitale monopolistico, la democrazia borghese, cioè il dominio politico della borghesia, non ha assolutamente nessuna possibilità di esistere, perché il capitale monopolistico ha un'espressione politica sua propria, che si sviluppa mentre declina il dominio politico della democrazia borghese.

Ed ecco il fascismo corporativismo, che cominciò a mettere radici con l'espansione del capitale monopolistico, che si ingigantì in cartelli, grandi compagnie, trust interdipendenti. A controllare la vita politica e il governo dello stato saranno sempre i possessori della fetta più consistente del prodotto nazionale lordo: e il capitale monopolistico è corporativismo (fascismo!).

Tra tutte le cose che sono successe in Italia, in Spagna, in Germania, e in qualsiasi altro stato capitalista, non penso che ci sia mai stato niente che possa reggere il confronto col processo di centralizzazione verificatosi negli Stati Uniti negli ultimi cento anni. Persino i cosiddetti servizi pubblici (A.T. & T., le ferrovie Santa Fe e quelle Pennsylvania RR, la Western Electric, la Western Union) sono possedute da istituti finanziari che, se si esaminano più a fondo, si rivelano essere sempre degli organismi controllati da quelle poche famiglie che discendono dagli industriali espansionisti del 1865-95.

La legge USA, di tipo anglosassone, anche se non attaccò i lavoratori così apertamente come in Inghilterra, in effetti proibì l'emergere di un movimento operaio veramente forte, fino alla fine del XIX secolo; questo perché il tradizionale concetto anglosassone di legge è fondato sul principio latente che chi ha deve sempre essere protetto da chi non ha. Ma la legge non impedì il formarsi dell'impero petrolifero dei Rockefeller, nato dai profitti di guerra. Non impedì alla Western Union di inglobare l'intera industria telegrafica. Non impedì a Samuel Slater e alla "Boston Associates" di assorbire tutti gli interessi dell'industria tessile del New England. Né si sarebbe mai potuto portare a termine l'allacciamento della ferrovia transcontinentale (19 maggio 1869, tra Union Pacific e la Central Pacific) senza la cooperazione del governo e delle società commerciali. Tutta questa gente aveva basato il proprio successo sulla corruzione e l'illegalità, ma nessuno di loro fu mai accusato o punito dalla legge. Dall'altra parte, invece, un qualsiasi individuo che si univa con qualche altro

per ottenere un aumento di salario, era colpevole di cospirazione. E oggi la stessa legge è ancora in uso, per proteggere gli stessi interessi...

...Ogni volta che sento la parola "legge", mi passano davanti agli occhi squadrate di miliziani o di Pinkerton (1) che strozzano gli scioperi, vedo porci con addosso palandrane bianche e cappucci che si adattano perfettamente alle loro teste a punta. Vedo una quercia bianca con un nero impiccato che vi spenzola, vedo gli occhi di serpente che sbirciano dietro le lenti dei fucili telescopici, vedo processi per cospirazione...

...Un cambiamento rivoluzionario implica sempre una trasformazione totale sia delle strutture dei rapporti di produzione, sia delle infrastrutture che stanno alla base di questi rapporti. Dalla gerarchia si passa alla società di massa.

La classe dirigente USA è composta da un milione di uomini, dalle loro famiglie — i Rockefeller, i Vanderbilt, i Morgan, i Mellon, i Du Pont, i Getty, i Ford — dai loro protetti e dai loro uomini di fiducia. Usano le università della Ivy League (2) e gli istituti di giurisprudenza super-riservati sia come scuole private per i loro rampolli sia come centri di addestramento per i mercenari del corporativismo. Il loro dominio è preciso, feroce, e passa attraverso l'esercito, la Cia, l'FBI, le fondazioni private e gli istituti finanziari. Sono loro a controllare tutti i mezzi di comunicazione e di istruzione, che costituiscono un sistema estremamente efficace per i condizionamenti dei cervelli. Un centinaio di anni fa, quando questa classe dirigente si stava ancora formando, gli scioperi che l'International Working Men's Party appoggiava, richiedevano solo dei provvedimenti riformisti, oppure c'era la consapevolezza, già a quei tempi, che le riforme non erano la soluzione, e si dichiarava, ma sottovoce, che bisognava prendersi i mezzi di produzione. Già allora era chiara la dicotomia tra il desiderio impaziente per una libertà vera, e la paura per le responsabilità che essa comporta. I primi radicali si scusavano, sostenendo che essi stavano "sfruttando le contraddizioni intrinseche del capitale monopolistico". La loro speranza era che le masse avrebbero preso coscienza della crescente decadenza del capitalismo in modo spontaneo. Ma il capitalismo si riformò, senza chiedere scusa a nessuno, e proseguì per la sua strada, costruendosi una struttura centralizzata nazionale e internazionale che non ha paragoni in nessuna delle gerarchie presenti e passate.

Il riformismo è una vecchia storia, in America. Tutto il periodo di formazione del gruppo che oggi ha il potere, cioè la classe dominante e le sue élites di controllo, è stato disseminato da depressioni e da crisi socio-economiche. Eppure i partiti della sinistra erano talmente impregnati di riformismo che non seppero sfruttare il potenziale rivoluzionario.

Con l'ultima tornata riformista, reincanalando ancora una volta le proprie energie, il capitalismo ha raggiunto la sua forma finale, la più perfetta. Le

lotte degli anni '30, '40 e '50 hanno completato il processo di trasformazione totalitaria del paese, ed hanno perfezionato il sistema della truffa globale della società di massa. Ci sono state delle persone che sono venute a dirmi che il capitalismo controllato, o capitale monopolistico, o fascismo, o corporativismo, o come uno lo vuol chiamare nel suo gergo, è una forma di "statalismo per la società del benessere". Ed è precisamente quello che vorrebbero farci credere: che l'ascesa al potere politico del capitale monopolistico è stato in realtà un passo in avanti nel benessere della gente comune. Persino la vecchia sinistra sostiene questa menzogna, dicendo che la classe dirigente ha fatto delle concessioni valide: come se il marxismo si riducesse ad ingannevoli miglioramenti delle condizioni di lavoro e ad illusori aumenti salariali. La vera rivoluzione marxista abolisce il sistema salariale. Il vero stato della società del benessere sarà lo stadio finale e supremo dello sviluppo sociale, quando lo stato e il mondo saranno la stessa cosa, i bisogni materiali e psicologici delle masse saranno soddisfatti e i regimi politici avranno cessato di esistere. Altro che considerare il New Deal e il conseguente blocco d'interessi esercito-industria come "statalismo per la società del benessere"! Giuro che il prossimo cretino che viene a ripetermi questa battuta lo strangolo!

Col New Deal tutti gli ingredienti per uno stato fascista erano già presenti: il razzismo, la tradizionale paura morbosa per i neri, gli indiani, i messicani; il desiderio di infliggere loro delle sofferenze, quando incominciano ad essere dei concorrenti nei settori industriali. Il risentimento e la paura, nelle loro mille forme, sono intrinseche in ogni società capitalistica moderna. Nascono e si sviluppano da quel senso di insicurezza e d'insignificanza che i lavoratori assorbono dalla loro maniera di vivere e di lavorare in regime capitalistico. Questo senso di vulnerabilità è il terreno su cui germoglia il razzismo. Senza contare che la classe dirigente favorisce attivamente il razzismo contro i neri e le classi più basse... E' un riflesso delle tendenze ambivalenti della personalità autoritaria: conformismo che si accoppia con l'istinto sadico. Il razzismo negli USA è sempre servito come valvola di sfogo per le psicopatie distruttive che si manifestano quando la gente è piena di paure e di insicurezze, dato che conduce un tipo di vita che non ha mai capito e che ha sempre detestato fin da quando è nata.

Negli Stati Uniti, la seconda guerra mondiale è stata la causa principale del crollo totale del movimento operaio e della sua coscienza rivoluzionaria, che si era accresciuta per le crisi degli anni '30 e per tutto ciò che ad esse era seguito. Di tentativi più moderati per sopprimere il movimento ne erano già stati fatti prima della guerra, mediante la politica delle riforme, tipica dei regimi fascisti moderni. Si era varata l'economia chiusa, si erano regolamentate le banche, e si erano finanziati mediante deficit di bilancio progetti come la TVA e la CCC (3). L'idea dell'economia chiusa fu però

spazzata via dalla corsa agli armamenti, che finì per far trionfare l'economia fascista basata sul blocco esercito-industria. La riuscita l'instaurazione del fascismo in questo paese è stata contraddistinta da due contraddizioni. I vecchi partiti d'avanguardia si lasciarono abbinare, e appoggiarono una guerra tra stati nazionali voluta dalle classi dirigenti, guerra che sprecò il sangue e le energie dei loro proletariati. In quel momento il semplice buon senso avrebbe dovuto suggerire che bisognava resistere alla guerra. Se Stalin diede l'ordine di appoggiare gli sforzi bellici degli Stati Uniti, Stalin era un idiota. In ogni caso, quello che i vecchi partiti d'avanguardia avrebbero dovuto appoggiare era la lotta di popolo all'interno degli Stati Uniti...

...Come conseguenza di questo loro tradimento, nacque la politica del consenso, che solidificò rapidamente il regime totalitario, poiché lasciò nelle mani delle classi dirigenti tutti gli strumenti di manipolazione delle idee. I partiti politici e le elezioni perdonano significato, quando i candidati che possono sul serio accedere alle cariche pubbliche sono tutti fascisti, e quando la vera natura di questi candidati è abbondantemente mistificata agli occhi degli elettori...

...Per dare alla pseudosocietà di tipo fascista le sue basi pseudosociali intessute di menzogne contropositive, erano necessari mezzi e truppe d'assalto che non erano molto abbondanti in questo paese, sia prima che durante il processo che portò i fascisti al potere. Tra i ceti medi questo tipo di coscienza era appena accennata, per cui per dare il via al terrorismo si ricorse alle squadre di gorilla mercenari appositamente formate dai Rockefeller e dai Du Pont, alla "Legione Nera", ai "Guardiani della Repubblica", all'FBI. Essi distrussero l'avanguardia, già in via di disgregazione, e lasciarono come unica massa disponibile quella degli elementi degenerati della classe operaia. Il risultato di questa azione fu il lento alterarsi dei rapporti di classe, per opera dei settori collaborazionisti dei sindacati. Si mandarono degli agenti del governo ad infiltrare i movimenti sindacali ormai parcellizzati. La mascheratura era completa. Il gigantesco mercato dei consumi e le commesse militari diedero la possibilità di soddisfare gli interessi immediati dei lavoratori. Tra padroni e dirigenti sindacali si crearono stretti legami. E mentre il movimento operaio vedeva compromesse le proprie élites, la classe dirigente centralizzava se stessa e le sue élites governative, lavorando con cura per ottenere la collaborazione di tutti. Un assetto fascista! Per tutti i dissidenti la prigione e la morte: il fascismo allo stadio finale, saldamente al potere. E' successo qui.

E l'unico appello è ricorrere alle armi. Lo stato corporativo non permette alcuna opposizione politica che sia autenticamente libera. Permettono solo dei raduni, privi di senso, dove sono più le spie che ci hanno infilato che i partecipanti. Si sentono al sicuro, dietro la loro capacità di manipolare le idee di un popolo interessato solo al salario. Però

di fronte ad un'azione veramente rivoluzionaria, si mettono a sparare alla cieca, terrorizzati. O gli verrà un cardiopalma.

Quindi, che fare, dopo che la rivoluzione è fallita? Che fare, dopo che il nostro avversario ha creato una società di massa conservatrice, basata su una politica elettorale senza senso, sugli spettacoli sportivi, su un aumento annuo del potere d'acquisto del 3%, regolato in modo da essere annullato dal corrispondente aumento del costo della vita? Che fare, di fronte ad una mobilitazione contropositiva dell'intera società, condotta con abilità e metodo scientifico? Cosa possiamo fare, con un popolo che ha subito tutto il processo autoritario, e ne è uscito infetto fino al midollo!!

...Il nostro compito è in generale quello di separare il popolo dall'odiato stato. Bisogna fargli capire che gli interessi dello stato e quelli della classe dirigente sono la stessa identica cosa. Bisogna insegnargli a vedere come l'attuale regime politico esiste solo per spostare gli equilibri delle forze produttive all'interno della società in favore della classe dirigente. E' contro la classe dirigente e le sue élites governative, incluse quelle sindacali, che dobbiamo mirare quando spariamo. Quando l'operaio medio vedrà il suo burocrate sindacale sotto il nostro fuoco di fila o si tirerà semplicemente da parte, o si metterà a guardare con segreta soddisfazione, o si unirà all'azione. Noi neri abbiamo vissuto per generazioni sotto il terrorismo. Non ci fa più effetto. Si intensificherà. Dobbiamo preparare un nostro controterrorismo. Un uomo non potrà mai essere talmente represso da non poter in qualche modo rispondere all'attacco. Ma dobbiamo cominciare subito. L'80% del lavoro della Rand Corporation (4) è destinato al blocco esercito-industria-spionaggio; in più di 750 università ci sono corsi di tecnica poliziesca; altre 247 università rilasciano diplomi in esecuzione della legge (*law enforcement*); 44 rilasciano lauree. La Guardia Nazionale ha 390.000 uomini. La CIAD (*Counter Intelligence Analysis Detachment*) — cioè il 113° distaccamento di controspionaggio dell'esercito — ha lo scopo di sorvegliare i privati cittadini. Lo stato di polizia non sta per venire; c'è già, evidente e minaccioso.

Come riusciremo a creare una nuova coscienza rivoluzionaria contro un sistema programmato per vanificare i nostri vecchi metodi? La rivoluzione è contro la legge. Non sarà permessa, non in forme valide. Per questo il vero rivoluzionario è un fuorilegge, e il rivoluzionario nero è un "uomo condannato"...

...Io sono un estremista, sono un comunista (non un comunioide, un comunista), e dovranno distruggermi, se non vogliono che mi unisca ai compagni dell'unico partito comunista di questo paese, il BPP (5). Gli darò tutto me stesso, tutti gli sporchi trucchi di combattimento che gli annali di guerra riportano... Ed ecco che arriviamo alla conclusione, all'unico ricorso storico che ci è stato lasciato. Libertà significa calore e protezione, per non essere esposti all'imperver-

# Il ricatto di Teng

Il 7 luglio scorso, l'Agenzia Telegrafica Albanese annunciava che "il governo della Repubblica popolare cinese, per mezzo di una nota rimessa all'ambasciata della Repubblica popolare socialista d'Albania a Pechino, ha reso nota la sua decisione di interrompere immediatamente tutti gli aiuti e i pagamenti del credito civile e militare per l'Albania, di lasciare incompiute una serie di opere molto importanti e di richiamare tutti gli specialisti cinesi che lavorano in Albania".

Il 20 luglio, i cinquecentotredici specialisti cinesi che vi lavoravano abbandonavano l'Albania; nove giorni dopo, il Partito del lavoro ed il governo albanese, "Zeri i Popullit", loro "lettera aperta" al Partito comunista e al governo cinese.

Così, nel giro di tre settimane, le divergenze profonde fra i due partiti investivano i rapporti fra i due stati e, a causa della decisione cinese, arrivavano a provocare una rottura aperta.

Sorprendente per la sua brutalità e sinistramente simile a quella adottata da Krusciov nel 1960, la decisione cinese non è stata, però, inattesa.

Era dal luglio dello scorso anno, infatti, che i rapporti cino-albanesi si erano decisamente deteriorati, in seguito all'attacco che il quotidiano del Partito del lavoro albanese, "Zeri i Popullit", aveva sferrato contro la "teoria" cinese dei "tre mondi" con il lungo editoriale "Teoria e pratica della rivoluzione".

Le "ragioni" invocate dalla Cina per "giustificare" la sua decisione sono enomiche e tecniche: all'inizio dell'anno, Tirana avrebbe "chiesto di fissare, in assenza dei risultati della sperimentazione, il calendario della consegna degli impianti di alcuni reparti del complesso siderurgico di Elbasan"; gli operai albanesi "in più occasioni, non hanno seguito le indicazioni tecniche" degli specialisti cinesi, causando gravi incidenti.

Nella loro "lettera aperta" del 29 luglio, il Partito del lavoro ed il governo albanesi hanno buon gioco nell'affermare che "i veri motivi della sospensione degli aiuti e dei crediti accordati all'Albania non hanno un carattere semplicemente tecnico, come cerca di sostenere la nota del governo cinese, ma un carattere profondamente politico e ideologico".

In sostanza, secondo i dirigenti albanesi, ogni grande svolta della politica estera cinese è stata accompagnata da "diverse

misure economiche restrittive" contro l'Albania.

E, in effetti, stando alla ricostruzione dei rapporti cino-albanesi contenuta nella "lettera aperta" della fine di luglio (della quale pubblichiamo qui di seguito ampi stralci), non si può dire che Chu En-lai o Hua Kuo-feng abbiano lasciato nulla d'intentato per costringere Tirana a far proprie le scelte di Pechino.

Compreso, a quanto sembra di leggere fra le righe, un fallito tentativo di vero e proprio "golpe", che sarebbe stato diretto dall'allora ministro della Difesa albanese, Beqir Balluku, forte dell'appoggio dello stesso Chu En-lai, il quale sosteneva la necessità di un'alleanza militare fra Albania, Jugoslavia e Romania.

Un'accusa, quest'ultima, ancora più grave, se si pensa che Chu En-lai avrebbe formulato la sua "proposta" pochi mesi dopo l'invasione della Cecoslovacchia ad opera delle truppe del Patto di Varsavia.

Aggiungono i dirigenti di Tirana nella loro "lettera aperta", resa nota poco prima della pubblicizzata tournée di Hua Kuo-feng proprio in Jugoslavia e Romania, di non sapere "se la Jugoslavia e la Romania siano al corrente di questi piani della direzione cinese", ma constatano che "anche attualmente la direzione cinese dimostra un grande zelo nell'immischiarsi nelle faccende dei Balcani, nell'imbrogliare le carte e nel cercare di dar fuoco alla miccia in questa zona d'Europa estremamente delicata".

Certamente, la cessazione dell'aiuto cinese aggrava la situazione economica dell'Albania (il cui commercio estero, tanto per fare un esempio, si svolgeva al 60% con la Cina). Ma è difficile credere che Tirana finisca col subire il ricatto di Pechino, accettando o di far sua l'alleanza con Washington, ormai apertamente preconizzata dalla Cina, oppure di screditarsi stendendo la mano a Mosca (che, dal canto suo, sarebbe ben lieta di scambiare aiuti economici con basi navali sull'Adriatico).

Tutto lascia pensare, al contrario, che l'Albania non intenda minimamente mutare la propria politica interna ed estera.

Con ogni probabilità, i dirigenti albanesi intensificheranno nei prossimi mesi i loro sforzi tesi ad ampliare gli scambi, già esistenti, con alcuni paesi europei, fra i quali l'Italia occupa, indubbiamente, un posto di primo piano.

## LETTERA DEL C.C. DEL PARTITO DEL LAVORO D'ALBANIA E DEL GOVERNO ALBANESE AL C.C. DEL PARTITO COMUNISTA E AL GOVERNO CINESE

Il 7 luglio 1978, il ministero degli affari esteri della Repubblica Popolare Cinese, ha trasmesso alla Ambasciata della Repubblica Popolare Socialista d'Albania a Pechino una nota ufficiale, con la quale il governo cinese faceva sapere d'aver deciso "di interrompere l'aiuto economico militare all'Albania, di cessare i versamenti a titolo d'aiuto all'Albania e di richiamare gli specialisti economici e militari" che lavoravano in Albania fino a quella data...

L'annullamento unilaterale fatto dal governo cinese degli accordi di collaborazione economica e militare con l'Albania, la violazione arbitraria da parte sua dei

contratti conclusi ufficialmente tra i due paesi, la sospensione dei lavori in molte opere importanti per la nostra economia socialista, il ritiro degli specialisti, ecc., riflettono una linea politica e ideologica ben definita della direzione cinese. Si tratta di una conseguenza della deviazione della direzione cinese rispetto al marxismo-leninismo e ai principi dell'internazionalismo proletario, del suo ravvicinamento e della sua collusione con l'imperialismo americano, il capitale internazionale e la reazione, della sua rinuncia ad aiutare e sostenere le forze rivoluzionarie e di liberazione nel campo internazionale, delle ambizioni della Cina di diventare una superpotenza imperialista...

Per meglio capire le ragioni politiche e ideologiche che hanno spinto la direzione cinese a interrompere in modo arrogante il proprio aiuto all'Albania, per capire i suoi atteggiamenti sciovinisti e di grande

potenza nei suoi rapporti col Partito del Lavoro d'Albania e per mostrare l'atteggiamento franco, fraterno e corretto che il Partito, il governo e il popolo albanesi hanno conservato nei confronti della Cina e del popolo cinese, è utile dare uno sguardo sull'evoluzione delle relazioni albanino-cinesi.

1. I legami tra i nostri due partiti e i nostri due paesi sono stati stabiliti dopo il trionfo della rivoluzione in Cina, dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, ma questi legami si sono rinsaldati e rafforzati, particolarmente dopo il 1960, quando iniziò la lotta aperta contro il revisionismo kruscioviano. La lotta contro l'imperialismo e il revisionismo moderno ha unito i nostri partiti, l'allontanamento della Cina da questa lotta ha separato le loro strade...

Nei primi tempi dell'aspra polemica che si sviluppò tra il Partito del Lavoro d'Albania e i revisionisti kruscioviani.

la Cina era d'accordo con l'Albania, ma solo in apparenza, perché in fondo, come è stato provato dagli avvenimenti successivi, essa aspirava a riconciliarsi con i sovietici e a soffocare la polemica. Questo balzo in evidenza soprattutto nel discorso di Chou En-lai al XXII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, dove, in effetti, non ha difeso il nostro Partito, ma ha chiesto che la polemica fosse soffocata...

2. L'atteggiamento esitante del Partito Comunista Cinese nella lotta contro il revisionismo è apparso più nettamente nel giugno 1962. In questo periodo, il Partito del Lavoro d'Albania inviò a Pechino una delegazione che doveva trattarsi col Partito Comunista Cinese su alcune questioni importanti concernenti la tattica e la strategia della lotta comune dei nostri due partiti nell'arena internazionale. La delegazione del nostro Partito si è allora urtata coi punti di vista profondamente errati della direzione cinese.

Liu Shao-Chi che, a quell'epoca, era il principale dirigente del Partito Comunista Cinese dopo Mao Tsetung, e che conduceva gli incontri da parte cinese, assieme a Teng Hsiao-ping, che era allora segretario generale del Partito Comunista Cinese, hanno sostenuto con insistenza il punto di vista della direzione cinese, secondo il quale il fronte ant imperialista doveva comprendere assolutamente anche l'Unione Sovietica, allora diretta dalla cricca revisionista di N. Krusciov...

La direzione cinese motivava la linea della riconciliazione con i revisionisti sovietici con la necessità dell'unione "con tutti" contro l'imperialismo americano che, diceva, era il nemico principale. Questa tesi opportunistica esprimeva, tra le altre, le illusioni della direzione cinese nei confronti dei capifila revisionisti sovietici. Teng Hsiao-ping ha dichiarato alla delegazione del Comitato Centrale del nostro Partito, durante gli incontri a Pechino: "E' impossibile che Krusciov cambi e divenga un Tito... L'Unione Sovietica non potrà mai cessare di essere un paese socialista" (Estratto dal verbale degli incontri dell'11 giugno 1962)...

Il corso degli avvenimenti successivi, la crescita della lotta delle forze marxiste-leniniste contro il revisionismo kruscioviano, l'intensificarsi dell'attività scissionistica di Krusciov e soprattutto la firma del trattato anglo-sovietico-americano, nell'agosto 1963, sulla cessazione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, che esprimeva gli sforzi congiunti delle due superpotenze di stabilire il loro dominio sul mondo, hanno obbligato la direzione cinese a iniziare la polemica aperta con Krusciov. Così è solo quando la riconciliazione e l'accordo con i revisionisti sovietici, auspicati dalla direzione cinese, non sono stati realizzati, che il Partito Comunista Cinese ha effettivamente imboccato la via dell'antikrusciovismo e si è ricollegato alla lotta risoluta conseguente e di principio del Partito del Lavoro d'Albania. Il Partito del Lavoro d'Albania e il popolo albanese, che, da quasi tre anni, avevano affrontato soli i furiosi attacchi aperti di Krusciov e di tutto il revisionismo moderno, non potevano fare

a meno di rallegrarsene. I legami e la collaborazione tra i nostri due partiti nella lotta contro l'imperialismo e il revisionismo si sono rafforzati ancor più...

3. Durante l'estate 1964, la propaganda cinese si mise ad evocare i problemi della frontiera cino-sovietica. Riferendosi ad un incontro di Mao Tsetung con un gruppo di parlamentari socialisti giapponesi, sosteneva che vasti territori di centinaia di migliaia di chilometri quadrati erano stati strappati alla Cina dagli zar russi, e che l'Unione Sovietica aveva in Europa ancora problemi territoriali generati dalla Seconda guerra mondiale.

Il Partito del Lavoro d'Albania non ha approvato che Mao Tsetung avesse sollevato la questione della revisione delle frontiere...

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, rispettoso delle norme leniniste, in uno spirito di perfetta correttezza e come si usa tra compagni, ha apertamente fatto conoscere i suoi punti di vista su queste questioni al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e al presidente Mao Tsetung in persona con una lettera in data 10 settembre 1964.

Questa lettera indicava tra l'altro: "Noi pensiamo che sollevare attualmente le questioni territoriali con l'Unione Sovietica causerebbe un grande torto alla nostra lotta. Se noi lo facessimo, forniremmo al nemico una grande arma per combatterci, e questo paralizzerebbe la nostra marcia in avanti.

"Le masse popolari sovietiche, sotto la pressione della propaganda revisionista di Krusciov, sotto l'influenza delle calunnie e delle invenzioni di Krusciov, e per molte altre ragioni, non comprenderanno perché la Cina popolare presenti ora delle rivendicazioni territoriali verso l'Unione Sovietica, non l'accetteranno, e la propaganda sovietica si prepara ad usarle contro di voi. Noi pensiamo che anche i veri comunisti sovietici non le capiranno e non le accetteranno. Ciò costituirà una perdita colossale per la nostra lotta.

"... noi siamo del parere che non dobbiamo riaprire vecchie ferite, se ce ne sono, che non dobbiamo ingaggiare la lotta e la polemica sul fatto che l'Unione Sovietica ha tolto o meno dei territori ad altri, ma che dobbiamo lottare, concentrando il nostro attacco unicamente contro la grande piaga dell'imperialismo e del revisionismo moderno, il grande tradimento dei gruppi di Krusciov, Tito e di tutti i loro seguaci".

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese non rispose alla lettera corretta e di principio del nostro Partito. La direzione cinese non ha mai fornito la minima spiegazione al nostro Partito su questa questione di grande importanza. Mao Tsetung si è limitato ad una dichiarazione verbale che diceva "non risponderemo alla vostra lettera per non fare polemica"...

4. Nell'ottobre 1964 Krusciov fu rovesciato. Questo avvenimento fece nuovamente riemergere l'atteggiamento esitante dei dirigenti cinesi verso i revisionisti sovietici. Si ravvivò il desiderio di una riconciliazione e di un riavvicinamento con essi.

Il 29 ottobre 1964, Chou En-lai, a nome del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e del Consiglio degli affari di Stato della Repubblica Popolare Cinese, in presenza degli ambasciatori del Vietnam, della Corea, della Romania e di Cuba, domandò all'ambasciatore albanese a Pechino di trasmettere al Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania la proposta cinese che i nostri partiti inviassero loro delegazioni a Mosca per appoggiare la nuova direzione dell'Unione Sovietica con alla testa Breznev e di unirsi ad essa "nella lotta contro il nemico comune, l'imperialismo". Egli aggiunse che a questo fine aveva suggerito alla parte sovietica di invitare l'Albania a partecipare ai festeggiamenti del 7 novembre.

In questo colloquio, Chou En-lai, giustificando il punto di vista della direzione cinese, ha detto: "In Unione Sovietica si sono prodotti dei cambiamenti. La loro influenza e la loro portata non si limitano all'Unione Sovietica, ma si estendono ai partiti e ai paesi socialisti e a tutto il movimento comunista internazionale, e anche ai nostri nemici comuni e ai loro agenti. In breve, è una buona cosa, si è verificato un cambiamento.

"... E' per questa ragione che abbiamo indirizzato un telegramma di felicitazioni alla nuova direzione del partito e al governo dell'Unione Sovietica, dichiarando loro che noi appoggiamo questo cambiamento e che ne prendiamo atto con soddisfazione.

"... Attualmente, a Pechino, dal 16 ottobre, abbiamo proclamato l'armistizio nella nostra stampa.

"... Noi agiamo così al fine di unirli sulla base del marxismo-leninismo contro il nemico comune, anche se numerosi grandi problemi possono, per il momento, non essere risolti".

Sebbene Chou En-lai sapesse perfettamente che non esistevano relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e l'Albania perché erano state brutalmente interrotte ad iniziativa dei kruscioviani, ciò non di meno insistette perché l'Albania inviasse una delegazione a Mosca e disse al nostro ambasciatore: "Siamo dell'avviso che i compagni albanesi farebbero bene a meditare sulla nostra proposta, è una buona occasione per tendere la mano ai sovietici e per unirsi ad essi nella lotta contro i nostri nemici".

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania non poteva accettare questa proposta che implicava l'estinzione della lotta contro il revisionismo e la riconciliazione ideologica con esso...

Nella lettera che indirizzò il 5 novembre 1964 al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania spiegò pazientemente, con correttezza marxista-leninista, che l'apprezzamento che la direzione cinese faceva dei cambiamenti che si erano verificati in Unione Sovietica era erroneo e la sua proposta di recarsi a Mosca inaccettabile.

In questa lettera si diceva fra l'altro: "Questo avvenimento, benché importante e destinato senza dubbio ad avere

serie conseguenze, non ha malgrado tutto, almeno finora, portato il revisionismo alla completa disfatta, non ha ancora segnato la vittoria finale del marxismo-leninismo sul revisionismo, non ha fatto che accelerare la decomposizione del revisionismo, ha avvicinato il revisionismo alla tomba, mentre i successori di Krusciov si sforzano di salvare il revisionismo da questa tomba applicando la politica del krusciovismo senza Krusciov.

“... Sebbene l'allontanamento di Krusciov dalla scena politica rappresenti un'importante vittoria per il marxismo-leninismo, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania ritiene che non bisogna sopravvalutare questo fatto, che i marxisti-leninisti non devono allentare la vigilanza, né cessare la loro lotta di principio per la distruzione del moderno revisionismo kruscioviano.

“... siamo dell'avviso che la polemica aperta e di principio per denunciare senza sosta il revisionismo moderno debba essere perseguita finché il revisionismo sia completamente sotterrato come ideologia... una nostra ritirata dalle posizioni che abbiamo conquistato con la lotta sarebbe una perdita per noi e un vantaggio per i revisionisti.

“... Noi pensiamo che non ci sia permesso, che ciò non sia del resto né marxista, né degno di uno Stato sovrano, dal momento che il governo sovietico ha rotto di sua iniziativa le relazioni diplomatiche con noi e si è abbandonato a odiosi atti antimarxisti contro di noi, di ignorare quei fatti unicamente perché la persona di N. Krusciov è stata deposta.

“... Per queste ragioni, ci siamo visti costretti ad esprimerci contro la proposta del compagno Chou En-lai, che ci suggeriva di accettare un eventuale invito del partito e del governo sovietico ad inviare una delegazione ai festeggiamenti del 7 novembre”.

Anche verso questa lettera confidenziale del nostro Partito, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese mantiene un atteggiamento sdegnoso. La direzione cinese non rispose mai a questa lettera e non prese in considerazione le osservazioni ragionevoli, fatte come si usa tra compagni che essa conteneva.

Chou En-lai, a capo di una delegazione del Partito e del governo cinese, si recò a Mosca il 7 novembre 1964 per salutare l'ascesa di Breznev al potere. Ma, come i fatti hanno dimostrato, egli non ebbe successo nella sua missione di riconciliazione e di accomodamento con la nuova direzione sovietica e, dal suo ritorno in Cina, la direzione cinese fu obbligata a riprendere la polemica con l'Unione Sovietica...

5. A prescindere dalle contraddizioni che erano apparse tra noi, il Partito del Lavoro d'Albania, tenendo conto delle situazioni difficili che la Cina ha attraversato e desiderando sinceramente di aiutare il Partito Comunista e il popolo cinese a sormontarle, continuò a sostenere la Cina con determinazione, soprattutto nelle questioni politiche e ideologiche sulle quali i nostri punti di vista concordavano.

Il nostro Partito appoggiò la Rivoluzione culturale su richiesta dello stesso Mao Tsetung, il quale dichiarò al nostro Partito che la Cina doveva fronteggiare un immenso pericolo e che non si sapeva quali forze, socialiste o revisioniste, avrebbero riportato la vittoria in Cina (Estratto del verbale di un incontro con la delegazione del Partito e del governo albanesi nel maggio 1966)...

Il Partito del Lavoro d'Albania appoggiò la strategia generale della Rivoluzione culturale. Ma teniamo a sottolineare che il nostro Partito ha sostenuto la strategia di questa rivoluzione e non ognuna delle sue tattiche. Ha difeso fermamente la causa del socialismo in Cina, ha difeso il popolo cinese fratello, il Partito Comunista Cinese e la rivoluzione, ma non ha sostenuto affatto la lotta frazionista dei gruppi antimarxisti, quali che fossero, che si affrontavano e si scontravano tra di loro, anche con le armi, in modo aperto o mascherato, per riprendere il potere.

La Rivoluzione culturale, nella maggior parte dei casi, nel suo spirito, come nella sua azione, si sviluppò come una lotta non conforme ai principi, che non era diretta da un vero partito della classe operaia, che combattesse per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questi scontri tra gruppi frazionisti sono terminati così in Cina con l'instaurazione di un potere nelle mani di elementi borghesi e revisionisti.

L'attuale direzione cinese si è sforzata e si sforza di portare il Partito del Lavoro d'Albania a condannare la Rivoluzione culturale secondo la sua volontà e le sue ragioni. Il Partito del Lavoro d'Albania non accetterà mai questo diktat. Il nostro Partito e tutti i rivoluzionari del mondo attendono che il Partito Comunista Cinese faccia una reale analisi di questa Rivoluzione culturale, che abbia il coraggio di dire la verità sulle idee che hanno guidato questa rivoluzione, sui gruppi e le persone che l'hanno fatta e l'hanno condotta, su coloro contro i quali questa rivoluzione era diretta, e di prendere netta posizione su queste questioni. La direzione del Partito Comunista Cinese non ne ha fatto nulla, perché è atterrita all'idea della vera interpretazione marxista-leninista che si può dare dei fatti...

Nel 1968 si recò in Cina una delegazione del Partito e del governo albanese guidata da Beqir Balluku, allora membro dell'Ufficio Politico, vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro della Difesa popolare. Questa delegazione era incaricata di presentare alla direzione cinese le nostre richieste di aiuto per il rafforzamento della capacità di difesa dell'Albania.

In questa occasione, Chou En-lai espose apertamente a Beqir Balluku il punto di vista della direzione cinese, secondo la quale l'Albania in quanto piccolo paese non aveva bisogno di armamenti pesanti e che essa non sarebbe comunque mai stata capace di difendersi con le sue proprie forze da un'aggressione straniera, in particolare del socialimperialismo sovietico e dell'imperialismo

americano, quale che fosse l'aiuto militare che avrebbe potuto ricevere dalla Cina. E perciò, secondo Chou En-lai, perché l'Albania potesse far fronte a un'aggressione straniera, non le restava che una via, applicare la tattica della guerra partigiana nel paese e concludere un'alleanza militare con la Jugoslavia e con la Romania.

Al rientro della nostra delegazione in Albania, Beqir Balluku riportò all'Ufficio Politico la proposta di Chou En-lai. L'Ufficio Politico del Comitato Centrale del nostro Partito denunciò e respinse all'unanimità la proposta antialbanese e controrivoluzionaria di Chou En-lai. Beqir Balluku, che si associò formalmente alla decisione dell'Ufficio Politico, aggiunse che egli si era opposto, a suo dire, alla proposta di Chou En-lai, ma i fatti e gli avvenimenti successivi dimostrarono che Beqir Balluku era stato in realtà pienamente d'accordo con la proposta della direzione cinese e che egli agiva in segreto per realizzare questo piano strategico ostile contro la Repubblica Popolare Socialista d'Albania.

Questa stessa tesi fu nuovamente avanzata da Chou En-lai alla delegazione albanese che, nel luglio 1975, si trovava a Pechino per concludere l'accordo di aiuto economico della Cina all'Albania per il VI Piano quinquennale (1976-1980). La nostra delegazione la respinse ancora una volta in modo categorico.

La direzione del nostro Partito considerò la proposta di alleanza militare che Chou En-lai cercava d'imporci, come un tentativo di carattere reazionario da parte della direzione cinese per fare cadere l'Albania socialista nella rete di complotti-bellistici attraverso la via indiretta di alleanze militari, con lo scopo finale di trasformare la regione dei Balcani in polveriera, come cercavano di fare il socialimperialismo sovietico e l'imperialismo americano.

Non sappiamo se la Jugoslavia e la Romania siano al corrente di questi piani della direzione cinese. Ma constatiamo che anche oggi la direzione cinese manifesta un grande zelo nell'immischiarsi negli affari dei Balcani, nell'imbrogliare le carte e nell'attizzare le fiamme della guerra in questa zona molto delicata dell'Europa. Ma abbiamo fiducia che i popoli dei Balcani non accetteranno mai di levarsi l'uno contro l'altro, che non accetteranno mai di diventare strumenti né del socialimperialismo russo né dello egemonismo cinese.

Questi atti reazionari della direzione cinese e l'opposizione del nostro Partito verso tali atti ebbero successivamente delle conseguenze molto serie nelle relazioni tra i nostri due paesi.

Il nostro Partito non si è mai immischiato negli affari interni della Cina. Ma la direzione cinese, in certi determinati momenti, si è ingerta in modo criminale negli affari interni dell'Albania. Questi fatti li sveleremo apertamente al momento opportuno. Se questi atti condannabili, intrapresi dalla direzione cinese in collaborazione con i traditori albanesi, fossero stati portati a termine, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, la sua indipendenza e la sua sovranità sareb-

bero state liquidate...

Nell'estate 1971, l'Albania, che si considerava l'alleato più vicino della Cina, apprese dalle agenzie di stampa straniere, la notizia, diffusa nel mondo intero, che Kissinger aveva fatto un viaggio segreto a Pechino. Con Kissinger erano state condotte delle trattative che segnavano un cambiamento radicale nella politica cinese. In questo come in altri casi, benché si fosse trattato di una grande svolta politica, di un cambiamento della linea strategica, il Partito Comunista e il governo della Repubblica Popolare Cinese, non giudicarono utile discuterne preliminarmente anche con il Partito del Lavoro e il governo albanese per sapere ciò che ne pensavano. La direzione cinese si attenne alla pratica del fatto compiuto, pensando che gli altri dovessero obbedirle senza fiatare.

Per il nostro Partito era chiaro che la visita di Nixon a Pechino non costituiva uno sviluppo delle conversazioni che si erano svolte fino a quel momento a Varsavia tra gli ambasciatori cinese e americano, che non era fatta per sviluppare la "diplomazia del popolo", né per aprire la via a dei contatti con il popolo americano, come pretendevano i dirigenti cinesi. La visita di Nixon a Pechino gettava le fondamenta di una nuova politica da parte della Cina.

Con la visita di Nixon, la Cina entrava nel giro delle alleanze e delle rivalità imperialiste per una nuova divisione del mondo, in cui anch'essa potesse avere la sua parte. Questa visita apriva la via al suo riavvicinamento e alla sua collaborazione con l'imperialismo americano e i suoi alleati. L'inaugurazione dell'alleanza cogli Stati Uniti segnava nello stesso tempo l'abbandono, da parte della direzione cinese, dei paesi veramente socialisti, del movimento marxista-leninista, della rivoluzione e della lotta di liberazione nazionale dei popoli.

Questa alleanza e questo incontro a Pechino tra la direzione cinese e il presidente americano Nixon avevano luogo in un momento in cui gli Stati Uniti d'America conducevano la loro guerra imperialista di rapina nel Vietnam, allorché usavano tutti i mezzi bellici più moderni, ad eccezione della sola bomba atomica, per massacrare l'eroico popolo fratello vietnamita e per ridurre il Vietnam in cenere. Questa alleanza mostruosa e l'incontro cino-americano erano degli atti condannabili dalle conseguenze catastrofiche per i popoli.

E' per ciò che il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, constatando questa svolta pericolosa nella politica estera della Cina, rivolgeva, il 6 agosto 1971, al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, una lunga lettera che indicava la sua ferma disapprovazione di questa svolta, che andava contro gli interessi della Cina Popolare stessa, della rivoluzione e del socialismo.

In questa lettera, viene detto tra l'altro:

"... Noi consideriamo che la vostra decisione di ricevere Nixon a Pechino non è fondata ed è inopportuna, non l'approviamo e non l'appoggiamo. Noi riteniamo

che la visita annunciata di Nixon in Cina non sarà compresa, è approvata, nemmeno dai popoli, dai rivoluzionari e dai comunisti dei diversi paesi.

"... Il fatto di ricevere in Cina Nixon, che è conosciuto come un anticomunista arrabbiato, come un aggressore e un assassino dei popoli, come il rappresentante della più nera reazione americana, presenta molti aspetti negativi e svilupperà conseguenze nefaste per il movimento rivoluzionario e per la nostra causa.

La venuta di Nixon in Cina e le conversazioni con lui non possono non creare tra gli uomini semplici, fra i popoli e tra i rivoluzionari, illusioni nocive sull'imperialismo americano, sulla sua strategia e la sua politica.

"... Le conversazioni con Nixon forniscono un'arma ai revisionisti per togliere valore a tutta la lotta e alla grande polemica condotte dal Partito Comunista Cinese con l'obiettivo di denunciare i rinnegati sovietici come alleati e complici dell'imperialismo americano, gli danno un'arma per identificare l'atteggiamento della Cina verso l'imperialismo americano con la linea di tradimento e di collaborazione che essi stessi seguono nei suoi confronti. Ciò crea per i revisionisti kruscioviani la possibilità di levare ancora più in alto la loro bandiera di falso ant imperialismo e di intensificare la loro demagogia e le loro mistificazioni per attirare al loro seguito le forze ant imperialiste.

"... La visita del presidente americano in Cina non può non suscitare interrogativi ed anche malintesi tra gli uomini semplici, che possono nutrire il dubbio che la Cina cambi atteggiamento verso l'imperialismo americano ed entri nel gioco delle superpotenze.

"... La nostra strategia prevede una stretta alleanza con i popoli che lottano, con i rivoluzionari del mondo intero, in un fronte comune contro l'imperialismo ed il social imperialismo e in nessun modo un'alleanza con il social imperialismo sovietico che si dice contro l'imperialismo americano, in nessun modo un'alleanza con l'imperialismo che si dice contro il social imperialismo sovietico".

— La lettera concludeva sottolineando che "la linea e gli atteggiamenti del Partito del Lavoro d'Albania saranno sempre conformi ai principi, conseguenti, immutati. Combatteremo l'imperialismo americano e il revisionismo sovietico senza compromessi e con perseveranza". La lettera esprimeva la speranza che le osservazioni fatte dal nostro Partito del Lavoro a un Partito fratello "fossero esaminate con spirito da compagni e comprese in modo giusto".

Anche nei riguardi di questa lettera la direzione cinese osservò il suo solito atteggiamento. Non si degnò di rispondere...

Il cambiamento della strategia cinese si è effettuato in una lotta interna in seno al suo Partito comunista, in cui esistevano contraddizioni profonde, in cui fiorivano "cento fiori e cento scuole", in cui si trovavano alla direzione filokruscioviani, filoamericani, opportunisti e rivoluzio-

nari. Ciò spiega i cambiamenti successivi della linea politica del Partito Comunista Cinese, i suoi atteggiamenti esitanti, opportunisti e contraddittori verso l'imperialismo americano, il revisionismo moderno e la reazione internazionale. Nell'arco di 10 anni, dal 1962 al 1972, l'asse della politica cinese è cambiata tre volte. All'inizio il Partito Comunista Cinese si atteneva alla formula strategica del "fronte unico anche con i revisionisti sovietici ed altri contro l'imperialismo americano e i suoi alleati". In seguito, il Partito Comunista Cinese ha avanzato la parola d'ordine del "più largo fronte unico del proletariato e dei popoli rivoluzionari di tutti i paesi contro l'imperialismo americano, il revisionismo sovietico e la reazione dei diversi paesi". Con la visita di Nixon in Cina, la strategia cinese parla di nuovo di un "fronte unico e largo" integrandovi questa volta "tutti coloro che sono suscettibili di essere uniti", ivi compresi gli Stati Uniti d'America, contro il social imperialismo sovietico...

Attualmente, il piano della Cina per diventare una superpotenza ha trovato la sua espressione concentrata nella teoria tristemente famosa dei "tre mondi". La teoria dei "tre mondi" cerca di sostituire al marxismo-leninismo un miscuglio eclettico di idee e di tesi opportuniste, revisioniste e anarco-sindacaliste, cerca di soffocare lo spirito rivoluzionario del proletariato e la sua lotta di classe, preconizzando l'unione con la broghesia e l'imperialismo. La teoria dei "tre mondi", con le sue tesi secondo cui il momento non è maturo per la rivoluzione, vuole mantenere lo status quo, la situazione di oppressione e di sfruttamento capitalista, colonialista e neocolonialista.

Col pretesto della difesa dell'indipendenza nazionale contro il social imperialismo sovietico, che essa considera oggi come l'unico pericolo e minaccia, la Cina chiede ai popoli di rinunciare alla lotta di liberazione nazionale, economica e sociale, di sottomettersi all'imperialismo americano e alle altre potenze capitaliste dell'Occidente, i vecchi colonizzatori. Ricerca un rafforzamento del Mercato Comune e dell'Unione europea, che sono degli organismi creati per mantenere sotto la servitù capitalista il proletariato d'Europa per opprimere e sfruttare i popoli degli altri paesi. Incitando la corsa agli armamenti delle superpotenze, sostenendo gli strumenti di guerra dell'imperialismo americano, che sono la NATO e i suoi altri blocchi militari, la teoria dei "tre mondi" incita alla guerra imperialista mondiale.

La teoria dei "tre mondi" è un polverone che serve a mascherare l'obiettivo della Cina di stabilire la sua egemonia su quello che essa chiama il "terzo mondo". Non è per caso che essa si è inclusa nel "terzo mondo" e si presenta come la sua guida nell'arena internazionale. Non è per caso nemmeno che la direzione cinese faccia la corte ai "non-allineati" e cerchi di metterli sotto le sue ali.

La direzione cinese non è la prima a manifestare il suo "amore" e la sua "sollecitudine" per il preteso terzo mondo. Allo scopo di dominare e di sot-

tomettere i paesi e i popoli di questo "mondo", gli imperialisti, i socialimperialisti e altri neo-colonialisti hanno elaborato molto tempo prima di essa differenti teorie sul "terzo mondo"...

Il "contributo" dei dirigenti cinesi alla teoria dei "tre mondi" non consiste che nell'"argomentazione" della necessità della conciliazione del "terzo mondo" con l'imperialismo. Essi non hanno scoperto niente, hanno concepito l'alleanza del "terzo mondo" con l'imperialismo americano e gli altri imperialisti per attirare i loro aiuti e fare della Cina una superpotenza imperialista...

11. La direzione del Partito Comunista Cinese ha conosciuto una serie di mutamenti nella linea, nella strategia e negli uomini. Il Partito del Lavoro d'Albania non ha mai preso le difese di questo o quel gruppo o persona che sia stato rimosso dalla direzione del Partito Comunista Cinese. Noi abbiamo avuto ed abbiamo le nostre opinioni su ogni cosa e ogni individuo o gruppo di questa direzione che operava in Cina. Ciò è naturale.

L'attuale direzione cinese ha molto desiderato che il Partito del Lavoro d'Albania appoggiasse la sua azione relativa ai mutamenti effettuati al vertice del Partito Comunista Cinese. Dato che non l'abbiamo fatto, ne ha concluso che

siamo partigiani di Lin Piao e del gruppo dei "quattro". Si sbaglia su entrambe le questioni, ciò che costituisce d'altronde una delle principali ragioni politiche e ideologiche inconfessate che ha spinto la direzione cinese a interrompere il suo aiuto all'Albania. L'attuale direzione cinese ha voluto che il nostro Partito appoggiasse la sua attività illegale condotta per una via che non è marxista-leninista, per impadronirsi del potere in Cina. Il nostro Partito non ha esaudito né esaudirà questo desiderio della direzione cinese. Il Partito del Lavoro d'Albania non viola mai i principi marxist-leninisti, non è stato e non sarà mai lo strumento di nessuno.

La vera ragione della decisione cinese di interrompere gli aiuti all'Albania, risiede nelle divergenze e nelle contraddizioni ideologiche e politiche col Partito del Lavoro d'Albania, nel fallimento, degli sforzi della direzione cinese per imporre al Partito del Lavoro d'Albania i suoi punti di vista e la sua linea. E' precisamente perché la direzione cinese non ha potuto sottomettere l'Albania socialista, che essa cerca ora di vendicarsi e di ostacolare lo sviluppo del socialismo in Albania. Ma per questo atto essa svela ancora meglio il suo volto antimarxista controrivoluzionario...

La direzione cinese ha interrotto il suo aiuto economico e militare all'Albania pensando che l'Albania sarebbe stata obbligata a capitolare e a sottomettersi ad essa o a tendere la mano agli altri e perciò a screditarsi. Ma la direzione cinese non ha ancora ben conosciuto il Partito del Lavoro d'Albania e il popolo albanese, la loro determinazione, la loro forza e unità.

Interrompendo gli aiuti che aveva accordato all'Albania socialista, allorché, nello stesso momento, la Cina riceveva degli aiuti e dei crediti considerevoli dall'imperialismo americano e dal capitalismo mondiale e accorda essa stessa degli aiuti e crediti ai loro agenti come Mobutu e soci, la direzione cinese mostra apertamente all'opinione pubblica mondiale che non è più ideologicamente d'accordo con un autentico paese socialista, ma che è d'accordo e in alleanza con i nemici del socialismo, con i reazionari, che è contro l'ordine socialista, contro i paesi e i popoli che vogliono affrancarsi decisamente dalla dominazione dell'imperialismo e del socialimperialismo, dalla oppressione e dal diktat dello sciovinismo di grande Stato...

DIBATTITO

segue da pag. 8

Ma c'è un altro fenomeno che, secondo me, è più macroscopico, più evidente e del quale bisogna tenere conto. Il fenomeno è quello che si manifesta nelle carceri speciali, nelle perquisizioni di massa, negli arresti di massa. Quando hanno fatto le perquisizioni di massa, perquisendo a Roma interi quartieri, si è detto che era necessario per cercare i "Santuari" dei guerriglieri, i covi, la prigione di Moro, ecc., perché di fronte a fatti straordinari era necessario adoperare mezzi straordinari.

Si enfatizza, cioè, l'esistenza di una situazione straordinaria di fronte alla quale si dice — non solo senza scandalo dell'opinione pubblica; ma con il plauso persino di giornalisti democratici e libertari come Giorgio Bocca, che altro atteggiamento aveva qualche anno fa — sono necessari mezzi "straordinari".

Così oggi, in Italia, non solo noi andiamo verso lo stato autoritario, ma andiamo verso uno stato militarizzato. D'altronde, questa è una cosa non strana se si pensa che, appunto, le garanzie democratiche trovano spazio in momenti di espansione economica e quindi di tranquillità, diciamo più o meno politica, in cui la conflittualità sociale non è quella cui assistiamo oggi. Noi assistiamo oggi non solo ad un acuirsi della repressione, ma allo sviluppo del carattere militare della stessa.

La violenza ed il terrorismo di stato oggi sono una necessità del comando capitalista non in relazione all'esistenza delle "Brigate Rosse" o di altri gruppi che praticano la lotta armata, ma in relazione alla situazione socio-economica che genera la lotta armata, la quale è espressione

avanguardistica di una conflittualità sociale che esiste. Voglio dire: così come il comando capitalista oggi ha bisogno di cavalcare la crisi economica e politica che stiamo attraversando con il taglio o il blocco dei salari (i soli salari di cui si discute l'aumento, anzi si aumentano, sono quelli della polizia, dell'apparato militare, dei carabinieri e, adesso, dei giudici) con la cassa integrazione, con l'incremento della disoccupazione (una notizia dell'altro ieri è che la Fiat ha proposto di mettere in cassa integrazione 21 mila operai, cioè circa un quinto dei lavoratori della Fiat), poiché tutto ciò necessariamente determina conflittualità sociale e ribellione sociale diffusa, con punte armate ed organizzate (o punte armate e non organizzate), ecco che l'altro strumento di cui ha bisogno il comando capitalista per governare la crisi è lo strumento politico-militare, cioè la militarizzazione selvaggia (selvaggia non perché non sia organizzata, ma perché selvaggia nella latitudine e nei metodi) della repressione, e che passa nell'indifferenza e nella non protesta o, addirittura, con l'approvazione dei cosiddetti democratici, i quali sono stati frastornati da quell'istruttoria sociale di cui parlavamo prima.

Allora il fenomeno che noi abbiamo oggi presente va spiegato da un punto di vista di classe, tenendo presente che la repressione è una funzione normale dello Stato borghese, non un fatto eccezionale nella sua natura e portata di classe, che tuttavia si inasprisce in situazioni di inasprimento del conflitto sociale.

Se si interpretano questi fatti da un punto di vista di classe, da un punto di vista marxista, allora non si può non rendersi conto che all'uso di questi mezzi

straordinari, alla violazione delle proprie stesse leggi democratico-borghesi, il comando capitalista, la borghesia, il potere, oggi è necessitato: la situazione, che è straordinaria sotto l'aspetto economico e socio-politico, richiede mezzi straordinari.

Il problema dell'autodifesa, o meglio, della difesa di coloro che praticano la "lotta armata per il comunismo", va valutato e affrontato in questo quadro. Per i militanti delle Brigate Rosse non si pone nemmeno il problema dell'autodifesa, perché essi rifiutano la difesa in quanto rifiutano il processo, non riconoscono il processo, si chiarano combattenti in guerra con questo Stato al quale non riconoscono il diritto — e mi pare normale, del tutto naturale ed inaccettabile da loro punto di vista — di processarli. Riconoscono al nemico il diritto di terneli prigionieri, che è proprio del diritto di guerra (ivi compresa la guerra civile, perché le Convenzioni di Ginevra disciplinano anche questi casi, dettando delle regole, attenendosi alle quali le parti tuttavia non operano nessun reciproco riconoscimento).

A questo punto bisogna chiedersi: a questi guerriglieri che rifiutano la difesa perché si dichiarano contro lo Stato che pretende di processarli, perché ritengono di non poter essere giudicati dallo Stato che essi combattono, cioè dal loro nemico, che non può essere giudice essendo loro antagonista, può essere negata l'identità politica che essi rivendicano e contro la quale lo Stato — riconoscendola obiettivamente — dispiega mezzi e forme di lotta straordinari e giustificabili soltanto nel quadro di un conflitto tra un potere attuale e quelli che ne propongono un progetto antagonistico, almeno potenziale?

I ricercatori sull'isolamento di Hamburg lavorano in stretta collaborazione con la "Bundeswehr"; per le esperienze A-7 e A-8 in "camera silens", i soggetti utilizzati sono dei soldati della "Bundeswehr". In cambio — come si evidenzia in una corrispondenza scambiata tra i responsabili del programma di ricerca S.F.B. 115 e l'esercito —, l'esercito impone all'S.F.B., tra le altre condizioni, che ogni pubblicazione, di qualsiasi tipo, su queste esperienze deve ricevere la propria autorizzazione.

Così il professor Meyer — con Gross, uno dei direttori del programma — ha partecipato nel 1973 ad un congresso "scientifico" organizzato dalla NATO a Montecarlo sul tema dell'"aggressività".

I Comitati contro la tortura hanno deciso di rendere pubblico il lavoro del Progetto speciale di ricerca, per denunciare la ricerca fondamentale riguardante i metodi di tortura che si cerca di sviluppare, dato che questi erano già utilizzati nella R.F.T. (3), e così hanno obbligato Gross, Meyer e colleghi a prendere pubblicamente posizione, nonostante si fossero sforzati fino ad allora di mantenere il segreto.

I ricercatori al servizio della dominazione imperialista hanno allora iniziato grottesche manovre di difesa. L'accusa: "qui si ricerca come si possano torturare degli uomini sottomettendoli all'isolamento e come si possano così rieducare", questa accusa è stata respinta dall'Ufficio di Presidenza dell'Università come una "infame diffamazione" (4). Nello stesso tempo, lo stesso Ufficio di Presidenza non ha escluso che "i risultati delle ricerche potrebbero essere impiegati in malafede, nei luoghi di detenzione, per affinarne i metodi" (5).

Gross aveva già affermato, nell'estate del 1973, che lui non sarebbe stato d'accordo se i risultati delle sue ricerche fossero stati utilizzati in malafede per dei

USA

segue da pag. 36

sare degli elementi. Significa cibo, non spazzatura. Significa verità, armonia, e quei rapporti sociali che da esse fioriscono. Significa avere le migliori cure mediche, ogni volta che se ne ha bisogno. Significa avere un lavoro ragionevole, che coincide con i bisogni e le inclinazioni personali. Avremo questa libertà, anche a costo di scatenare la guerra totale...

...La civiltà occidentale sta morendo perché è solidale con un sistema economico che era già in decadenza cento anni fa, un sistema che è stato senza dubbio creato intenzionalmente da una ben determinata classe minoritaria. Come non è stata spontanea neppure la crescita della classe imprenditoriale, che si è perpetuata ben oltre lo stadio della decadenza, nonostante fosse sconvolta da un disordine pauroso. La sua capacità apparentemente eccezionale di riprendersi dopo ogni crisi non dimostra la sua stabilità naturale. Al contrario, dimostra la sua volontà distruttiva di avere il potere ad ogni costo...

...La rivoluzione all'interno di una

## "DELLA TORTURA"

*"Una crudeltà, consacrata dall'uso della maggior parte delle nazioni, è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.*

*Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violato i patti, co' quali gli fu accordata. Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?*

*...S'egli è vero che sia maggiore il numero degli uomini, che o per timore o per virtù rispettano le leggi, che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un innocente deve valutarsi tanto più, quanto è maggiore la probabilità che un uomo, a dati uguali, le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.*

*Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutti i rapporti, l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato; che il dolore divenga il crogiuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre...*

*...Questo infame crogiuolo della verità è un monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati giudizi di Dio le prove del fuoco e dell'acqua bollente... La sola differenza che passa tra la tortura e le prove del fuoco e dell'acqua bollente, è che l'esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco; ma questa differenza è solo apparente, e non reale. E' così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazi, quanto lo era allora l'impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell'acqua bollente".*

(Cesare Beccaria, "Dei delitti e delle pene", scritto nel 1763, e pubblicato anonimo nel 1764).

fini militari (6). Come se gli imperialisti andassero a chiedergli il suo parere! Il professor Meyer si esprime in modo assai ridicolo: "Non mancheremo di mettere in allarme l'opinione pubblica se venissimo a conoscenza che i nostri lavori vengono utilizzati in malafede" (7).

Nessuno di questi ricercatori sull'isolamento ha preso posizione contro la tortura per isolamento praticata da anni, malgrado abbiano avuto modo di confrontarsi direttamente. Tutto ciò che troviamo nelle loro dichiarazioni, non sono che impudenti proclami per mettersi al riparo, e menzogne. E ciò non può che confermare il carattere imperialista

di queste ricerche, fosse anche soltanto per il comportamento di coloro che le portano avanti.

Questa scienza è una scienza di guerra, fondamento e parte della "contro-rivoluzione" che la borghesia sviluppa e utilizza contro il movimento di liberazione anti-imperialista. \* \* \*

- (1) Lausch, "Manipolazione: i danni al cervello", 1972.
- (2) Ministro della Giustizia del Land Nordrhein-Westphalie.
- (3) Hamburger Abendblatt, 15 dicembre 1973: "S.F.B., un nuovo metodo di tortura?".
- (4) Frankfurter Rundschau, 20 dicembre 1973.
- (5) "Die Welt", 19 dicembre 1973.
- (6) Kursbuch, 32, pag. 126.
- (7) Hamburger Abendblatt, 19 dicembre 1973.

moderna società industriale ha un solo significato: il rovesciamento di tutti i rapporti di proprietà esistenti, e la distruzione di tutte le istituzioni che, direttamente e indirettamente, sostengono i rapporti di proprietà esistenti. Deve comprendere la soppressione totale di tutte le classi e gli individui che appoggiano i rapporti di proprietà come sono oggi, o che li sopportano per trarne vantaggio. Qualsiasi cosa più attenuata è riforma.

Il governo e le infrastrutture dello stato capitalista nemico devono essere distrutti, per poter arrivare al nocciolo del problema: i rapporti di proprietà. Altrimenti non c'è rivoluzione...

...Ci potranno reprimere solo se noi smettiamo di pensare e smettiamo di combattere. Un popolo che rifiuta di smettere di combattere non potrà mai essere represso — o vince o muore — cosa del tutto preferibile ad essere sconfitti e morire. La politica rimane al primo posto, ma oggi dobbiamo prepararci allo scontro armato. Possiamo sognare tante cose, ma non possiamo sperare di rovesciare un nemico così deciso senza l'uso della forza.

Vinceremo!

- \* \* \*
- (1) In origine detective privati. Successivamente, però, divennero salariati fissi dei capitalisti, finendo per essere mercenari dell'oligarchia (ndr).
  - (2) Ivy League = Gruppo di università e colleges del Nord-Est degli USA, in particolare Yale, Harvard, Princeton, Columbia, Dartmouth, Cornell, Pennsylvania e Brown.
  - (3) TVA = progetto idrico ed idroelettrico (1933) del Tennessee Valley Authority; CCC = Civilian Conservation Corps, ex agenzia federale (1933-'43) preposta alla conservazione delle risorse naturali.
  - (4) Rand Corporation; la sigla Rand sta per Research and Development, ricerche e sviluppo (sviluppo, nel senso di realizzazione di un progetto o di un piano). La Rand ha come principali clienti: l'aviazione militare (70% della sua attività), la commissione per l'energia nucleare, la NASA, il ministero della difesa. Impiega 1.100 persone di cui più di 800 scienziati e tecnologi. La sede è a Santa Monica (Los Angeles), sulla costa del Pacifico. E' un organismo di ricerche orientate soprattutto verso i problemi della difesa nazionale, ed è incaricato di "esaminare i problemi di ogni genere che gli sono affidati per definirne scientificamente e senza coercizione, le opzioni più favorevoli". L'influenza della Rand sull'esecutivo americano raggiunge il suo apogeo durante la presidenza Kennedy. Ha preparato l'era della tecnocrazia. Vedi anche "Corrispondenza Internazionale", n. 8/9, marzo 1978, pag. 47, nota 26. (ndr)
  - (5) BPP = Black Panther Party.
  - (\*) I brani riportati sono tratti da G.L. Jackson, "Blood in My Eye", Random House, New York; traduzione italiana: "Col sangue agli occhi", Einaudi, Torino, 1972. (ndr).